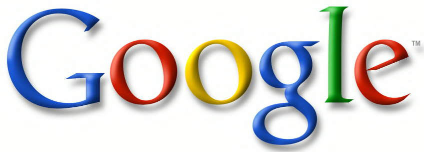
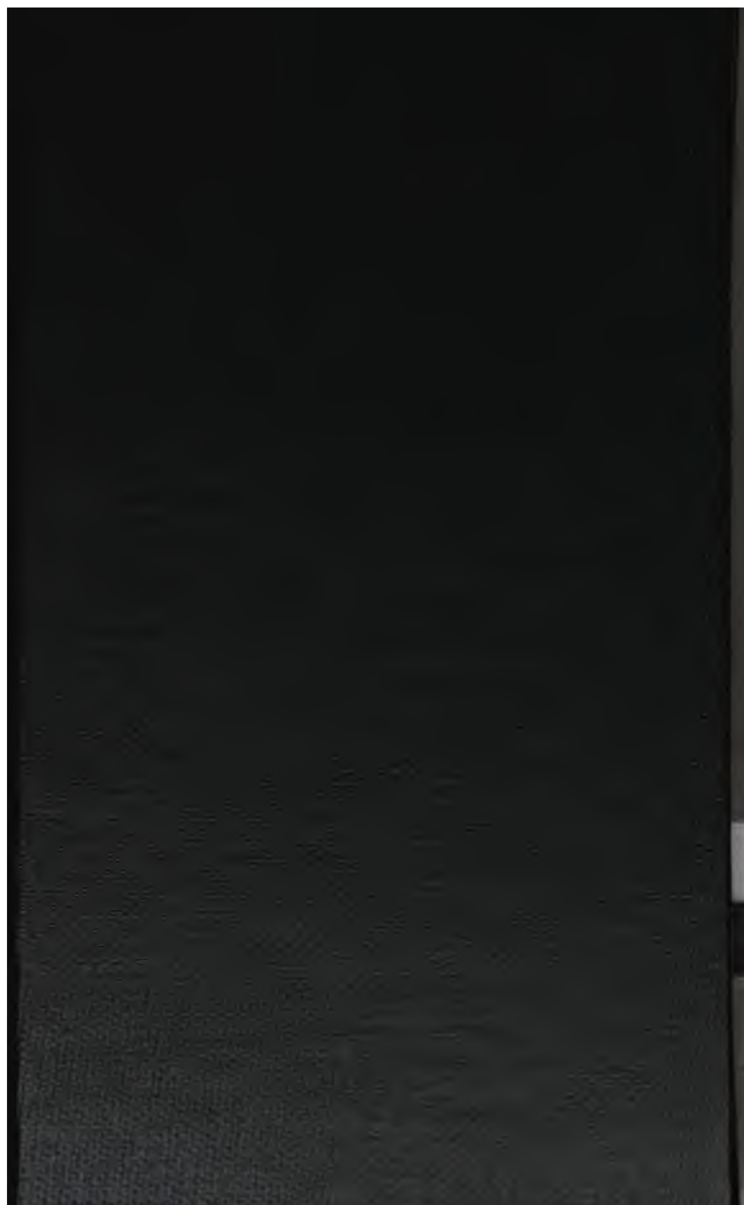





STANFORD UNIVERSITY
LIBRARIES





INTORNO ALLE EPISTOLE LATINE

DI

DANTE ALLIGHIERI

LETTERA CRITICA

DI FILIPPO SCOLARI

GIUNTEVI LE NOTE ALLA B. C.

DI BARTOLAMMEO PERAZZINI

ED ALTRE ILLUSTRAZIONI



VENEZIA

TIP. ALL'ANCORA

1844


EX LIBRIS
GIORGIO
FANAN

30|D-29

A-V-3B

INTORNO ALLE EPISTOLE LATINE

DI

DANTE ALLIGHIERI

GIUSTA L'EDIZIONE FATTASENE IN BRESLAVIA NEL 1827
ED ULTIMAMENTE IN LIVORNO NEL 1843

LETTERA CRITICA

DI FILIPPO SCOLARI

GIUNTEVI PER RISTAMPA LE NOTE ALLA DIVINA COMMEDIA
DEL REVERENDISSIMO ARCIPRETE CHE FU DI SOAVE

D. BARTOLOMMEO PERAZZINI

CON ALTRE ILLUSTRAZIONI AD ALCUNI LUOGHI
DI ESSO POEMA



VENEZIA
1844
TIPOGRAFIA ALL' ANCORA
Proprietà dell' Autore ed Ed.

Quid enim laboro nisi, ut in omni quaestione veritas explicetur?

Cic.

AGLI STUDIOSI

DELLA DIVINA COMMEDIA



L' amore delli comuni studii mi fa sperare che non siavi per giungere disaggradito il libro che vi consacro. La mia lettera sulle Epistole dell' ALLIGHIERI invita la dottrina ed autorità vostra a decidere intorno all' autenticità di alcune lettere, che vengono attribuite a Dante, e segnatamente di quella a Can Grande, di cui suolsi far tanto caso nel comentare e chiarire il sistema del Poema Sacro. Nelle Note poi, che v'aggiunsi per Appendice, del celebre PERAZZINI, vi tornerà cara, me ne confido, la ristampa d'un'operetta, che per molti anni ho desiderato indarno di possedere; e che fatta rarissima, tanto più meritava d' essere pubblicata di nuovo, quanto più la rendono degna

della più alta stima, e l' eleganza della lingua latina in cui è stata scritta, e l' aggiustatezza di molte osservazioni e chiose che la compongono. Troverete pure altre illustrazioni ad alcuni luoghi della Divina Commedia.

Perseverate intanto congiunti nello studio del Massimo degli Autori di nostra lingua; e vivete felici.

Venezia, addì 1.° novembre 1843.

FILIPPO SCOLARI.

AL NOBILE ED ILLUSTRE SIGNORE

IL CO. FRANCESCO MIARI

COMMENDATORE DELL'ORDINE PONTIFICIO
DI S. GREGORIO MAGNO.

BELLUNO.

Sudo a ciò sol, che in tutto il ver si sveli.

I. Due proprietà convalidate dai fatti dimostrano sempre più l' eccellenza dello studio di Dante; dico di uno studio, che, salvo quello dei sacri libri, è certamente da riputare il più degno d'un Italiano, e di un uomo dotto di qualunque nazione dopo la luce del Cristianesimo, che succeduta alle rovine del Romano Impero tutte le nascose per entro i raggi del suo divino splendore. Una è quella, che più taluno s' avanza nella dottrina e negli anni, e più la Divina Commedia la trova essere alimento degno d' intelletto esercitato e sublime. È l' altra, che più le nazioni s'inoltrano nella coltura dei begli studii, e nelle vie del buon gusto, e più s'accresce la cura, così negli uomini, che nelle nazioni, di vederne promossa l'intelligenza e l' onore. Ciò é tanto più vero, quanto più certo, che a qualunque uomo del nostro tempo, che diasi allo studio, è necessario affatto rivolgersi al Sole di quel primo ingegno e di quella prima opera, da cui venne il primo e più vigoroso impulso al

principio della moderna coltura. Per poi riunire questi due fatti in un punto di risultamento comune, egli si può affermare fidatamente, che il maggiore o minore studio della D. C. è dato, fra gli altri molti, principalissimo a ben determinare il grado del personale e nazionale profitto nell' arringo de' buoni studii.

§ II. Che se a Voi, illustre amico, tornerebbe del tutto soverchio ricordare, fra gli altri mille, i gloriosi nomi di Galileo, di Michelangelo, di Torquato Tasso, di Redi, di Valisnieri, di Valsecchi, di Morgagni, e di Alfieri, ecc. ecc.; e se tornerebbe del pari inutile richiamarvi col pensiero all' epoca del seicento; nomi ed epoca solennissimi, e sufficientissimi da sè soli a far prova di quanto affermo; non sarà poi certo increscevole, che vi prieghi a considerare alcun poco l' amore grandissimo, col quale a' nostri giorni, ed in Francia, ed in Inghilterra, ed in Germania uomini valorosissimi entrarono in nobile gara cogl' Italiani stessi per favorire e promuovere la cognizione, e la giusta e piena intelligenza di un'opera, che, dopo la caduta del romano impero, uscì d'un tratto essa sola la prima in tutta quanta l' Europa, a segnar l' epoca della civile cultura. Prodigio singolarissimo, che di solo un Dante può essere comprovato; al divino ingegno del quale fu poco tutto ad un tempo formar una lingua, e non già creare una nuova mitologia (ciò che scrisse non ha guari con filosofica irriverenza il signor di Villmaine); ma innalzare la poesia alla dignità, ed alle imagini d'una Religione celeste, e ciò tutto per servir ai bisogni della nazione ritrosa, che

fin d'allora fatta era discorde, e dimentica della sua passata grandezza. — All' uopo nostro frattanto egli è un fatto, degno d' osservazione, che della culta Germania, quando sono replicate e comuni nella sua lingua le traduzioni e le interpretazioni di Dante, allora sia scritto: » *que dans ces derniers temps, ils » sont devenus, supérieurs aux poètes de toutes les » autres nations.* « (Bibliot. Univ. Juillet, 1829).

§ III. Or fra i nomi meritamente celebrati di molti fra gli stranieri, che non ha guari posero assai diligenti cure a diffondere fra' suoi lo splendore della D. C., egli mi è grato ricordarvi con distinzione quello del signor Carlo Witte, prof. in Breslavia, il quale più particolarmente acquistò un diritto ad essere annoverato fra i più diligenti illustratori della D. C., come quello che, emulo del francese M. Merian, non la perdonò nè a viaggi, nè a pazienti investigazioni per chiarirne alcuni fra i luoghi oscuri, per condurre a verità la lezione del testo, e per concorrere ad una compiuta edizione delle opere, che, dopo il Poema sacro, giustamente diconsi *le minori*.

§ IV. È per questo appunto, che, corrono ormai tre lustri, il lodato signor professore colle stampe di Breslavia (e quasi per seguito dell' edizione di dette Opere Minori intrapresa dalla famigerata tipografia della Minerva) mandò in luce un assai elegante libro, che porta il titolo: *Dantis Allighierii Epistolae, quae extant cum notis Caroli Witte*, in 8. di pag. 108.

§ V. Premessa una lettera d'intitolazione all' Ateneo di Venezia, procede l' opera ad offrire il testo e

le lezioni varie delle nove Epistole, che finora erano annoverate fra le originali di Dante Allighieri, preceduta ognuna da breve cenno, che ne dinota il soggetto e l' epoca alla quale devesi riferire. Si compie la breve raccolta con quella, che qual assoluta e vera impostura di Francesco Doni, in dispregio della viniziana repubblica, era già stata riconosciuta dalla squisita critica di Marco Foscarini.

§ VI. Venendo dunque al particolare di queste Epistole, dicovi non esser la prima, che il principio di quella scritta dal Poeta in occasione della morte della sua Beatrice per darne l'annunzio a tutti i Principi della terra (1). È da riferirsi pertanto all' anno 1290, ed è dal § 31 della Vita Nuova, che si raccoglie essere stata scritta in latino, e che incominciava colle parole di Geremia: *Quomodo sedet sola civitas plena populo? Facta est quasi vidua domina gentium*; non colle sole: *Quomodo sedet sola civitas*..... riferite nell' edizione Wittiana.

§ VII. Anche per la seconda seguita il solo principio, che n'è rimasto: »*Popule meus, quid feci tibi?*« È ricordata da Leonardo Bruni aretino e da Giovanni Villani, e fu scritta dal Poeta nell' epoca dal 1304 al 1308, con intendimento di muovere i suoi concittadini a ridonarlo alla patria. Qui giovi rammemorare che il Bruni ricorda una lettera anteriore, che adesso è smarrita, in cui Dante descriveva la battaglia di Campaldino, alla quale era egli intervenuto nel 1289, tenendo le parti dei Guelfi contro i Ghibellini d' Arezzo, essendo allora in età d' anni 25.

§ VIII. Offresi per terza lettera il frammento di quella, che il Bruni riferisce nella Vita dell' Allighieri a provare, che il Poeta medesimo conobbe derivate dalle circostanze politiche del suo priorato le sciagure dell' esilio da cui fu colto. E questo è il frammento prezioso, che molto giovò ad intendere i sensi allegorici della Commedia, rimossi i comenti ascetici, di cui diremo più oltre.

§ IX. Viene appresso per quarta una lettera, che di recente fu attribuita a Dante dal ch. Troja, indiritta a Cino Sinibaldi esule di Pistoia, veduta da esso lui in un Codice della Laurenziana, dal quale la trascrisse il celebre abate Ciampi. Or è vero, che Cino vi è intitolato da Dante il secondo de' suoi amici; ma egli è pur vero, che questa lettera scritta in latino mostra assai poco dello spirito e dei pensieri di lui, ond' è che il signor Witte pur esso reputa ben difficile poter decidere con fondamento, se all' Allighieri appartenga. Non potrebbe forse tuttavolta sembrar ardita una negativa assoluta, quando si considerasse, che l' argomento su cui ella si aggira (cioè se disconvenga punto all' uomo passare da uno all' altro amore) vi è trattato assai materialmente, e pel nò, quando la Canzone: » *Voi che intendendo il terzo ciel movete* » (Conv. Tratt. II). Canzone, alla quale si vorrebbe riferir essa lettera (in quanto dice di un componimento poetico, ch' è mandato con essa a Cino) discorre l' argomento in aspetto spirituale ed intellettuale del tutto, nè parla di amore, che mutar si possa per un altro che sia intorpidito. Tratta

invece della guerra, che fa il senso ai voli ed alle contemplazioni purissime dell'intelletto. S'aggiunge, che nel Convito (Tratt. III, cap. 1), il Poeta tanto si adopera a fuggir la taccia di animo lieve ed instabile ne'suoi amori, che solo in tutte quante le virtù della filosofia, da lui vagheggiata sotto forma di donna, ne può trovare la degna scusa; osservando, che a petto di quelle *ogni grande stabilità d' animo* esser deve mutabile. Tutto all' opposto nella lettera a Cino egli proverebbe con un sillogismo in forma, che sta bene all' uomo mutar d' amore. Or quanto sia improbabile, che Dante sia in contraddizione con sè medesimo, non ho dubbio d' averlo fatto toccar con mano nell' Appendice al Convito (n. V, 47); e bastar debbono quelle prove per tutti gli altri simili casi. Inoltre se la Critica non bastasse con questi mezzi a discevrare dalle supposte le opere vere di Dante, questa sarebbe impresa da abbandonare per sempre.

§ X. La lettera quinta è autenticata all'incontro da tutti i caratteri e circostanze del tempo; concorda colle epoche della Storia, e coi sentimenti proclamati dall'Autore, e difesi da lui così nel Convito, che nella Commedia e nel libro *De Monarchia*. È dessa una splendida e concitata esortazione dell'illustre Ghibellino, ai principi e cardinali d' Italia, perchè cerchino la pace nell' accordarsi a riconoscere in Arrigo di Luxemburgo l' autorità paterna e la persona di Cesare. Questa lettera è dal signor Witte riferita all'anno 1310 all' incirca; ma perchè in essa è annunziata la venuta d' Arrigo, e perchè ha tutti i caratteri

di esortazione a ben disporre gli animi all' effetto della venuta medesima, non sarà forse in errore chi riputasse dover meglio riferirla all' anno 1308, o poco dopo, quando, succeduta la elezione di Arrigo, venne di subito, o poco appresso, sparsa la notizia dell' arrivo di lui in Italia.

§ XI. La sesta lettera non è meno certa dell'anteriore, cogli avvenimenti storici appartenenti alla quale è pienamente legata, non meno che colle premure politiche, e gl' interessi personali di Dante. Dalla voce al fatto della venuta di Arrigo in Italia (ottobre 1310) eran già corsi quasi due anni, e quasi un anno intiero era scorso dopo nelle fazioni di Lombardia, nell' assedio e nella presa di Brescia (16 settembre 1311). Intanto i Ghibellini e fuorusciti di Firenze attendevano indarno la venuta dell' Imperatore in Toscana. Ecco il più illustre di essi banditi dolersi a nome di tutti i Toscani che pace desiderano, pella lontananza del tutor loro, e sollecitare la venuta di Cesare. Or questo moriva a Buonconvento (non lungi da Siena) nel giorno 24 agosto 1313, e la prima volta pose piede in Toscana, lasciando Genova, e passando a Pisa per via di mare, nel giorno 6 marzo 1312. La data pertanto di questa lettera non è punto dubbia, e la storia autentica quella che vi è sottoposta del 16 aprile 1311, quando appunto (come la lettera esprime) Arrigo si tratteneva in Milano, dove ai 6 gennaio era stato insignito della corona di ferro. Sulla lezione per altro di questa lettera mi accade dover esporre un' osservazione. Dante si congratula con

sè stesso di aver veduto l'Imperatore, e di avergli baciato i piedi; e dice che allora (secondo il testo latino) *exsultavit in me spiritus meus*; e secondo il testo italiano: *si esultò in me lo spirito mio.* Mons. Dionisi (Prep. Ist. c. 47, p. 130) non avendo veduto il latino, propose doversi leggere: *si esultò in me lo spirito mio*, e ne diede per motivo l' *exultavit spiritus meus in Deo* del cantico di Nostra Donna. Or io penso, che il traduttore avrebbe potuto aver fors' anche presente l' *in me stesso m' esulto* dell' Inf. c. IV, v. 120, e che per questo potrebbe esservi pecca non già nell' *in me* invece di *in te*; ma nell' *u* invece di *a* nel verbo *esultò*. Confesso per altro, ch' ella è cosa di assai lieve momento, e la lezione Wittiana s' accorda al testo da cui procede.

§ XII. La settima lettera si discosta di soli quattro anni circa dall' anteriore, e precede di poco il Conclave di Lione, quello in cui nel 1316 a' 10 agosto i Cardinali furono condotti dopo due anni di sede vacante a concordia, ed elessero a Pontefice Giovanni XXII (Caorsino) tutto di parte guelfa, che morì in Avignone, dopo diciott' anni di governo, addì 6 dicembre 1334. Questa lettera già indicata dallo storico Villani, si riscontra genuina del tutto anche nei sentimenti altissimi, e nello stile animato, e ricco di sacra e profana erudizione, che la rendono monumento rilevantissimo nella storia del tempo. È indiritta essa ai Cardinali italiani, che dimoravano in Francia, e li eccita a non comportare più oltre, che la sede Pontificia se ne stia in Avignone, e che la

Chiesa, l' Italia, e Roma rimangano intanto vedove dell' universale Pastore. »Voi amaste, voi conosceste, dice loro, sin da fanciulli le sponde del sacro Tevere. Guardate ora a qual misera condizione ella è questa Roma, che *priva di entrambi i lumi* (e del Pontefice e dell'Imperatore) metterebbe pietà, non che in altri, nel medesimo Annibale; questa Roma, che tutti gli Italiani devono riverire ed amare teneramente, perchè posto in essa il principio della comune lor civiltà.« E questo brano ne ho qui riferito perchè sia chiaro, come il grande autore della Commedia non fosse mai mosso nel trambusto medesimo delle fazioni, che da un solo amore e costante, quello della gloria e della grandezza de' suoi in quella sede Pontificia, per cui vedeva e confessava esistere in Roma la santità e l' universalità di quel luogo, nel quale sino alla consumazione de' secoli deve, e dovrà, risiedere il Successore del primo Pietro (Inf. c. I, v. 22).

XIII. L' ottava lettera è quel sublime scritto già noto a tutti, e degno da essere ammirato da quante saranno le età venture, in cui l'uomo insigne, conscio dell'innocenza propria, mostrò al mondo tutto come un vero filosofo debba anteporre ad ogni più dilicata e viva premura quella del proprio onore. Offerto infatti il ritorno in patria a lui che ardentemente lo desiderava, ed offertogli al solo patto di breve prigionia e successiva presentazione di un cero alla Chiesa di S. Giovanni, con modico pagamento per assoluzione ed ammenda; non parve punto dubbio al grand' uomo eleggersi prima il perpetuo esilio, che, per tal via

riacquistare i beni, e ritornare in patria. » È egli questo l' invito glorioso, col quale è richiamato alla patria quel Dante Allighieri, che già da quasi tre lustri ha comportato l' esilio? ..... Questo dunque s' addice alla sua manifesta innocenza, alle sue fatiche, ed a' sudori suoi nello studio? Stia pur lunge da quello che mai sempre ha predicato giustizia, la umiliazione di pagar denaro a coloro, cui sembrerebbe non ingiustizia, ma quasi beneficio avergli recato. Se non avvi altro modo per ritornare in Firenze, in Firenze non sarò per ritornare mai più. Forse che gli astri su in cielo, e non potrò contemplare in terra le verità più sublimi, senza che più vile, e carico d' ignominia, debba mostrarmi al popolo? Il pane non mi mancherà per certo dovunque. «

Or la data di questa lettera in quanto all' anno è fatta sicura dalle soprariferite parole medesime, perchè partendo dalla data della sentenza di esilio (27 gennaio 1302) le parole: *quasi tre lustri*, ei mostrano non dubbio l' anno 1316, o poco più.

§ XIV. Ed eccoci all' ultima; a quella lettera intendo per la quale, mio dolcissimo e caro amico, io vengo a chiedervi sin da questo momento il favore delle più mature considerazioni per averne il frutto di autorevole e terminativo giudizio.

Se infatti delle otto lettere, che precedono, le tre prime non accennano che frammenti; se alla quarta non devesi fede alcuna; e se le altre quattro, non punto dubbie, appartengono più assai alla storia del tempo ed alla vita del Poeta, che non all' intelligenza

generale della D. C., e delle ragioni poetiche, per le quali fu scritta; questa nona lettera sarebbe, se vera fosse, principalissima cosa nello studio del Poema sacro. E però sopra di questa lettera, e fino dall' anno 1819, io tenni paròla nelle mie: *Note ai primi cinque canti della Commedia*, e portai opinione, che falsa e suppositizia la si dovesse stimare fuor d' ogni dubbio. Ma poichè il ch. sig. prof. Witte nelle osservazioni storiche e critiche che la precedono, si è compiaciuto di ricordare quella mia fatica, e di esaminare colla urbanità e gentilezza sua propria le cose da me proposte per metter in sodo una sentenza affatto contraria. Io dunque ritorno in campo per solo amore del vero, e propongo voi degnissimo e competentissimo giudice a terminare la lite, ben sicuro che il mio illustre e riputato avversario pur esso onorerà questa scelta.

A quale dei due si riserbi poi l' avverso giudizio, noi ne andremo contenti entrambi del pari, imperocchè se egli è fine degli stessi studii comuni quello della scoperta del vero, ci chiameremo fortunati entrambi di aver potuto concorrere con ogni miglior nostro modo ad un tale effetto, e di giungere a quella meta di pace, dove il nostro comune Signore e Maestro ha di sua mano scolpito come sublime precetto:

La verità nulla menzogna frodi.

§ XV. Lo stato della quistione adunque egli è questo. Nel 1587, pochi giorni prima che il cel. Mazzoni mandasse in luce il I volume della sua *Difesa* (Cesena, per Raverii, 1587, in 4.), Domenico Mellini,

accademico della Crusca, gli mandò una lettera latina indiritta a Cane, in cui Dante dichiarava la sua intenzione nell' ordire la terza Cantica.

Il Mazzoni fu a tempo di ricordarla nel § 90 della introduzione e sommario della sua opera, e dopo il cenno di averla avuta, soggiunse: «E perchè di essa lettera si ragiona a lungo nel II volume di questa *Difesa*; però, mettendola per ora in silenzio, passerò a dire ..... di altre materie.»

Avvertasi, che questo era il tempo in cui si discuteva molto in Italia sulle vere intenzioni di Dante, specialmente nell' intitolare *Commedia* il Poema; e, com'è noto, quelli erano tempi in cui una quistione letteraria, per pur venire a capo di vincerla, conduceva pur troppo i letterati d' allora ai più maliziosi ed arrischiati espedienti (v. *Tiraboschi*).

Nel 1598 il Mazzoni cessò di vivere, e novant'anni dopo venne in luce il II volume della suddetta *Difesa*. Or in questo II volume (io l' ho cercato pagina per pagina) non si trovò fatta più alcuna parola della lettera mandatagli dal Mellini. Che anzi nel cap. 74 del lib. IV, dove si ragiona del senso morale dell' opera, e dove si stabilisce la divisione dei quattro sensi inerenti al Poema, *letterale*, *allegorico*, *morale* ed *anagogico* (sensi dei quali la definizione sarebbe già data dalla supposta lettera del Mellini) in vece di riferire le parole e l' autorità di questa lettera, il Mazzoni saviamente si attenne all' autorità di Dante, come l' abbiamo nel Convito al cap. 1 del Trattato II.

Tutti quelli pertanto, i quali, per avvalorare l'autenticità della lettera di cui parliamo, si riferiscono, da tre secoli a questa parte, all' autorità del Mazzoni, non hanno punto considerato ciò che risulta dall' esame della sua stessa opera; il fatto certissimo, vale a dire, che il Mazzoni, sebbene morto undici anni dopo la stampa del I volume, non badando alla riserva, che fatta erasi di trattarne nel II, giudicò più sicuro partito quello di non curarla punto nè poco.

§XVI. Otto anni dopo la pubblicazione del II volume del Mazzoni, cioè nel 1696 avvenne, che si desse principio in Venezia ad un Giornale di letteratura, intitolato la *Galleria di Minerva*, e nel 1700 nel tomo III, a pag. 220 di questo giornale (giudicato da valenti critici per un *vero guazzabuglio di cento cose diverse* (v. Negri, Vita Ap. Zeno, pag. 123) comparve la lettera per cura di Girolamo Baruffaldi, il quale a mala pena e di volo in una piccola letteretta indicò di averla trovata, senza dir come, in mezzo ad altri manoscritti della scelta libreria ferrarese del suo amico signor Giuseppe Lanzoni.

Poichè dunque nel 1700, cioè 379 anni dopo la morte di Dante, è stata questa la prima volta in cui gli eruditi hanno potuto leggere la famosissima lettera, di cui parliamo; questo è il luogo in cui debbo, amico pregiatissimo, interrompere la storia della quistione, ed esporre che si contenga in essa lettera, e quali rilevanti ricerche varrebbe essa a risolvere, quando la si dovesse riputare per vera scrittura originale di Dante.

§ XVII. Caso nuovo per un Codice che vogliasi mantenere qual genuino ed autografo! La nostra lettera non si presenta essa sola, ma vien preceduta da una Prefazione in cui parla, e fa da ceremoniere, un anonimo, e questa essendo di poche righe è bene ch' io qui la rechi tradotta.

„ L' antichità ebbe in uso di anteporre al principio „ di qualunque opera alquante cose, per le quali „ quanto più poche, tanto più prestamente fosse fatto „ adito all' argomento di cui si tratta, in ispecie per „ quello scrittore che non abbia avuto gran cura di „ esquisita ed accurata locuzione, qual si conviene „ ai precettori dell' eloquenza."

„ Ed io me ne sbrigherò prontamente, acciocchè „ mentre procuro fuggire la prollissità, non m' avven„ ga in vece d' incorrere in essa."

„ Mi sarà dunque bastante l' aver deliberato di por „ qui in vece di proemio e prefazione quelle cose che „ il Poeta riferisce al signor Cane, affinchè meglio „ dagli osservatori di questo Poeta l' intenzione di „ lui sia compresa; ed elleno furono del tenore „ seguente:"

Le chiose su questo curioso preamboletto le faremo a suo tempo. Or seguitiamo a dir della lettera. Eccone l' indirizzo:

Al Magnifico, e Vittorioso Signore Signore
Cane Grande della Scala
del sacratissimo e sereno Principato nella Città
di Verona
e nella Città di Vicenza

Vicario Generale
il suo devotissimo
Dante Allagheri (sic)
Fiorentino per nazione, non per costumi, prega vita per molti tempi felice, e del glorioso suo nome accrescimento perpetuo.

§ XVIII. Seguono i §§ 31, nei quali il sig. Witte ha diviso il testo di questa lettera, e sta bene che se ne ponga qui il sunto.

§ 1. Espone Dante come da principio per fama, poi per cognizione fattane personalmente, sia passato dalla benevolenza concepita per lo Scaligero alla devozione, ed anche all' amicizia per lui.

§ 2. Mostra che se devoto ed amico osa chiamarsi di sì gran personaggio, non per questo gliene può venire la taccia di presunzione.

§ 3. Desideroso di conservarsi il tesoro carissimo di tanta amicizia, professa di aver cercato ogni modo per offrire qualche retribuzione ai molti beneficii dallo Scaligero ricevuti; e dichiara, che niuna tra le sue opere egli trovò potersi più convenire alla grandezza di lui, quanto la *Cantica*, che è decorata del sublime titolo di *Paradiso*, e questa è quella che ad esso intitola, dedica e raccomanda; ben lieto che il nome stesso dell' opera gli possa esser presagio di ampliazione di gloria.

§ 4. Ma recente nella grazia di lui, e poco curando la vita, non altro desidera, che di arrivare alla meta proposta; e con ciò consumata la forma di lettera, intende passare tantosto ad accennare alcuna cosa,

che valga d' introduzione a tutta l' opera che gli presenta. —(Io noterò qui di volo, che dalle parole: *Sicut dixit philosophus* fino alle ultime di questo paragrafo: *et sic de aliis*, egli è compreso un sentimento, che doveva nelle edizioni anteriori, e nella diligentissima di Breslavia, formare il complesso di un altro paragrafo apposito; stante che da questo prende appunto le mosse la dimostrazione di cui vuol esser fatta parola).—Cominciasi dunque dall' affermare, che la verità di alcune cose non può essere conosciuta, senza l' aiuto di quella, da cui la verità stessa dipende.

§ 5. Volendo dunque parlar della parte di un' opera, convien dire prima alcun che del tutto cui essa parte è connessa. Deve perciò anteporre alcuna notizia della *Commedia*, della quale la Cantica intitolata *Paradiso* è una parte. Or in qualsivoglia opera dottrinale sei cose sono da considerare. Il *soggetto*, l' *agente*, la *forma*, il *fine*, il *titolo del libro*, il *genere della filosofia*. Ma tre di questi sei punti, il soggetto, il titolo e la forma, differenziano nella parte da quelli del tutto; quindi è da parlarne distintamente per introduzione di tutta l' opera, e di essa parte; degli altri ne tratterà in complesso e per quella e per questa.

§ 6. Or qui antepone, che il *senso* di quest' opera è moltiplice, *letterale* il primo, il secondo *allegorico*, ossia *morale*. Pigliato quindi ad esempio il versetto del salmo 118 fa vedere come nelle parole: *In exitu Israel de Aegypto*, v' ha un senso *letterale* nel fatto storico, *allegorico* nella redenzione di Cristo

Signore, *morale* nella liberazione delle anime dal peccato, *anagogico* nella speranza della vita eterna.

§ 7. L'opera dunque aver deve un doppio soggetto, uno *letterale*, l' altro *allegorico*, intorno cui gli altri sensi tutti si aggirano. E però nella Commedia il *soggetto letterale* è lo stato delle anime, semplicemente considerate, dopo morte; *l'allegorico* è l' uomo, secondo che, meritando o demeritando, coll' uso del libero arbitrio, si fa degno dei premii o delle pene della divina giustizia.

§ 8. In quanto alla forma questa pure la è doppia, del trattato, cioè, e del trattare. È triplice la prima perchè l' opera si divide in tre cantiche; ogni cantica in canti; ogni canto in ritmi. La seconda poi consiste nel modo del trattare, e questo è poetico, fittivo, descrittivo, digressivo, transitivo; e con questo difintivo, divisivo, probativo, reprobativo, e positivo per esempli.

§ 9. Il titolo del libro è questo: *Comincia la Comedia di Dante Allaghieri Fiorentino per nazione non per costumi.* Or è intitolato Commedia, sia perchè a differenza della tragedia da tristo principio giunge a lieto fine, e dalle pene dell' inferno alle gioie del paradiso; sia perchè a differenza di quella usa di uno stile dimesso ed umile, e di una lingua *che è una lingua vulgare*, nella quale comunicano pure le femminette.

§ 10. Se dunque il *soggetto* generale del Poema è lo stato delle anime dopo morte; il particolare della Cantica è quello delle anime ammesse al godimento del premio dalla divina giustizia.

§ 11. Del pari quanto alla *forma*, se è triplice nel Poema, rimane duplice nella Cantica, che per esser una delle tre parti del Poema non si compone che di canti e di ritmi.

§ 12. Così pure se il *titolo* dell' opera è questo: *Comincia la Comedia, ecc.* quello di questa parte è il seguente: *Comincia la terza Cantica della Comedia di Dante ecc. la quale dicesi Paradiso.*

§ 13. Resta a dire dei tre punti in cui la parte non differenzia dal tutto. L'*agente* è quello adunque che detto è, e che in tutta l' opera si riconosce.

§ 14. Il *fine* può essere o prossimo, o remoto; ma per dire tutto in breve egli è questo, di allontanare i viventi dallo stato di miseria, e condurli a quello di felicità.

§ 15. Il *genere della filosofia*, cui l' opera si appartiene, è quello dell' etica, imperocchè fu composta non per effetto di speculazione, ma di operazione; e se in alcun luogo si fa uso del modo speculativo, ciò è sempre fatto per arrivar all' effetto di operazioni conformi.

§ 16. Or è da toccare alcun che dell' esposizione letterale. E qui la Cantica del Paradiso si divide in Prologo ed in esecutiva, la quale ha principio col verso: «Surge ai mortali per diverse foci.»

§ 17. il Prologo poi od esordio, che è il proemio dei retori, od il preludio dei suonatori, si divide in due parti, in quella cioè che propone l' argomento (C. I, v, 1-12), ed in quella che contiene l' invocazione, ben conveniente ai Poeti, e che principia col

verso: »O buono Apollo, all' ultimo lavoro« (C. I, v. 13-36).

§ 18. Ciò premesso, la bontà e perfezione del Prologo è dimostrata per questo, che, promettendo di narrare quanto l' autore potè ritenere di quello che vide nel primo cielo; egli nell' utilità di questa promessa si procura dal lettore benevolenza; nelle sue maraviglie attenzione; e nel modo, che gli è possibile per adempierla, docilità.

§ 19-22. Accostandosi quindi alla lettera si dimostra essere affermato con fondamento di autorità e di ragione, che *la gloria di Colui che tutto muove nell'universo penetra e risplende in una parte più e meno dove.* Penetra quanto all'essenza; risplende in quanto all' essere; ed il più o meno si manifesta nelle sue opere, alcune delle quali sono incorruttibili, come p. e. il cielo, altre corruttibili, come gli elementi. Se ne rinvengono le dimostrazioni nelle dottrine di Aristotile, e nell' autorità delle Scritture sacre e profane.

§ 23-26. Passa poi al verso che segue: »*Nel ciel che più della sua luce prende Fui io*«, e mostra che questo cielo è l' Empireo; cielo di santo amore e di carità; cielo che più raccoglie della divina luce, sia perchè tutto contiene, e non è contenuto da alcuno; sia perchè riposa in istato di sempiterna pace, ossia quiete; sia perchè è tanto più perfetto, quanto più si allontana dalle cose terrene.

§ 27, 28. Le parole seguenti: *e vidi cose che ridire nè sa, nè può, chi di lassù discende,* hanno pur esse la ragione loro in questo, che l' intelletto umano,

quando s' innalza alla contemplazione delle intellettuali sostanze, alle quali per affinità è congiunto, di tanto si eleva, che a rammentarsene non gli basta la memoria, perchè ciò trascende le umane forze. Così l'Apostolo a que' di Corinto; così Matteo; così Ezechiello; così Riccardo di San Vittore; così Bernardo Abate; così Agostino. E se in Daniele anche a Nabucco fu conceduto innalzarsi senza poter dopo più ricordarsi di nulla, non sarà opposto che tanto non possa esser conceduto ad altro uomo sebbene vivesse in peccato. La Divinità si manifesta a qual più vuole, e quanto vuole, talvolta a conversione, tal altra a condanna dei reprobi. È detto poi: *qual discende dal cielo, non sa, nè può ridire, le cose vedute*, e perchè non le ricorda, e perchè, posto pure che lo potesse, gli mancherebbero adequate parole ad esprimerle.

§ 29. Solo nel seguito della Cantica si vedrà con quanta ragione sia detto in appresso, che materia del canto sarà per essere quanto il Poeta potè conservare a memoria del Regno celeste (v. 101-2).

§ 30. Sèguita l' invocazione: » *O buono Apollo* « (v. 13), e questa ha due parti, una d' invocazione e domanda, l' altra di persuasione ad accoglierla, e questa seconda comincia al v. 22: » *O divina virtù* « ec. La prima parte poi è divisa in due, sì per chiedere il divino aiuto, sì per comprovarne il bisogno, e questa comincia dal v. 16 al 21: » *Infino a qui l' un giogo di Parnaso.* «

§ 31. Esposta per tal modo sulle generali la sentenza della seconda parte del Prologo, ommette di

parlarne in particolare. Le strettezze ed i bisogni della mia famiglia, scrive il Poeta allo Scaligero, mi costringono a tralasciare queste ed altre cose utili alla repubblica. Spero nientemeno dalla magnificenza vostra che avrò modo per attendere a questa utile sposizione. Bastimi dire intanto, che nella parte esecutiva si procede di cielo in cielo, e si narra delle anime beate ritrovate in ciascuna sfera, le quali nella cognizione di Dio vedono perpetua la vera beatitudine di cui godono. Ad esse poi, che conoscono in Dio ogni vero, sono fatte molte ricerche, e da esse vengono molte risposte di gran dilettazione e profitto. E perchè nel primo principio ha fine ogni nostra ricerca; la Cantica del Paradiso termina parimenti in quello stesso Iddio, il quale è benedetto per tutti i secoli.

§ XIX. Qnesto, amico dottissimo, è il sunto fedele della pretesa lettera del grande Allighieri. Facciamone ancor più stretto un epilogo. — Ne' tre primi paragrafi, e cinque righe del quarto, si consumano le forme di una lettera; si esalta la grandezza del Mecenate; gli si professa devozione ed amicizia, qual può essere fra sommo principe ed uomo, oscuro per fortune, ma illustre per onestà; e gli s' intitola la terza Cantica della Commedia. — Dal quarto paragrafo poi fino all' ultimo, e colla maggior possibile diffusione, si premette; che l' opera è di molti sensi; se ne tocca il soggetto, la forma, la ragione del titolo, l' agente, il fine, il genere di filosofia al quale appartiene (§ 4-16), e quindi, dopo che per dar conto

dei soli primi quindici versi si adoperano quindici intieri paragrafi (16-30), lo Scaligero che doveva dunque essere entrato nel bisogno e nel desiderio più vivo di vedersi spiegata la ragione esecutiva dell'opera, è lasciato dall'autore col suo libro in mano, per la bella ragione, che lo stringe le necessità della propria famiglia, e che deve quindi abbandonar quelle cose, che per essere utili alla Repubblica spera di poter compiere in altro incontro, mercè la magnificenza del Principe. — È dunque certo, che sostanzialmente la lettera non contiene d'importante, se non che la spiegazione del titolo, che si aveva già nel libro *De vulgari eloquio*, e la indicazione del *soggetto* nelle parole: *Status animarum post mortem*; e del fine in quelle altre: *Removere viventes de statu miseriae, et perducere ad statum felicitatis.*

§ XX. Or qui, distinto mio amico, l'ufficio dell'arte critica vorrebbe già muoversi, quasi torrente che alta vena preme, a percuotere negli sterpi e nelle menzogne di questa famosa lettera, e confutarla dove appunto le resistenze potrebbero apparire più forti per la concordia che fu studiata, e che si trovò esistere, tra i paragrafi dottrinali di essa lettera, e simili insegnamenti del Convito, ed i luoghi del Commento di Giovanni Boccaccio. Or seguitiamo, ch' è meglio, le vicende storiche che le appartengono. Il primo dunque a far uso di questa lettera, e a darle peso di autorità incontrastabile è stato nel 1732 nella Ver. Ill. p. II, p. 52 il marchese Maffei. Ma la *Galleria della Minerva* è la sola autorità, alla quale

egli si riportò. Calzava al suo proposito citar una carta, che facesse prova di benefizii inpartiti a Dante dagli Scaligeri; e sebbene bastassero da sè soli a ciò i tanti luoghi del Poema, pur gli parve ben fatto riferirsi anche a quella, tanto più che recente n' era la stampa. Per questo non fu suo proposito esaminare se, e qual grado di fede le fosse veramente dovuto. Il primo poi a valersene nella stampa del Poema egli è stato l'editore della Commedia col Commento del P. Pompeo Venturini nella ediz. di Verona 1749 pel Berno. Ivi si legge la lettera per intiero, unita per la prima volta al Poema, e con essa la prefazioncella del celebre anonimo. — Venne appresso in luce nel 1791 in Roma la grand' opera del P. M. Baldassare Lombardi, ed egli non ne fe' caso alcuno, nè la ricordò neppure al v. 101 e seguenti del c. I dell'Inferno, dove la prova di tal documento avrebbe tanto più avvalorato l' allegoria del *Veltro*, che sarebbe stato salute di questa umile Italia. Anche Filippo Rosa Morando nelle sue osservazioni, ed in quella dove ragiona dello stile adoperato da Dante, e del titolo, che ha voluto dare al suo Poema, invece che porre per primissimo fondamento questa lettera, in cui tutto sarebbe stato detto per bocca dello stesso Dante, si riferì più cautamente al lib. II, c. 4 del *Vulgare eloquio*, dove è già scritto: *Per tragoediam superiorem stilum induimus, per comoediam inferiorem*: nè so di cui siasi la nota che a piè di pagina ricordò a questo proposito, ma per solo cenno, anche la lettera di cui parliamo (v. D. C. ed. di Roma, 1815, t. I, p. XLIX).

§ XXI. Cinque anni prima per altro dell'edizione del P. Lombardi, il veronese M. Dionisi nel suo secondo Annedoto (Ver. 1786, p. 25) l' aveva di già proposta per l' Achille degli argomenti a provare, che il solo Can Grande era il gran Lombardo vaticinato da Cacciaguida nel XVII del Paradiso, e magnificato nel c. I dell' Inferno e nell' ultimo del Purgatorio. Troppo contento di poter dedurre e ricavare da questa lettera notizie, com' egli dice, *nuove di zecca*, non poteva quindi aver occhi per avvedersi delle macchie enormi di falsità, che la privano di ogni fede. Ne cercò invece la più retta lezione in un ms. della libreria Cocchi, ed egli pure, anzi che dar conto dell' età e dell' autenticità del nuovo codice, da cui la prese; ed invece di ben esaminar prima se la lettera si poteva e doveva avere per genuina; si contentò di avvisare, che la si poteva leggere a stampa, sebbene molto scorrettamente, nella suddetta *Galleria della Minerva* nell' edizione Veronese del Berno, ed in quella di Venezia del Zatta, 1757. Era avvenuto da ciò, che la credulità di M. Dionisi, conducesse anche il P. Lombardi a parlar della lettera, come se fosse autentica, o per dir meglio, a rispondere alle obbiezioni introdotte da M. Dionisi sul fondamento di essa lettera nella spiegazione del vers. 70 e seguenti del canto XVII del Paradiso. Poteva, è vero, anche il P. Lombardi buttar a terra e di fronte il suo erudito avversario, dove fosse entrato nel dubbio che tanto fondatamente poteva accampare egli stesso; ma contento di poter provare, che il suo Com-

mento a quel verso non era punto contraddetto dalla proposta lettera, non si addiede dell' arma più forte a combattere, che pur aveva alla mano.

Fatto sta, che dal 1700 al 1819 non v' è stato chi citasse al tribunale della Critica la pubblicazione fattane dalla *Galleria di Minerva*, e sotto le insegne di M. Dionisi, o nessuno se ne avvide, o nessuno si prese la cura di mettersi dentro a tal ginepraio.

§ XXII. Fu per questo, che l' autore medesimo delle *Note ai primi cinque canti della Commedia* (Venezia, 1819, per il Picotti, in 8., p. 18) confutando l' errore di un moderno e valoroso erudito, il quale nel titolo *Divina Commedia* pensò voler essere significato lo spettacolo, che l' uman genere fa di sè a Dio medesimo; non si credette permesso di ributtare di fatto l' invalsa autorità della lettera in quanto valeva a dimostrare il contrario. Si contentò invece di proporre i dubbii, ai quali appunto fece risposta il ch. sig. Witte, e che ora diventano il soggetto della discussione presente.

§ XXIII. Nè fino a Foscolo si fece altra parola di ciò: che quanti vennero dopo seguitarono la corrente, e per quel poco di buono, cui poteva servire essa lettera, continuarono a riguardarla per autentica e vera. Dico ciò con particolare riguardo al sig. Troja, ed al sig. Rossetti, entrambi i quali, il primo nel libro intitolato il *Veltro Allegorico* (Fir., 1826), il secondo nel suo *Commento Analitico* (Londra, 1826), non ne dubitarono punto; che anzi la riputarono confacente alle rispettive loro opinioni. Non così per

altro *Ugo Foscolo*; il quale mettendo mano a suo modo in tutte quante le parti della Commedia, e tutti ponendo al vaglio i fatti, le storie, e le circostanze relative a Dante, ed alle sue opere, nel *Discorso sul testo, e sulle opinioni diverse intorno alla storia, ed alla emendazione critica della Commedia* (Londra, 1825, e Lugano, 1826), non potè a meno di fermarsi più attentamente sull' esame dell' autenticità di questa lettera, che nelle opere di Dante, ed in riguardo al Poema, terrebbe principalissimo luogo, se degna fosse di mantenervisi.

Osservò egli adunque, che Dante nel Purg. c. XXIII, v. 121-126 non porta troppo buona speranza di Alberto Scaligero padre di Can Francesco: che Bartolomeo figlio di Alberto è quel primo rifugio, il quale tra il gennaio 1302 ed il marzo 1304 accolse Dante (che che dicane il Dionigi in favore di Can Francesco); che Dante nel dì 27 agosto 1306 era in Padova testimonio ad un contratto in casa Papafava, ed aveva casa in contrada di S. Lorenzo: che nel corso del 1307 s' era ravvicinato a Firenze, come prova lo strumento fatto in Mugello riferito dal Pelli: che in quel tempo ebbe Dante a ricoverarsi nei monti di Luni, in casa dei Malaspina, ghibellini tutti, fuor che Morello: che la dedicazione pretesa del Purgatorio a quest' ultimo è anche smentita dalla circostanza, che nel canto XXIX, v. 142-144 la moglie di Morello è lodata bensì, ma in modo, che ne vien onta al marito: che quindi, come è smentita dal Poema questa voce della dedica del Purgatorio, così le cir-

costanze suddette, e più ancora l'autorità del Boccaccio, ripugnano a quella della dedica del Paradiso: che infatti secondo il Boccaccio i canti del Poema non sì tosto finiti arrivavano a Cane, ed egli ne dava copie a chi ne voleva, che, quando Cane aveva già letto le prime due Cantiche, non v'era più ragione di estendersi in tanti addottrinamenti per dedicargli la terza: che nel c. XVII del Paradiso al v. 80, vien ricordata la persona di Cane, come in età d'anni nove, accennando, che le genti non potevano essersi ancora accorte del suo valore: che quando pur si volesse sostenere la dedica, e stimare artifizio profetico le parole del luogo citato, bisognerebbe riferire la lettera al corso dell'anno 1318, poco innanzi al dicembre, in cui Cane fu eletto principe della Lega Ghibellina; titolo che in essa dedicazione non leggesi. E pertanto Ugo Foscolo non tacque la *lunga perplessità* dell'animo suo prima di condursi a risguardarla per autentica e vera; tanto più che niun Codice la mostra unita al Paradiso. Tuttavolta le *molte coerenze al Poema - allo stile - ai pensieri di Dante - agli avvenimenti, e date dei tempi*, e la circostanza che il Boccaccio la *nomina, e nel suo Commento la traduce*, lo mossero ad inclinare per l'affermativa. Se ciò non fosse, *mi avrei creduto*, egli scrive, *che il Boccaccio non ne sapesse se non quanto ne udì dalla tradizione*; e più sotto conchiude: » Pur, chi togliesse quel passo (dove afferma che gli dedica la terza Cantica come la più sublime e la men disuguale ai beneficii ricevuti, ed alla preminenza del Signor

di Verona), la lettera del rimanente direbbesi disegnata a guisa d' introduzione a tutto il Poema«.

E per tal modo Ugo Foscolo nell' atto stesso di voler aderire all' opinione sulla verità della lettera, non potè a meno di accampar contro di essa le più vigorose obbiezioni, e di parlarne colle frasi del più fondato sospetto.

§ XXIV. Qui ha fine la storia di quanto a tutto il 1826 precedette, ed avvenne fra mezzo il corso di questa letteraria *disquisizione*. Posto, come siete, adunque, mio dottissimo amico, nella più particolareggiata notizia di quanto ad essa appartiensi, non vi rimane adesso, che ascoltare da un lato le ragioni proposte dal signor Witte per difendere e sostenere l' autenticità della lettera, e contrapporre dall' altro quelle che io reputo tuttavia positive a diffinire la negativa. Sarò fedele in riguardo alle esposizioni del signor Witte, la cui gentilezza ha obbligato nel tempo stesso la mia gratitudine. In quanto alle mie proprie, le sottoporrò in serie al giudizio vostro con tal precisione, che possa superare ogni dubbio.

§ XXV. A sostegno pertanto della sua affermativa il celebre signor Witte confida nelle osservazioni seguenti:

a) Egli non dubita, che nel XVI o XVII secolo esistesse un vecchio esemplare di questa lettera. Se sussista, e dove, non sa; ammette per altro che il primo editore della lettera fu il Baruffaldi, ed osserva, che il Codice Magliabecchi, da cui ricavò le varianti, conta un' età più recente del secolo XVI.

b) Il miglior fondamento adunque lo trova nella corrispondenza dei molti luoghi della lettera con quelli delle altre opere dell' autore. Vedansi li seguenti:

Ep. § 3, e Conv. t. III § 1 sull' amicizia, che può essere tra persone dissimili di stato.

Ep. § 19, e Conv. t. III § 14 sul modo col quale Iddio esercita la sua virtù sulle cose create.

Ep. § 20 Purg. c. IV, v. 62, e Par. c. IX, v. 61, e XXI, v. 18 sui raggi della Divinità, che agiscono sulle creature a modo di specchi.

Ep. §§ 24 e 25, e Conv. t. II, v. 4 sulle doti del Cielo empireo.

Ep. § 28, e Conv. t. III, v. Inf. c. XXXVIII, v. 4 su l' impotenza, in cui è l' uomo di adequatamente esprimere le cose soprannaturali.

Osserva inoltre il signor Witte, che le sentenze in questi luoghi concordemente spiegate non le si trovano in altri libri ed autori del tempo di Dante.

c) Tanto più, egli scrive, è dunque da dar peso a questa corrispondenza, quanto più risulta dagli antichi Commentatori, che non avevasi in quei tempi gran pratica delle altre opere del divino Poeta.

d) La consonanza spesso letterale del Commento del Boccaccio col contenuto della lettera è il massimo degli argomenti a provarne la certa fede; e troverebbe quindi ridicolo formar l' ipotesi d' una combinazione accidentale nella concordia delle parole. Egli è chiaro per lui più della luce, che il Certaldese imitò nel suo Commento le frasi della dedicatoria, e che questa fino dal 1373 era a lui familiare.

e) Crederemo, domanda egli, inventata la lettera al tempo di Can Grande? Non so vedere, egli risponde, altri esempi a quel tempo di tanta impudenza. Che se ve n' ha alcuno, questi si riferisce ad iscrizioni di cose spettanti a tempi remoti, ed a nazioni diverse; non a cose, che tutti potevano esaminare, e smentire cogl' occhi propri sul punto.

f) Non è men forte prova di verità il sentimento espresso nel § 1 e 2 della lettera. A niuno fuor che all' alto e generoso animo di Dante poteva convenire quell' ingenuo e superbo modo di dichiararsi amico di un Principe, quantunque povero ed esule. Dante solo esaltato dalla fama universale di recondita e maravigliosa dottrina, non poteva credersi inferiore alla nobiltà di un Principe.

g) Non meno giova allo stesso fine la parità dello stile, e del modo scolastico di argomentare collo stile e col modo eguale, che riscontrasi nel libro *De Monarchia.*

h) S' aggiunga, che nessuno al tempo di Dante valere poteva quanto lui nello studio congiunto dei libri scolastici, e dei libri sacri.

i) È vero che il Boccaccio non fa parola della nostra lettera nella vita di Dante, ed anzi la contraddice scrivendo, che il Paradiso fu intitolato al re di Sicilia. Ma poichè il Commento contiene le parole ed i sentimenti della nostra lettera, bisogna dedurre, che il Boccaccio abbia avuto notizia della lettera dopo l' anno 1350, in cui è opinione che fosse composta la vita.

k) È vero inoltre, che Dante nella lettera si chiama *tenero* nella grazia di Can Grande, e che ciò non può reggere a confronto del fatto, che Dante fu accolto dallo Scaligero molti anni prima di terminare la Cantica dedicata dalla nostra lettera; Cantica non compiutasi che negli ultimi anni della vita di Dante. Ma la frase: *tenellus gratiae vestrae, quam sitio*, è da riferire alla premura dell' affetto, non alla brevità del tempo, e quindi è da tradurre così: *ma sollecito della grazia vostra, di cui ho sete.*

l) È vero parimenti, che niente consta rispetto all' anno in cui fu scritta la lettera: che il Troja la riferisce all' anno 1316, od al principio dell' anno 1317; che il Dionigi invece la colloca al principio dell' anno 1320. Ma di questo, scrive il sig. Witte, farò più accurato esame, quando mi accaderà di trattare della vita del nostro Autore. Convengo intanto nell' opinione del sig. Taef (*Com. della D. C.* p. 76), che Dante in sua vita non abbia mandato mai allo Scaligero nè tutto il Paradiso, nè questa dedica, e che ciò invece possa essere stato fatto dai figli suoi.

m) Per ultimo, conchiude il lodato Professore, non torrà fede al mio detto il sospettare col sig. Scolari, che un antico Commentatore del Paradiso abbia pensato di convertire in cosa propria la lettera del Poeta, ciò che confesso essere non oscuramente indicato da quella prefazioncella, la quale, a dir vero, in tutti i Codici conosciuti finora, non ha mai scompagnato la lettera di dedica allo Scaligero.

§ XXVI. Questo, e non altro, è quello che concre-

tamente propose il mio gentile avversario per difendere l'autenticità della lettera; e quantunque starei per credere, che il complesso delle confessioni fatte per entro, e delle ultime specialmente, bastar potesse a convertire in certezza di negativa quella *lunga perplessità* di giudizio, alla quale malamente si tolse, se pur si è tolto, lo stesso Foscolo: ciò non ostante vengo a soddisfare al debito che mi riguarda, per attendere, amico nobilissimo, dall'altezza dell'intelletto vostro quell'imparziale giudizio, al quale in tutto io mi rassegno fin d'ora. Lo spero intanto favorevole e pieno per i motivi, che or fommi a noverare per ogni capo.

A) Sono fatti irrepugnabili li seguenti: La lettera non ha codice del tempo, che la rappresenti. Tutti quelli in cui trovasi sono manoscritti del secolo XVI, e dopo. Tutti sono preceduti dalla prefazioncella dell'anonimo, che viene ammessa dal medesimo sig. Witte per non oscuro indizio della mala opera di qualche astuto.

B) Or diciamo pure con messer Lodovico:

Miser chi mal oprando si confida,
Che restar debba il malefizio occulto.

È in fatti un gran balordo questo anonimo, che, avendo in mano una lettera di Dante stesso, per cui si dilucida l'orditura del Poema, non sa dar altra ragione del pubblicarla, che quella del fuggire prolissità. Peggio ancora: non sa provare il bisogno dell'anteporvela, se non pel costume che avevano gli antichi (non so quanti e quali) di premettere qual-

che prefazione alle loro opere. Ma non basta. Il nostro medesimo anonimo, mentre può farsi forte con una lettera di Dante stesso, per amore di brevità non dice parola del come e del dove gli venne fatto d'averla. Che vogliam dirne? Anch' esso il povero uomo si trovò nel caso del Trissino, il quale nel suo dialogo il *Castellano*, mentre si adoperò a difendere l' autenticità del libro *de Vulgari Eloquio*, dovette farsi scudo di tutte altre prove, fuor quella del luogo, del tempo, e della verità del Codice, da cui egli il primo, 208 anni dopo la morte di Dante, aveva potuto tradurlo!

C) Mentre tutte le altre lettere di Dante, che genuine, e certe rimangono, le abbiamo vedute esattamente concordi cogli anni e le circostanze storiche, alle quali si riferiscono; questa famosa Dedicazione non può trovar un anno, sia nella vita del Poeta, sia in quella di Can Grande, sia nelle epoche del Paradiso, in cui poter collocarsi.

L' amore della precisione, e la più assidua pazienza per condurre a termini di chiarezza l' intelligenza della Commedia, e la distinzione di tante e tante dispute, che sono fatte per essa, mi condussero a compilare le tavolette cronologiche, le quali, amico dottissimo, io raccomandai alla vostra indulgenza. Or gettate uno sguardo su di esse, e ditemi in fede vostra con qual anno vorreste datare la nostra lettera senz' incorrere in contraddizione veruna? La lettera non dà titolo a Can Grande di *Capitano della Lega*; dunque sarebbe scritta prima del 1318. — La lettera

gli dà l' aggiunto di *Vicario Imperiale*; dunque sarebbe scritta dopo il 1312, e prima del 1318. — La lettera lo intitola *vittorioso*, ma le vittorie di Can Grande contro i Padovani si riferiscono al 20 settembre 1314, e contro i Guelfi in Feltre al 1318, e la sconfitta sofferta da lui contro i Padovani nell' anno 1320 addi 25 agosto lo priva poco appresso di tal epiteto; dunque i titoli della lettera la farebbero scritta dal 1313 al luglio 1317, perchè dal 1318 la esclude la mancanza del titolo di capitano generale della Lega Lombarda. Ma risulta dal canto XXIII al XXVII del Purgatorio, che Can Grande vi è indicato qual Capitano della Lega, ond'è certo che scriveva ancora nel Purgatorio dopo il 1318; ma risulta, per autorità del Boccaccio, che nel 1314, dopo la morte di Arrigo, Dante ricoveravasi in Ravenna; ma risulta, per autorità dello stesso Boccaccio, che solo dopo la morte del Poeta si potè aver certezza del compimento della Cantica, che si vorrebbe dedicata a Can Grande; ma risulta, che nel Paradiso (Canto XVII, v. 80) è celebrata la puerizia di Can Grande piuttosto che i suoi trionfi; qual dunque è l' anno, che si vuole supporre per autenticità della lettera? Risponde il sig. Witte, come ho detto, che la Dedica e la Cantica saranno state mandate allo Scaligero dopo la morte di Dante dai suoi figli. Or come si può mai suppor questo fatto? Dante dunque avrà composto la lettera quattro anni prima della sua morte, un anno prima che lo Scaligero diventasse capitano generale della Lega Lombarda, e tre

anni prima che Can Grande fosse bello e sconfitto dai Padovani. I figli poi saranno stati così poco accorti da mandare a Cane una dedicazione piena di titoli e presagi di vittoria, dopo che per tutta Italia era solenne la rotta, che aveva poco avanti incontrato. E che serve mai far questione; anzi come è mai nata quella, che fa il soggetto principale di questa mia lettera? Se sono di Dante, come non vi ha dubbio, le Egloghe latine, colle quali risponde a quelle di Giovanni del Virgilio da Bologna; gli scrive in esse correndo l'anno 1319 (perchè in esse Giovanni Virgilio gli accenna le mosse navali per la liberazione di Genova), che si compiacerà di essere coronato Poeta, quando avrà messo fuori il Purgatorio, ed il Paradiso, come aveva pubblicato l'Inferno. E Dante avrà pensato anni prima di dedicar a Can Grande, anzi di spiegargli i versi della terza parte di un tutto, che non ancora esisteva? Viva il Cielo! Per dar luogo a questa balorda lettera bisogna metter a soqquadro tutta la storia certa, così di Dante, che dello Scaligero.

D) Se non che a smascherar l'impostura s'affollano più vigorose ancora le osservazioni. Notate infatti, mio pregiatissimo amico, che, come doveva accadere, l'anonimo, se tradì sè stesso nel titolo, non si potè meglio salvare nell'introduzione, e nella chiusa della supposta sua dedica. È inevitabile appunto, che dove è menzogna ed errore, ivi discoprasi contraddizione assoluta. Volendo costui adunque provarsi ad essere la buona scimia di Dante, s'avvisò

di prender dai libri sacri una qualche immagine della visita di lui allo Scaligero, e di riputar la più propria quella della visita fatta a Salomone dalla regina Saba. Non poteva egli inciampare in più formidabile scoglio. Quell' uomo, il quale era spinto dal *vento secco, che vapora la povertà dolorosa* (Dante, Conv.) quell' uomo, il quale, giusta questa medesima lettera, era oppresso dagli stretti bisogni della famiglia: *urget me rei familiaris angustia*; quest' uomo, dico, fu condotto di primo colpo ad assomigliarsi alla superba dominatrice dell' Austro, a colei che empieva delle sue ricchezze la reggia di Salomone! Or costui non sarà da credere un pazzo? E se ella è così, non si dirà pazzo e stolido piuttosto l' anonimo, che il sapientissimo Autore della Commedia?

E) Nè giova al nostro impostore, che si rialzi alcun poco da tanto enorme caduta per imitare con miglior garbo il divino Filosofo, dove nel Convito ragiona delle amicizie, che possono essere anche fra le persone di lunga mano dissimili per differenza di stato. Non procede avanti quattro righe, che nella speranza di non aver lettori che se ne accorgano, fa dire a Dante, che colla più diligente provvidenza ed attenta sollecitudine egli vuol conservarsi quasi tesoro carissimo l' amicizia dello Scaligero (§ 3). Finse dunque di non sovvenirsi, che nel Poema (di cui il Paradiso è parte del tutto, che ricorda la stessa lettera) Dante trafiggeva la memoria del padre del suo Mecenate e del di lui fratello carnale (Purg. XVIII, v. 121), che morì abate in S. Zeno.

Penseremo adunque, che Dante in caparra di sollecitudine attenta e previdenza diligentissima intitolasse a Can Grande il Poema, che diceva, è vero, gran parte delle sue glorie, ma che scopriva insieme le ignominie de' suoi? E piuttosto che riputar Can Grande si vile da non curarsi dell' une per compiacersi delle altre, non diremo invece che la lettera così detta di Dante è la più grossa impostura?

Andiam che la via lunga ne sospinge.

F) Siccome l' anonimo alla sua prefazione voleva pur mettere un capo e una coda, che le potesse dar aspetto di lettera; così per conchiudere il primo, si avvisò di scrivere queste graziose parole:

Sed tenellus gratiae vestrae quam sitio, vitam parvi pendens a primordio metam prefixam urgebo ulterius. — E qui è dove giace nocco.

O vogliasi tradurre, come parmi necessario: » Ma » entrato di recente nella vostra grazia di cui ho se» te, poco stimando la vita (non so vederne tanto » chiaro il motivo) m' affretto senza più alla meta » da principio proposta; «

O vogliasi tradurre, come pensa il signor Witte: » Ma premuroso della vostra grazia di cui ho sete « ec.; nell' uno e nell' altro modo s' incontra una contraddizione fatale pel nostro anonimo. Nel primo (ripeto quello che ho scritto nel 1819, e che fu trovato degno di peso dal medesimo signor Professore), è più che certo, che Dante, al momento di presentare la sua terza Cantica allo Scaligero, non poteva chiamarsi fresco dall' essere entrato nella grazia

di lui, mentre la gita del Poeta alla corte di Verona (circostanza essenziale, da cui prende principio la lettera) è non molto lontana dall' epoca del suo esilio, e molto anteriore a quella della composizione, e del termine della terza Cantica istessa.

Nel secondo caso, ammesso cioè il modo nel quale si studiò il signor Professore di condurre il significato della parola *tenellus* ad un valore, che potesse evitar ogni intoppo, eguagliandola al *tenero* e *premuroso*, che è proprio della lingua Italiana; chi non vede, che l' indole rea della causa va a farsi peggiore per l' ingegno medesimo del suo difensore? Ne risulta infatti: 1. che la voce *tenellus* riceverebbe un significato, che non ha esempi in latino; 2. che il *tenellus* esprimerebbe un' idea ripetuta già poco dopo nel *quam sitio*; 3. che starebbe in guerra collo scopo del sentimento espresso l'uso di un diminutivo in cosa di tanto impegno. Dante con nuovo esempio di dignità letteraria avrebbe scritto allo Scaligero, che egli era *premurosetto* della sua grazia, ed in questo bel modo terminerebbe la formula di una lettera, cui l'anonimo ha voluto acconciare l'antiquato preambolo del suo Commento.

G) Quello che segue nel corpo della supposta lettera non è meno in contraddizione col vero e col verosimile. È una verità insormontabile comprovata dallo stesso Poema, che in tutte le tre Cantiche lo Scaligero, come Vicario Imperiale, è il campione di quella Monarchia, intorno alla quale s' aggira l' unità del Poema. Cane è Veltro nell' Inferno (Canto 1,

v. 101). Cane è capitano della Lega Lombarda nel Purgatorio (C. XXIII, v. 37). Cane per ultimo è la speranza dei Ghibellini nel Paradiso (C. XVII, v. 70). Se dunque in tutte le Cantiche viene esaltato il valore dello Scaligero, se egli è quel campione intorno a cui si rivolge l' unità del Poema (unità certissima ed incontrastabile, e di strettissima unione dal primo all' ultimo verso della Commedia): come può mai star in piedi una lettera, che gli dedicasse esclusivamente la terza Cantica? Anzi se questa lettera fosse mai stata, e se in questa lettera si avesse potuto sospettare, che il Poeta medesimo spiegava le intenzioni del suo Poema, avrebbe egli potuto mai scrivere Giovanni Boccaccio (parlando delle tre dediche, una per l' Inferno ad Uguccione della Faggiola, l' altra pel Purgatorio al Marchese di Malaspina, l' ultima pel Paradiso a Federico re di Sicilia), »alcuni vo» gliono dire Dante aver intitolato tutto il Poema » a M. Cane della Scala; ma qualsiasi la verità, niuna » cosa ne abbiamo, che il volontario ragionar di di» versi, e non è si gran fatto, che ne abbisogni so» lenne investigazione.« Come? Non è gran fatto una lettera da cui Boccaccio medesimo leggendo Dante nel 1373 traduceva con fedeltà le parole per introdursi a commentare il Poema? Egli è manifesto, che se il Boccaccio avesse trovato una lettera di tanto peso dopo aver composto la Vita, od avrebbe emendato il testo della sua vita, o nel Commento avrebbe espresso, che egli valevasi delle parole della medesima lettera trovata posteriormente. Chi non

dirà dunque, che invece l' anonimo del secolo XVI tradusse il Boccaccio, e che da questa sola causa ne risulta la corrispondenza dei sentimenti e delle parole?

H) Si conferma tanto più questa verità, quando si pensa, che anche quel Frate Ilario, di cui si legge una lettera, che manderebbe (se fosse proprio vera) la prima Cantica a M. Uguccione della Faggiola, parlando delle due rimanenti espressamente gli scrive: » La seconda la richiederete all' egregio uomo sig. » march. Morello: e presso l' illustrissimo Federico » re di Sicilia potrete ritrovar la sezzaia.« Quanto a me per altro vivo molto in sospetto, che anche questo Frate Ilario possa essere un altro dei tanti anonimi, che sono entrati a confondere ed oscurare colle gherminelle la storia di Dante, ed a confondere le investigazioni degli eruditi. Ad ogni modo quanto fosse più vero lo scritto di Frate Ilario, tanto meno starebbe in piedi la nostra lettera.

I) E qui s' accresce la forza dell' argomento. La supposta lettera corrisponde alle parole degli stessi Commenti di Iacopo della Lana e di Benevento da Imola. Entrambi parlano della materia, della forma, del titolo, della cagione efficiente, della cagione finale, e del genere di filosofia, al quale è sottoposto il Poema. Entrambi (senza dilungarsi nell' esame delle altre corrispondenze) danno per materia del Poema *lo stato delle anime dopo la morte*: entrambi danno per soggetto del Poema *l' uomo lo quale per lo libero arbitrio può meritare ovvero peccare,*

per lo quale merito ovvero colpa ello gli è attribuita gloria, ovvero punito all' altro modo. Entrambi dichiarano composto il Poema *per rimuovere le persone che sono al mondo dal vivere misero, ed in peccato, e promuoverle al virtuoso e grazioso stato.* Come è mai possibile dunque, che tutti i Commentatori antichi, compreso il Boccaccio, siensi prevaluti di questa lettera, senza mai dire che in essa Dante medesimo aveva indicato loro le norme? E non sarà invece provato, che la dedica, toltone il capo e la coda (capo e coda di cui vedemmo le mirabili perfezioni), non è che una meschina reliquia di qualche antico Commento?

K) Nè si deve dire, che siavi tale una concordia nel contenuto di questo proemio latino con altre opere di Dante da dover conchiudere, che solo Dante poteva scriverlo. Si può anzi dire, che, dove non è tradotto un antico Commento, la relazione con altri luoghi di Dante, od è languida, od è storpia, od è rovescia. Basterà per convincersene un riscontro materiale dei luoghi sopra citati, e qui restringersi a due osservazioni, che diventano capitali. — Nel Convito (Tratt. II, c. 1) Dante insegna, che le scritture si possono intendere, e debbonsi sponere massimamente per quattro sensi, *letterale, allegorico, morale, anagogico.* Il nostro anonimo non sa essere altrettanto preciso; dice che vi sono due sensi, l' uno letterale, l' altro allegorico, *sive moralis.* Ed è ben vero, che reca dopo l' esempio, di cui dicemmo più sopra, e che va in ordine colla division del Convito,

ma basta quell' *allegoricus sive moralis*, per far vedere, che tutt' altra mano fuor quella di Dante scrisse la lettera. E se in questo luogo l' imitazione dell' anonimo è storpia, nel §. 23, dove discorre del Cielo Empireo è fatta tutta al rovescio. Egli scrive, che Dante, dicendo: »Nel Ciel, che più della sua luce prende, Fui io,« intende di accennare l' Empireo, e quindi interpreta la parola *cielo* nel suo senso, non generale, ma particolare. Or questo è contraddire manifestamente al Poema, perchè del Cielo Empireo Dante non parla, che nel Canto xxx, e per tutta la Cantica viaggia di cielo in cielo; ond'è che nel quarto verso del primo Canto non poteva mai parlare di un cielo particolare, ma del cielo in genere; ciò che ha notato saviamente il Daniello, e non fu avvertito dal sig. Biagioli, che riposò sulla dedica, perchè Dante medesimo (Purg. c. xi, v. 1) spiega chiaramente, che Dio sta nei Cieli, non per essere circoscritto, ma per più amore ai primi effetti che vengono di lassù. Se così non fosse, ne verrebbe una contraddizione assoluta, e sarebbe che Dante nei due versi seguenti: (Parad. c. i, v. 5 e 6)

. . . . E vidi cose, che ridire
Non sa, nè può chi di lassù discende,

intenderebbe del solo Empireo, e pretenderebbe dunque di poter dire degnamente le cose mirabili vedute negli altri cieli, lo che ripugna al buon senso, ed al fatto, che quei primi versi contengono la proposizione generale di tutta la terza Cantica, e dicono del cielo in genere, al quale sta per elevarsi il Poeta. Si

aggiunge, che Dante, dicendosi incapace di ridire le cose vedute nel Cielo Empireo, e non quelle vedute negli altri, si riputerebbe più di S. Paolo, il quale (ad Cor. 11, 12, v. 2-4) si chiamò incapace a ridire quelle vedute da lui, che pure è passato per tre cieli, e di nessuno si arrischiò dar contezza (2). Or è tanto impossibile, che Dante voglia soverchiare un S. Paolo, di cui anzi imita le stesse espressioni, quanto è impossibile dimostrare, ch' egli non sia un profondo Teologo.

L) Se non che per ammettere e persuadersi di un' impostura, voi direte, amico dottissimo, ch' egli è pur necessario averne probabile e chiaro un motivo. La lettera è una finzione del secolo XVI. La lettera trascurata dallo stesso Mazzoni, dal dottissimo del suo tempo, non mirava che a due intendimenti: a dar ragione cioè del titolo del Poema; ed a stabilire che il Poema era di genere ascetico. Quali fossero le contese, che sul titolo del Poema facevansi allora, ce lo contestano il Mazzoni medesimo, gli annali del Tiraboschi e l' erudizione del Fontanini e dello Zeno. Quali inoltre fossero le questioni, che si movevano più che mai allora sulla proibizione dei libri, lo provano gli annali del Conc. di Trento, e gl' indici espurgatorii dell' Inquisizione di Spagna. Fu dunque in un certo modo lodevole la prova del nostro anonimo, se con essa ha cercato di far valere, che tante questioni letterarie e teologiche erano inutili rispetto a Dante, quando già sino dal tempo antico (e perciò tradusse i Commenti più remoti)

era chiarita la ragione del titolo, e purissimo il fine morale e teologico del Poema. Furono infatti i primi lettori di Dante in *chiesa*, che si adoperarono per mettere indosso alla D. C. un religioso mantello. — Essi scrivevano in un tempo di fazioni e di trepidazioni sacre e politiche: le fazioni e gli odii municipali non erano estinti: preferirono dunque il prudente partito di veder nelle fiere Dantesche i tre peccati capitali, piuttosto che tre Potenze: di figurare in Dante un reo pentito, e coperto di tutti i peccati possibili, sbigottito sempre alla vista di quelle pene per paura propria; piuttosto che mostrarlo discopritore e punitore delle cause vili e peccaminose, che gittavano la sua nazione dall' altezza, cui la chiamavano i suoi destini. Alle circostanze politiche del suo Priorato anteposero la circostanza dell' istituzione del Giubileo, circostanza poderosa sì, ma concomitante, che venne opportunissima a Dante per aver più efficace e potente l' effetto nei suoi lettori. Dante ne scriveva al principio del suo Poema (Inf. c. I, v. 63). che Virgilio per *lungo silenzio parea fioco* (3); dir volendo, che l' ignoranza comune negava agli uomini tanto la lettura dell' Eneide, quanto l' intendere le ragioni cantate in quella sui diritti degl' Italiani di allora al sistema della monarchia universale. Dante pigliava dunque sin d' allora Virgilio per suo signore, duce e maestro nel gran viaggio del triplice regno, e per tal modo Dante si mostrava sin dal principio il continuatore di Virgilio, ed il *Poeta nostro* dopo la caduta del Romano Impero.

Avvenne invece, pel modo e prudenti cause che ho detto, che gli antichi Commentatori convertirono tutto questo in un genere di allegoria meno pericoloso, attenendosi al cauto sistema di spiegazione del tutto ascetica. Quando per altro è Dante medesimo, che nel libro *De Monarchia* chiama costantemente *Poeta noster* Virgilio, e nei versi pel suo sepolcro lascia scritto a lettere cubitali: *Iura Monarchiae cecini*; ogni dubitazione svanisce; e, lodato per quanto può esser giusto il cauto contegno di chi doveva leggere Dante in chiesa, non resta dubbio d' errare nel manifesto cammino, che devono seguire le illustrazioni di Dante. Se non che, non è questo il luogo di ripeter cose ampiamente conosciute, e da me stesso avvisate anni sono. Dissi, e dico, che il fine del Poema è quello istesso del libro dell'Eneide; quello del libro della Monarchia; non quello dei spigolistri e paurosi suoi Commentatori; quello in una parola, per cui un bravissimo Autore non ha guari scriveva: »Virgilio, e Dante, i quali cantarono le cose nostre, sono i veri Poeti degl'Italiani.« (*Spinelli, dell'Educ. Priv.*, Dial. IX. Ven., 1829),

§ XXVII. Amico dottissimo, io qui conchiuderei, e terminerei la mia difesa, affermando essere tanto vera, viva, e durevole la stima e l'amicizia che vi professo, quanto falsa, suppositizia, e mendace la lettera, che rappresenta una dedica del Paradiso di Dante Allighieri al Signor di Verona.

Ciò non ostante, sebbene a tanto grado di evidenza patente avessi condotto la dimostrazione di questo

argomento, sin da quando nel dì 25 gennaio 1830 io ve l'offeriva in Belluno; sin da quando nella tornata dell' 11 marzo dell' anno stesso io ne faceva lettura all' Ateneo di Treviso; sin da quando non molto dopo la spediva a Pisa al mio amico D.r Alessandro Torri di Verona, che assumeva di verificarne la stampa; e sin da quando il signor Fraticelli ripubblicava in Firenze la famosa lettera nella sua generale edizione delle Opere di Dante; pur egli avvenne, che pei lunghi e prolungati studii del suddetto mio amico signor D.r Torri, l'editore di Livorno comparisse di nuovo con questa lettera, unita ad altre di Dante, che egli portò al numero di XIV, perchè accresciute di alcune ignote finora, che furono aggiudicate alle *Opere Minori* di Dante, perchè se ne ravvisò in tutte lo stile, i modi, e gli affetti.

§ XXVIII. Or io, che da un canto conosco, onoro, ed esalto, per ciò che devesi, le lunghe fatiche, le perseveranti sollecitudini, e le sincere intenzioni di lui e di tutti, per migliorare quanto si possa la condizione, l' intelligenza retta, ed il testo genuino delle Opere sopraddette; e dall' altro sono debitore al ch. Torri della benevolenza, che mi ha testificato in più incontri; nè scriverò un altro libro per discutere a fondo tutti i particolari, e tutte le novità della suddetta *Edizione* di Livorno; nè per conto della stessa principalissima lettera, di cui mi occupo in questa, vorrò menomamente spiacergli. Mi tengo anzi certissimo, che per la stessa sua rettitudine, egli ripeterà meco: *la verità nulla menzogna frodi*: e che

perciò troverà necessaria ed utile questa pubblicazione, per quanto piaccia ad entrambi l'evitar polemiche; le quali, anche nel nostro caso, *farebbero* certamente *perdere il tempo*, senza profitto dello studio delle Opere di Dante (e del Poema sacro fra tutte) *soltanto allora*, che non si trattasse di stabilire, come qui trattasi, la falsità di una lettera, in cui si vorrebbe niente meno, che Dante avesse già spiegato e commentato sè stesso; e di cui in tal ipotesi fa tanto conto anche il dottissimo professore in Brescia sig. Giuseppe Picci (4), all' altezza del cui giudizio pertanto non si asconderà adesso, come spero, la verità che nuovamente dimostro. Quindi è, che, unite insieme le osservazioni degl' illustri signori Fraticelli e Torri per pur mantenere l'autenticità della lettera allo Scaligero; mi volgo soltanto a parlare coll'*Edizione* di Livorno 1843; ne vengo a riferire il testo per ciò che esclusivamente risguarda il nostro proposito; e mi ristringo a soggiungere, luogo per luogo, quelle postille, che bastino senza più ad avvalorare il già dimostrato finora; con che vengasi davanti al tribunale della critica a costituire *in ordine* ed *in merito* la scrittura conclusionale di sì agitato processo. — E prima in quanto all' *ordine*.

§ XXIX. Dopo che le premesse dimostrazioni erano in mano dell' editore di Livorno sino dal 1833, avrebbe domandato naturalmente la Critica: 1. che si fosse stampata di nuovo la lettera allo Scaligero, tal quale vidde la luce del mondo, e lo venne ad occupare la prima volta;

2. che vi si fosse posto subito dopo in seguito il testo delle mie prime obbiezioni (1815) nelle *Note ai primi cinque Canti* di Dante;

3. che avesse seguitato la lettera latina di urbanissima confutazione (1817) del ch. prof. Witte;

4. che ad essa avessero fatto continuazione i prolegomeni del sig. Fraticelli (che dovette pur esso entrare in questo campo per la sua edizione 1840) e tutte le osservazioni posteriori delli famigerati signori *Balbo, Missirini, Torricelli*, ecc.

5. che per disteso, e subito dopo fossero stati offerti a leggere i XXVI primi paragrafi di questa mia lettera, che da XII anni avevano già detto tutto all' amico mio;

6. che alla perfine l' *Edizione* di Livorno 1842 avesse onorato ogni mio paragrafo di sua risposta, con che ordinatissimamente fosse apparsa a luce di mezzogiorno la verità da lei ravvisata, e per lo meno ogni lettore avesse potuto conchiudere a grado suo.

Se non che, quando si avesse seguito quest' esattezza e fedeltà doverosa di *ordine*; lo stesso *non consta* non avrebbe giammai potuto, come non può, nel caso nostro, formar l' esito del giudizio; stante che la verità relativa all' autenticità o meno di un testo, di cui manchi l' originale, ella è verità di tal indole, che o l'uno o l' altro degli argomenti contrarii al partito che si vuol sostenere, dev' essere necessariamente si valido da non poter più dar luogo ad altra risposta. Ma niuno di tutti quelli che, come vedremo nel *merito*, e che ha qua e là disperso l' *Edizione* di Li-

vorno, può resistere a questo tocco estremo di paragone; locchè non è per quelli che io proponeva, e raffermo: dunque l' errore dell' *ordine* involge quello del *merito*. E di fatto in un affare qualunque, il primo torto lo ha sempre quello, che si presenta a deciderne, senza aver prima tolto di mezzo la confusion delle carte.

Or è un fatto, che, invece di vedermi chiamato a fronte di quell' illustre avversario, cui pel suo proprio assunto toccava combattermi; ed invece di trovar nella nuova edizione delle Epistole dell' Allighieri tuttociò ch' era noto intorno alle medesime, e che ben giustamente dovevasi vagliare e mettere a sito; una nota a pag. XVIII si sbrigò di tutto, dicendo:

„ Ma rispetto all' averla consacrata allo Scaligero, „ si è fatto a combattere questo parere, generalmente „ ammesso dai critici moderni (*quali mai, se niuno ha veduto ancora ciò che aveva dedotto io in risposta al ch. sig. Witte? Ma lasciando questo; come mai, se potevasi stampar la mia lettera, ed accompagnarla di note, per far più prestamente convinto il lettore di ciò che si volle tener per vero; piacque invece saltar il fosso, e preterir la mia lettera, quando appunto importava essenzialmente che fosse letta? La si fece come dal Trissino per* Vulgar eloquio, *il quale, anzi che mostrare nel suo* Castellano *la verità e realtà del testo autentico, da cui diceva aver tradotto l'* Eloquio, *a chi gliene apponeva l' invenzione non fece risposta; si tenne alle generali, ed alla stessa supposta autenticità di un Codice,*

che poi nessuno ha veduto mai più! ..... In sostanza, e con buona pace di tutti: 1.° perchè negare alla critica la vittoria, se, avendo in pronto tutte le obbiezioni, potevasi ordinatamente confutarle una per una, e nol si fece? 2.° perchè, e come confidarsi di avvalorare un antico errore, colle sole deduzioni di un può esser vero, *che non sussiste in ragione, quando prima non si dimostrava erroneo tutto quello che ha già provato sicuro e nitido il* non è vero? *Torniamo a bomba.*) »Si è fatto a combattere questo » parere il signor F. Scolari in un' erudita Disser- » tazione gentilmente da lui ceduta mi, che, tuttora » inedita, *sarà* da me posta alla luce in *altra già* » *divisata occasione*, appartenendo al pubblico per- » tanto sin d' ora darne giudizio.«

Ed appunto perchè egli lo dia, mi sono fatto dovere io medesimo di dichiarare in ordine ed in merito l' evidenza di questa causa; in cui è meraviglioso che siasi potuto scrivere: *che il parere sulla verità di questa lettera allo Scaligero sia generalmente ammesso dalli moderni critici.*

Lasciamo stare infatti, che non il solo indirizzo allo Scaligero, ma io ho negato sempre, e nego per ogni verso, l'autenticità della lettera; lasciamo stare, che dei *moderni critici* niuno ebbe a conoscere, e quindi non tolse mai a decidersi sopra questa lettera, cioè sopra le obbiezioni, che dormivano a Pisa; onde ora soltanto li chiarissimi e dottissimi sig.[i] Balbo, Artaud, Missirini, Torricelli, ecc. ecc., potranno dar un giudizio, che riesca attendibile in arte critica, coi conve-

nienti motivi (dopo di che solo si potrà oppormi, e si potrà dire: *così la pensano comunemente i moderni critici*); ma vaglia il solo evidentissimo vero: qual più proprio sito, qual *più divisata occasione* poteva attendere questa mia lettera, quanto quella di un libro, che tutto da capo a fondo si occupava, e si occupa, del far valere l' autenticità e verità delle epistole Dantesche, che in esso o si riproducono, o si danno stampate per la prima volta?

Posso dunque conchiudere e tranquillamente affermare, che in *via d' ordine* l'*Edizione* di Livorno, su questo particolare della supposta lettera allo Scaligero, ha gravemente mancato; ossia ha scritto e pronunziato quanto le parve sufficiente in qualche maniera a difenderla, non solamente sottraendo al giudizio del suo lettore una delle principali scritture di questa causa; ma, ciò ch' è peggio, valendosi del manoscritto (la cui stampa rimetteva *a più divisata occasione*) per intanto *qui* e *qua* indirettamente combatterlo; ciò che per altro fu, è, e doveva essere, indarno. Passiamo al *merito*.

§ XXIX. Ho detto poc'anzi, che l'edizione di Livorno 1843 sparse *qua e là* tutti gli argomenti, che (*mentre teneva inedita la mia lettera*) poteva raffigurare i più idonei a rassodare l' autenticità della lettera XIV; lettera *apocrifa*, sull' assurdissima assurdità della quale tengo qualunque sfida. Vediamo il fatto.

Essa lo fece prima nei tre §§ 16, 17 e 18 della sua *Prefazione*. Poi nelle *Note* 15, 16, 17, 18 della medesima; quindi nell' *Argomento* di detta lettera,

cavato dall' Antologia del mio amico sig. conte Torricelli a p. 100; poi nel *Proemio* del sig. Fraticelli a p. 105, e nelle *note* a piedi del testo della lettera, che termina a pag. 141; finalmente nelle *note* I e II da pag. 142 a 146, e nella *Bibliografia* di questa lettera a pag. 158.—Viva la vivissima verità! Potevasi far di meglio per ottenere, che nessuno potesse venir in chiaro ed accertarsi del vero? Or bene. Farò anch' io il meglio possibile per ottenere il contrario; cioè che tutti capisc ano tutto, e possano andar certi, che dico il vero. Pertanto:

1. riferirò i tre nuovi paragrafi sopra citati;

2. vi porrò a sito le postille medesime, che su d'essi appena letti, ed a corso di penna, la verità m' ha dettato;

3. conchiuderò coll' argomento il più moralmente intuitivo, e quasi a dire palpabile, col quale si prova, che la sedicente lettera di Dante a Cane della Scala, come lettera di Dante, è lettera falsa, assurda, e suppositizia, per quanto sia stata, o sia per essere, citata per tale in eterno.

§ XXX. Ecco pertanto sott' occhio del bramoso lettore i tre mentovati paragrafi, e con essi le postille correlative:

Edizione di Livorno, p. XVI.

§ 16. » Quanto alle epistole a Cino da Pistoja ed a » Can Grande, nulla ho da dire riguardo alla prima » (*e questa non fa all' uopo nostro*) più di quello

» che mi cadde in acconcio di esporre nelle note ad
» essa apposte; ed avvertirò, che alla seconda (*eccoci*
» *al punto*) occorsemi di fare, per consiglio del tra-
» duttore, alcune rettificazioni dietro non poche ot-
» time varianti, e corrette lezioni (*sopra* 60) che pre-
» senta un manoscritto della prima metà del secolo
» XVI (!!) ultimamente esaminatosi nell' archivio
» Mediceo di Firenze, ed esistente in Codice miscel-
» laneo n. 1670 a pag. 145. Il quale manoscritto,
» tratto evidentemente da più vetusto esemplare, co-
» me si evince dal modo di ortografizzare praticato
» in età precedente, fu con ogni accuratezza colla-
» zionato dal rispettabile amico prof. Silvestro Cen-
» tofanti, che gentilmente mi permise il libero uso
» dello spoglio da lui fattone; (*Qua dunque tutto re-*
» *stringesi all' aver abbracciato un testo piuttosto*
» *che un altro; e lodo la diligenza.*)

» § 17. Qui l' opportunità m' inviterebbe a render
» ragione del perchè questa lettera, riguardata da al-
» tri (*cioè da me Scolari Filippo; nè so che prima del*
» 1815 *contro questa lettera altri dicesse nulla*) co-
» me apocrifa, sia da me (*Alessandro Torri*) registrata
» fra le gemme dell' Allighieri: ma io non credo aver
» bisogno di giustificazione, se mi pongo con tutti
» coloro che, cominciando dal Boccaccio (*quanto al*
» *Boccaccio, chi glielo disse; o chi, è dà per sicuro?*)
» fino ai più recenti di lui biografi, il conte Balbo (5)
» ed il prof. Missirini (6) (*Dio buono! Che qualità*
» *di critica è questa? Sapevano essi quello che ave-*
» *va soggiunto io? Risposero; o dissero mai il neces-*

» *sario a ribattere e confutare quello che aveva det-*
» *to io da* XII *anni addietro?*) non dubitarono di
» ascriverla al nostro Autore; e sarebbemi paruto
» grave difetto l'ommettere in questo libro, anche
» nel dubbio, uno scritto per sè stesso di tanta im-
» portanza (*concedo, massime se fosse di Dante, e*
» *ad ogni modo era da stamparsi anche nel dubbio;*
» *fermo l' obbligo di far conoscere interamente il*
» pro *ed il* contra *dell' argomento, come ho promes-*
» *so*). Vero è, che il *Certaldese* non lo cita (*dun-*
» *que Boccaccio addio*), ed esplicitamente non ne
» parla; ma, riportandone in italiano più passi qua-
» si letteralmente tradotti nel preemio del suo Com-
» mento, che ci resta alla Cantica dell' Inferno, mo-
» stra che gli era già noto; come lo era al suo con-
» temporaneo commentatore *Benvenuto da Imola*
» ed a *Jacopo della Lana*, i quali pure tacitamente
» ne aveano fatto uso: nè diversamente da questi
» operò l' altro interprete *Francesco Bartoli da Buti*,
» siccome apparirà da un estratto inedito della sua
» prefazione che pubblicherò in nota all' epistola di
» cui si tratta (7). (*Or come mai, dico io, può star in*
» *piedi quest' argomento, se tutti li nominati, comin-*
» *ciando dal Boccaccio, distano più che mezzo seco-*
» *lo dalla morte di Dante? Il Boccaccio stesso non*
» *cominciò a scrivere il Commento suo, che nel* 1373.
» *Or quanti prima di lui avranno scritto? Piu; se da*
» *quattro scrittori diversi, posteriori di molto a Dante,*
» *si riportano quasi le stesse parole e sentimenti,*
» *senza che mai uno si faccia ad avvalorarle, avvi-*

» *sando che sono le parole e i sentimenti proprii di » Dante; chi non argomenterà più naturalmente » che dunque di Dante non sono certo? Si è fatta » ella ancora questa storia critica delli Commenti » antichi di Dante?*)

» § 18. Ma prima di lasciare il soggetto della » medesima, mi sieno permesse alcune riflessioni, » (*Sentiamole*) riguardo all' impugnarne l' autenti- » cità (*primo punto*), e contendere sulla data (*secon- » do punto*). Chi mai potrebbe affermare, che in tanta » distanza di tempi non possano esservi circostanze » a noi sconosciute? (*intorno a che?*) Basterebbe una » anche sola a render probabile ciò, che ignorandola » riesce improbabile. I possibili, nessun lo negherà, » sono infiniti. (*Con questa nuova norma di ermeneu- » tica nessuna carta al mondo sarà mai più falsa!*) » Le prove infatti che si volessero, p. e., trarre dal- » le tre Cantiche del Poema, tornano incerte, perchè » un poeta muta e rimuta il suo lavoro; e dove pure » si giungesse a stabilire con qualche verosimiglian- » za il tempo in che tale o tal altra parte del Poema » fu scritta, non si potrà mai fissare il momento delle » correzioni, mutazioni e sostituzioni, che l' Autore, » secondo il vario succedere degli avvenimenti, non » di rado contrarii alle sue vedute, alle sue speranze, » dee necessariamente avervi introdotte (8). (*Sia » pure; ma per tutti questi: può essere; potrà mai » tornar vero, o diventar vero ciò che apertamente » per altri rispetti risulta falso?*)«

§ XXXI. E sarà dunque vero, rispondo io, che

si arrivi a tanto da non avvedersi, che lo stesso esempietto Napoleonico qui introdotto circa l' opera dell' Ugoni nulla prova a petto degli strepitosi mendacii, di cui ribocca la lettera, che si vuol dire di Dante? — La lettera del ch. Ugoni scritta nel 1811, e pubblicata nel 1818, non sarebbe trovata giammai nè in dissonanza coi fatti del 1810, nè discorde dai pensieri e dalle dottrine del co. Ugoni a quel tempo. — Sian pur quali si vogliano le vicissitudini dei Mecenati; la corrispondenza della lettera coi casi loro, e con quelli dell' Autore, in un anno o nell' altro, sarebbe trovata sempre perfetta, quand' anche ne dovesse decidere un lettore del 1940. — Nella supposta lettera invece, di cui si vuol dar carico a Dante, non avvi ned anno, nè sentimento che possa accordarsi mai non colle vicende del Mecenate, non colla vita o colle dottrine di chi l' avrebbe composta. Vuolsi di più? Lo stesso conte Torricelli (insciente ancora di questa mia lettera che stava inedita) nel far l' argomento della supposta di Dante, s' avvidde bene, ch' ella aveva bisogno di qualche giustificazione a salvarla dal carattere, che le è insito, di falsità; e quindi colla feracità del suo ingegno si abbandonò volontieri alla supposizione, che Dante abbia voluto nascondere allo Scaligero la pienezza del sentimento suo proprio; ciò che val appunto la confessione che si ricerca, cioè che la supposta lettera non è lettera, che Dante, consono a sè stesso, avesse potuto mai scrivere. Nè miglior forza hanno le osservazioni del sig. Fraticelli. Egli scrive nel suo Proemio:

La stessa Edizione pag. 105.

»Indubbio nella Storia si è il fatto, che Dante Al-
» lighieri ritrovasse un asilo alla corte di Cane Sca-
» ligero signor di Verona; e solo si fa quistione fra'
» critici del quando ciò addivenisse. *(spero che il sig.
» Fraticelli si persuaderà, che accade far questione
» di qualche cosa di più).* Senza molto diffondermi
» in ricerche ed esami, io dirò, che pienamente as-
» sento all'opinione del Troja, il quale vuole che ciò
» seguisse in sulla fine del 1316, o sul principio del
» 1317, poscia che Uguccione della Faggiuola, per-
» duta la signoria di Pisa e di Lucca, riparò alla
» corte del Signor di Verona, che il prepose al co-
» mando delle sue armi. Nota è infatti la grande a-
» micizia, che passò sempre fra l'Allighieri ed Uguc-
» cione; noto è pure che in Lucca, quando questa
» città obbediva all'autorità del secondo, il primo
» tenne per più mesi sua stanza. Nessuna adunque
» più ragionevole deduzione di questa: che come
» Uguccione avea nelle sue città di Pisa e di Luc-
» ca dato ricovero all'amico Poeta, così nel suo sog-
» giorno a Verona s' adoperasse, perchè Cane vo-
» lesse accoglierlo alla sua corte.

» Fissato questo punto di storia, resta facile fissare
» il secondo, cioè la data della Lettera presente
» *(quando restasse solo da saper la data, concedo.
» Trattasi per altro non della data, ma del fatto che
» Dante abbia scritto questa lettera allo Scaligero.)*,

» della quale basterà solo il dire (*dirlo non basta;*
» *bisogna provarlo; e quindi bisogna prima distrug-*
» *gere tutte le contraddizioni ed assurdi che ne ri-*
» *sultano.*); ch'ella è di pochi mesi, se non di pochi
» giorni posteriore a quello, in cui Dante fu accolto
» dallo Scaligero; lo che rilevasi dalle parole della
» lettera stessa (*e questa è ripetizione di principio,*
» *ossia circolo vizioso*); nè io consento punto nell' o-
» pinione tutt'affatto gratuita (*se sia gratuita, od ir-*
» *recusabilmente difesa, lo veda chi legge*) di co-
» loro (*sono io sino dal* 1815) che dicono, non es-
» sere stata la lettera inviata (*anzi neppure scritta*
» *giammai*) a Cane da Dante, ma sibbene (*qui non*
» *c' entro*) da' di lui figli poscia ch' egli morì. Essa,
» non avvi il minimo dubbio, (*ma come? se invece*
» *non avvi neppure la prima e più rimota traccia*
» *della sussistenza del fatto?*) è, come rilevasi dalle
» sue ultime frasi, affatto compiuta: e perchè dun-
» que non dovea essere al suo destino inviata, tanto
» più che in corte dello Scaligero fu scritta, e allo
» Scaligero era diretta, a lui col quale pure a voce
» avrà l' Allighieri tenuto discorso di quelle cose,
» che in essa s' espongono? Osservato che la lettera,
» la quale può dirsi un' introduzione alla terza Can-
» tica della Commedia, non contiene che l'esposizio-
» ne del solo Canto I, sarà facile venire in questa
» sentenza: che al tempo in cui Dante la scrisse, non
» avess' egli dettato se non il principio di quella
» Cantica, che fermava allo Scaligero dedicare. Di
» qui pur dunque la data del 1316 o 1317. Dall' e-

» pitteto infatti di *vittorioso* allo Scaligero dato da » Dante (*Magnifico atque victorioso Domino, etc.*) » aveva argomentato il Dionisi (*Preparaz. stor. e crit. » tom. II, pag.* 227), essere stata scritta innanzi il » 24 agosto del 1310, giorno in cui Cane sotto le » mura di Padova fu pienamente sconfitto. (*Tutto » ciò ch' è detto nei primi precedenti XXVI para- » grafi rende affatto superfluo il quì riprodurre quel- » le osservazioni*).

» Altra opinione non meno strana (*non bisogna » dirlo, bisogna provarlo*) è stata messa fuori da al- » tri critici (*non so quali prima del* 1815), che cioè » la lettera non sia di Dante, e sia invece fattura di » qualche impostore (*così dico io, ed è certissimo*). » Ma, questa opinione (*mia*) essendo stata appieno » confutata dal sig. Witte (*e ciò il sig. Fraticelli non » avrebbe scritto se avesse veduto ciò che io gli aveva » risposto sino dal* 1831) (9), solo dirò, che se il » Boccaccio non ne fece menzione nella sua Vita di » Dante, scritta intorno l' anno 1350, fu perchè al- » lora non conoscevala. La conobbe bensì in pro- » gresso (*quando?*); e i molti brani da lui quasi a » parola tradotti e inseriti nel suo Commento, det- » tato nell' anno 1373, ne son testimonio (*anzi tutto » al contrario. Vedi sopra*). Nel Commento altresì » di Jacopo della Lana riscontransi dei passi tra- » dotti dalla lettera in discorso; dal che apparisce, » ch' ell' era nota pure a quell' antico Commentatore » (*come carta di un commentatore più antico, con- » cedo; come lettera di Dante nego; se non fosse*

» *altro per questo, che tutti non si possono accordare*
» *a tacer sempre che le parole e sensi usati per*
» *ispiegar Dante erano di Dante stesso).* Se poi di
» essa non conosconsi copie del secolo XIV, non par-
» mi questo un argomento per negarne l' autenticità,
» sì perchè non è impossibile che potessimo un gior-
» no rinvenirle; sì perchè per una simil ragione do-
» vremmo allora asserire apocrife tante opere de' no-
» stri antichi, le quali senza taccia d' assurdità ten-
» gonsi oggi da tutti per genuine ed autentiche. (*e*
» *le si tengono tali, perchè appunto non offrirono*
» *tracce di assurdità, nè furono trovate mai, e come*
» *nel caso nostro, distanti dalle circostanze e dalle*
» *dottrine degli Autori cui vengono riferite. Se ne*
» *offrissero; nessuno le terrebbe per vere.*) «

L' edizione di Livorno quindi sull' autenticità di questa lettera die' manifestamente e fonda mentalmente nel falso.

Mentre per altro debbo così conchiudere rispetto alla singola lettera, di cui mi sono occupato sinora; non siavi chi voglia argomentare, che per questo io intenda detrarre menomamente all' alto pregio in cui si deve tenere fra le edizioni delle *Opere Minori* di Dante questa nuova di Livorno, che fra i plausi dei dotti va felicemente inoltrando al suo fine. Qualunque sia la diversità delle opinioni sur uno o l' altro dei punti che risguardano gli scritti e le azioni di Dante; ciò non deve mai turbare nè la pace degli studii, nè quella rettitudine di giudizio, che deve ammettere ed esaltare il merito delle fatiche altrui,

di quelle del ch. D.r Torri, e di quanti giovarono alle sue dotte e diligentissime lucubrazioni.

Chiestovi intanto, carissimo amico, perdono della lunga attenzione, cui vi costrinsi; mi riprotesto con ogni affetto e di cuore

Di Venezia, addì 15 ottobre 1843

Vostro aff. servidore ed amico
F. Scolari.

NOTE.

(1) Avvertasi, che per taluni questa lettera prima sarebbe stata registrata mal a proposito dal ch. Witte tra le perdute; quasi che fosse invece quella che, indiritta ai Cardinali d'Italia, è la VII dell' edizione Wittiana, e la XII dell' ultima Livornese. Ma conceduto pure che anche la lettera *ai Cardinali* comincia col testo di Geremia: *Quomodo sedet*, etc., rimane sempre, che il § 31 della Vita Nuova, nel suo chiaro testo, assegna per argomento della lettera prima, non quello che nella settima o duodecima si riscontra (cioè una robusta e calda invettiva contro l'abbandono estremo della dottrina e dell' ecclesiastica disciplina): ma quello che ivi è detto, la morte cioè di Beatrice; rimane sempre che l'argomento non dubbio della perita le assegna certo l' anno 1290, quando quella della VII Wittiana, o XII Livornese, che parla di sedia pontificale vacante, le appropria il tempo dal 1314 al 1316; riman sempre in fine, che il testo di Geremia: *Quomodo sedet?* s' addiceva al soggetto mestissimo tanto dell' una come dell' altra; onde nessun argomento si può dedurre dal sapere, che Dante lo adoperava a principio dei suoi lamenti sì pella morte di Beatrice, onor e gemma della sua patria (Firenze), che pella rovina e strazio dell' ecclesiastica disciplina, con tanto danno di Roma e d'Italia.

(2) Il terzo cielo di S. Paolo, secondo gl' Interpreti, è la stessa cosa che il Paradiso, volgarmente l'Empireo, che nel sistema di Dante è il nono cielo dopo il primo mobile, e l' ottava sfera, ed i sette cieli di

Saturno, Giove, Marte, Sole, Venere, Mercurio e Luna. S. Paolo poi annovera tre cieli, perchè nel sistema astronomico degli Ebrei non si conoscevano che tre cieli: l'*aereo* (coelum), l'*astrifero* (firmamentum), ed il *cielo assoluto* (coeli coelorum) delle sacre pagine.

(3) M' è di sommo piacere tornare ancora una volta sul vero significato della voce *fioco*. — Ho provato sin dal 1819 nelle mie *Note ai primi cinque canti*, che *fioco* in tutti i luoghi del Poema di Dante, e quindi in buona lingua, non significa altrimenti *rauco*, come spiega la Crusca, ma sibbene *debole*, *spossato*, *languido*, *tenue*, e simili. Tuttavolta (vedi bel frutto che si raccoglie da tanti studii sul primo e principale dei nostri libri!) non ancora un Dizionario ha emendato un errore tanto palpabile, e che risulta dagli stessi esempi allegati a provare il contrario. Or io seguiterò a dar prova del vero. — Segneri nel Quaresimale (pred. IV, n. 7) così scrive: » Predicando..... » Cutberto ..... i demoni ..... appiccarono in una di » quelle case così gran fuoco, che vi mosse ognuno » a render soccorso, infinattanto che il predicatore, » omai FIOCO nel richiamare la gente a sè, ecc. « *Fioco* dunque vuol dire manifestamente *spossato*, *debole*, *illanguidito*; e quindi è *fioca* la voce, *fioco* il lume, *fioco* il suono, e via discorrendo. Egualmente nel caso nostro. Virgilio parea *fioco per lungo silenzio*, in quanto che da molto tempo non era letto, e da molto tempo le ragioni cantate nel suo Poema avevano perduto di forza, ed erano *deboli* ed *illanguidite*, perchè nessuno le leggeva più. — È pur da notare, che sino dal 1798, nel Dizionario Universale dell' Alberti dell' edizione di Lucca, era stata apposta alla voce *fioco* l' avvertenza del Salvini, che cioè *fioco* equivale non al *raucus*, ma al *flacus* dei latini. — Eppure tuttociò poco importa! Seguitiamo a stampar bravamente: FIOCO add., *che ha la voce impedita per* UMI-

DITA DI CATARRO *caduto sull' ugola*!!! ..... Roco, *e si dice tanto della voce che delle parole!* —raucus!!!!! Evviva la precisione!

(4) I luoghi più oscuri e controversi della D. C. di Dante dichiarati da lui stesso (Brescia, 1843, in 8. pag. 59 e 60).

(5) *Vita di Dante*. Torino, 1839, in 12, v. 2, c. 13, pag. 61.

(6) *Vita di Dante*. Firenze, 1840, in 4., Parte II, c. 36, pag. 50.

(7) „ Il Boccaccio nella sua *Vita di Dante* sul „ fine del capitolo intitolato: *perchè la Commedia* „ *sia stata scritta in italiano*, seguendo l' altrui dire, „ accennò, che il *Paradiso* era stato dedicato a Fe- „ derico III re di Sicilia; ma forse non ben persuaso „ di questa voce, riferì pur l' altra della dedica fatta- „ ne a M. Cane della Scala; senza però dare molto „ peso nè all' una nè all' altra delle due opinioni, „ giacchè *non curossi* (!) d' investigarne la vera. Che „ poi non potesse aver Dante intitolato al Principe „ siciliano la terza delle sue Cantiche, lo ha già di- „ mostrato con luminose ragioni l' onorevolmente ci- „ tato amico mio prof. Centofanti fin dal 1832 nel- „ l' *Antologia* di Firenze (fasc. n. 15, p. 56), ove „ sono riportate le non poche veementi invettive dal „ ghibellino Poeta inserite in quella Cantica mede- „ sima contro Federico; il quale non avria dovuto „ riguardare, che come amara satira, la pretesa dedi- „ cazione. Ma rispetto all' averla consecrata allo Sca- „ ligero, si è fatto a combattere questo parere, *gene-* „ *ralmente ammesso* (!!!) dai critici moderni ‟, ecc., *come sopra*. V. pag. 53.

(8) „ Addurrò qui un esempio, il quale, comechè „ recente ed incalzante, giustifica ciò, che venni or „ ora esponendo. Napoleone accettò la dedica della „ traduzione de' Comentarii di Giulio Cesare ese- „ guita dal ch. Barone Camillo Ugoni di Brescia fino

» dal 1811. La data dell'edizione era anteriore; poi,
» distrutta quella prima stampa vi fu posta la data
» del 1812: ma la pubblicazione non ebbe luogo che
» nel 1818 con data quindi molto anteriore, poichè
» si tenne a lungo giacente quella edizione. Se uno
» trovasse casualmente, quando che sia, qualche co-
» pia di quella prima dedica, che in fatti fu scritta
» e rescritta, e dicesse ch' era la dedica della citata
» traduzione (dedica effettivamente divisata), non
» direbbe altro che il vero. Ma quante obbiezioni
» di date, di rimutazioni politiche, di morte non gli
» si potrebbero fare, apparentemente concludenti?
» E pur non ostante quegli direbbe sempre il vero.
» Infinite sono le contingenze nell'avvenire, e le cir-
» costanze del passato sono quasi altrettante. Qui
» la parità cade a capello sopra due dediche, sulle
» vicissitudini dei Mecenati alternativamente vitto-
» riosi e sconfitti, e sopra il piccolo fondamento che
» si può fare intorno a date sì remote prima della
» stampa, quando anche date recentissime potrebbe-
» ro condurre in errore. «

IN EDITIONEM

TRACTATUUM VEL SERMONUM

SANCTI ZENONIS

EPISCOPI VERONENSIS

A PETRO ET HIERONYMO FRATRIBUS BALLERINIIS

ADORNATAM

CORRECTIONES ET EXPLICATIONES.

ACCEDIT ANIMADVERSIONUM IN EAMDEM RETRACTATIO

CRITICA ETIAM IN QUÆDAM VET. SCRIPT. LOCA

PRECIPUE IN DANTIS ALDIGHERII COMOEDIAM

ET INDEX IIS OPPORTUNUS

QUI ALIA QUALIBET UTUNTUR EJUSD. S. ANTISTITIS EDITIONE

EDITIO ALTERA

VENETIIS

AD SIGNUM ANCHORAE

1844.



LECTORI BENEVOLO

PHILIPPUS SCOLARIUS S. D.

Quod in votis jamdiu habueram, tandem assecutus sum, tibique doctissimas præbeo elucubrationes *Bartholomæi Perazzini* in Dantis Aldigherii Comœdiam. Quæ cum de accerrimo ejus ingenio, et præclara excellentia in utriusque sermonis usum, amplissimam fidem faciant; tibi perjucundum, et viro eximio debitum duco, aliqua summatim pertingere de ejus vita, moribus, operibusque, studiorum utilitati prolatis.

Vir egregius VII. kal. aug. M. DCC. XXVII. parentes habuit Veronæ *Thomam Perazzini*, et *Magdalenam Gemma.* Anno ætatis suæ XVI. inter acolythos Cathedralis Veronensis Ecclesiæ receptus, litteras et musicam vehementer adamavit, docuitque. Responsoria in Officiis

Majoris Hebdomadæ notis flebilibus exornavit, et anno vigesimo pene emenso Rethoricam in eadem acholythorum schola per decennium professus est.—Suapii IV. id. jun. M. DCC. LXXXIX. animarum curam parochus renuntiatus inivit; susceptum ministerium non relicturus nisi morte, quam omnium mœror et ægrorum lacrymæ honestavere, V. kal. decemb. M. DCCC. — ætatis suæ LXXIII. — regiminis X.

Episcopis suis, doctisque pluribus, jam acceptissimus, eos constanter excoluit; præsertim cl. v. Jacobum ex Marchionibus Dionisiis, qui tunc temporis et Canonicatus dignitate, et universæ eruditionis copia, curisque omnimodis ad Dantis Aldigherii opera enucleanda, excellebat. Imo illi, suisque studiis, fideliter adfuit, adeo ut Dionisius ipse in quinto suorum Anecdotorum Academiæ Columbariæ (cui ambo adnumerati fuerant) dicato, se Perazzinio multa debiturum profiteretur. — In Bibliotheca Veronensis Municipii hæc ejus opera adservantur: 1.° *In edit. Serm. S. Zenoni Episcopi Veron. a Petro et Hieronymo Balleriniis adornatam, Ver. an.* 1739 *animadversiones.* Ver. Carattoni, 1773, in 4.° — 2.° *In edit. Tractatuum vel Sermonum S. Zen. Episc. Ver. a Petro*

et Hieronymo fratribus Ballerinis adornatam correctiones et explicationes. Accedit animadversionum in eamdem retractatio critica, etiam in quædam veterum scriptorum loca, præcipue in D. Aldigherii Comœdiam, et index iis opportunus qui alia qualibet utuntur ejusdem S. Antistitis editione. Veronæ, Moroni, 1775, in 4.° *Quæ vero in hoc aureo libello continentur, hæc sunt:*

— Sunt qui adnumerant ejus scriptis, etiam opusculum ad explicandum Divinæ Comœdiæ locum: *La Concubina di Titone antico*; at pars est earumdem adnotationum, quas dum recudere in tui utilitatem enixus sum, candide lector, curam meam æqui bonique facias pro tua humanitate confido. Vale.

Venetiis prid. id. jun. M. DCCC. XLIV.

DIVINI POETÆ CULTORIBUS

BARTHOLOMÆUS PERAZZINI.

Dantis Comoediam Florentiae editam anno 1595 paucis aliquot in locis, vobis faventibus, emendaturus et interpretaturus, quid opponere livor paret, non obscure praevideo. Dicet, me temerarium esse, qui rudis, et obscurus doctissimae illustrissimaeque Academiae spernam auctoritatem. Id nimirum convicium est, non argumentum. Non enim clarissimum eruditissimorum hominum coetum contemno (cujus criminis vel suspicionem prorsus amotam volo), sed studium veritatis ostendo in his tenujoribus quae illorum fortasse fugerint diligentiam; in quibus tamen judicandis cujusquam auctoritate opprimi nolo. Quamquam neque diligentiam eis defuisse dicam quos, ob id praecipue, quod infinitae sollicitudinis opus invicto animo susceperunt, et maxima ex parte compleverunt, omnibus esse dignos laudibus judico; sed majorem, quam illam aetas ferret, criticae artis peritiam, cujus ductu suscepta ab ipsis editio feliciter perficeretur. Primum enim *antiqui candoris notas* in mss. codicibus internoscere necesse erat, eosque tantum consulendos eligere, qui veritatis diligentiaeque caracteribus pro-

barentur. Quas quidem notas a me nuper inventas publici juris faciam, ut si quis litteratus Florentinus de Dante suo, et nostro benemereri velit, facile possit veram ejus lectionem plurimis, ut suspicor, erroribus corruptam, magna cum laude restituere.

Duae namque sunt probatorum codicum dotes. Prima est, ut fideliter id referant, quod corruptum esse videatur, neque sit: altera, ut diligenter minuta quaedam, quae tamen tuta sint et vera, exhibeant, in quibus librarii, ut plurimum, falluntur. *Dos fidelitatis* requiri potest, et inveniri: *virtus diligentiae* nimis rara est, ut in vetustis hujus ordinis codicibus reperiatur: illos tamen probabimus, qui propius ad diligentiam accedant. Et hoc moneo; indoctum, vel pretio conductum, amanuensem facilius fidelem invenias, quam diligentem; contra vero in transcriptore erudito et libero cave, ne forte diligentior fuerit, quam fidelis. Non nihil etiam interesit scire, num codex Florentiae, an in alia qualibet Italiae parte transcriptus sit: cur autem id possit ad libri pertinere sinceritatem, *tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi* (Purg. XVII. 139).

Indicia igitur fidelitatis haec sint, quae nimirum errata videntur, quaeque nego a librariorum incuria, vel a criticorum solertia proficisci potuisse:

Perciò a figurarlo I PIEDI affissi (Inf. XVIII. 43).

Per *quello*, che CLIO *teco* lì tasta (Purg. XXII. 48).

Come bevesti (vel *beesti*) di LETHE ancoi (Purg. XXXIII. 96),

Come JEPTE alla sua prima mancia (Par. V. 66),

Fu SEMELE, quando di cener fessi (Par. XXI. 6).

Diligentiae vero:

Per due fiammette, che l vedemmo porre (Inf. VIII. 4).

Sotto Sibilia CAIN, e le spine (Inf. XX. 126).

La grave IDROPISI, che sì dispaja (Inf. XXX. 52).

E quì la morta POESI risurga (Purg. I. 7).

Ma prima che gennaio tutto SI sverni (Par. XXVII. 142).

(haec singula confirmabimus (Purg. I. 7).

Perjucundum autem accidit mihi, ut cum omnia hoc libello contenta, jam jam edenda, parata essent; singulari humanitate P. M. Alexandri Lini textum Comoediae vulgatum commode contulerim cum impresso a Magistro Federicq Veronensi an. 1472 XV. Kal. augusti. Haec editio, quam ego Veronensem dicam, omni caret interpunctione: quoad caracteres et chartam magnifica est; sed innumeris erroribus scatet in tantum, ut vel hunc versum habeat:

Septe parole nella fronte mi descrisse (Purg. IX. 112);

plura etiam ternaria alicubi desunt, quod unum displicuit. Porro in tanta depravatione miratus sum, pulchriores Academicorum correctiones in Aldinam editionem 1502, quam unam allegabo, ex ea confirmari; simulque plerasque meas amicorumque meorum easdem insperato fulciri. Lector credat, nam ego censeo, criticum quemlibet ingenua sinceritate praecipue commendari; summam vero mihi attulit

voluptatem, notas fidelitatis (diligentia namque speranda non erat) in ipsa deprehendere, quas supra descripsi.

Eo jam redacta, vel redigenda res est, ut per fideliores, et accuratiores codices mss. vividum illud et grammaticum dicendi genus, quod auctoris proprium est, restituatur. Quis enim aliunde sciat, num ille dixerit, v. gr. *el* pro *ei*, vel *egli; due*, *ambedue*, *loco*, *foco*, *rota*, *core*, *drieto*, *nidio*, *martiro*; saepius *trono*, quam *tuono*, *dove*, quam *ove*; aliquando autem *como*, *collo*, *curro*, pro *come*, *collo*, *carro*, sine rhythmi necessitate; *Fiorenza*, numquam *Firenze*, *Pantasilea*, non *Pentesilea*, et plura his similia?

Fateor me numquam hunc versum (Inf. I. 69) ad consuetum Dantis numerum redigere potuisse:

E Mantovani per patria amendui.

suspicabarque legendum: *E Mantovan* etc. In Vellutello, et editione Veronensi est, cum quidem conjunctio superfluat:

Mantovani per patria ambedui;

unde hoc judicabitur? Eadem quaestio est de his, quae ex eadem edit. subjicio (Inf. IV. 124) hanc verba postulant interpunctionem:

Vidi Camilla, e la Pantasilea:
Dall' altra parte vidi etc.;

sejungendi enim fuisse videntur *Latinus* pacis amator, et imbellis *Lavinia*; sicut aliis de causis sejungitur *Saladinus*, et ille, qui *fesse in grembo a Dio Lo cor, che 'n sul Tamigi ancor si cola* (Inf. XII. 119).

Ib. XII. 89. *Che mi commise* etc.: sic, et Vellutel-

lus. Unus quidem Virgilius dux esse itineris jussus fuerat.

Inf. XIV. 48. *Sicchè la pioggia non par che 'l marturi.* Et revera cur dubitaret Poeta, non pluvius ignis impium illum molliret et humiliaret, cum eum jam videret *dispettoso e torvo*? hoc unum dubitandum videbatur, an ipse per ignem satis torqueretur.

Inf. XXIX. 125. ..... *trammene* stricca.

Purg. II. 81. ..... con *nulla* al petto.

Ib. IV. 114. E disse: *or* va su tu, etc.

Par. XVII. 13. O cara *piota* mia (sic etiam Daniellus). Verbum proprium, quod concinit cum *fronda mia*, supra c. XV, v. 88.

Ib. XXIII. 134. *El* s' appellava in terra etc. (Daniellus quoque). Sed his missis ad propositum revertamur: tantum moneo, ut lector sciat, his litteris E. V. (cuicumque correctioni appositae sint) editionem Veronensem indicari, cujus auctoritate lectio illa confirmatur.

Neque sufficit codices fideles (quoad fieri possit), et accuratos elegisse: nam pensanda est insuper eorum auctoritas, quae a fontibus, unde fluxerunt arguitur. Id exemplo declarabitur. Si constaret, inquam, textus omnes mss., qui Lucae vel Florentiae asservantur, ab uno eodemque exemplari transcriptos; non plurium, sed unius codicis pondus haberent et auctoritatem. Hoc canone usi sunt recentiores critici peritissimi, quos inter Dominicus noster Vallarsius in Divi Hieronymi editione.

Juvat insuper celebriores edd. consulere, illos ma-

gis, quae nulla critici opera impressae sunt, quod facillimum est internoscere. Cur autem Academici unum Aldi textum sic adamarunt, ut ceteros omnino negligerent? Numnam id factum est in contemptum editorum, quia fortasse Vellutellus et Daniellus Lucenses fuere? Veritas tamen hostibus etiam, nedum imperitis et rudibus, eam porrigentibus, libenti et prompto animo est suspicienda. Utinam vero vel paullulum hisce viris omnimoda eruditione praeditis attendissent: plures errores vitassent, in quos laboris taedio, vel externorum fastidio impingere voluerunt; ut ex iis, quae suis in locis dicturi sumus, ingenuus quisque potest judicare.

Quod autem subjiciam, non tam requiritur, quam supponitur in iis, qui Dantis poema voluerint emendare; peculiaris scilicet sensuum verborumque Auctoris peritia: a qua cum multum me abesse sentiam, licet per annos triginta, vel eo amplius, identidem in id incubuerim, non omnia tentare audeo: et pauca haec, quae attingo, discutienda vobis et judicanda proponere desidero, ut per vos et vobiscum discam, quod adhucusque minus assecutus sum; utque plurium doctorum consilio et studio aliquando perficiatur, quod nunquam unius vel alterius hominis cura et solertia peragi poterit. Optandum quidem esset, ut illa ipsa Academia, quae jure meritoque *il più bel fior ne coglie*, iterum cribraret *a più angusto vaglio*, quod olim non ita perfecte agitatum discretumque est: gauderemus hercle, ut verba ZENONIS inflectam, cum videremus zizania, lolium, lappas, tribulos

a laetis frumentis separari; quae diligenti cultu purgata, molarisque lapidis gravi pondere feliciter fracta, ordinabiliter creta, omni furfure abjecto, nativo splendore in farinam candidam emicarent.

Quid vero si forte Florentini editores, prejudiciis acti sint BONI interpretis, textus TUERI, vel OPTIMI codicis? nemo enim *bonus* Dantis interpres dicendus est, cum nullus hominum, quocumque ingenio, et quantavis eruditione præditus, omnia ejus mysteria revelare, aut potuere, aut possit; neque textus ullus *sacer* sit, nisi primum perfecte emendatus fuerit, cum neque unum librum invenire fortuna sinat, qui ab amanuensium erroribus sit prorsus immunis. Propterea namque ambigendum videtur, num satis solertes fuerint, ut ea tollerent, in quibus omnes, vel ferme omnes codices peccant; v. gr. Inf. II, 16 re diligentius inspecta, fortasse nos legere docuissent:

. . . . . . e 'l *che*, e 'l quale.

Roma scilicet, et Imperium Romanum, ut (Par. XXX. 120): *Il quando, e 'l quale di quella allegrezza.*

Ibid. XVII. 134. A *piè* a piè (E. V.) sicut *di collo in collo, a randa a randa, piede innanzi piede.*

Ibid. XIX. 47. *pingeva,* de hac emendatione vide suo loco.

Ibid. XXIV. 87. *Ceneri,* Daniellus et omnes critici recentiores.

Purg. II. 116. *parevam.*

Ibid. XXVI. 39. *Sopra gridar,* unica enim dictio est apud Landinum, Vellutellum, et Daniellum.

Purg. XXVII. 83. *pernotta.* apposita virgula post vocem *alberga.*

·Par. XIII. 70. *avviene, ch' un medesmo*, ut apud Vellutellum et Daniellum etc.

Quid vero dicendum, ubi satis appareat, eos aliquando vel ineptis levibusque argumentis motos esse, vel tutis et solidis abusos? v. gr. Inf. I. 71, legebatur *Augusto*; ipsi emendarunt *Agusto*, quia, inquiunt, *gli scrittori antichi dicevano Agusto, per la pronunzia.* Cur ergo Inf. XIII. 68, et Purg. XXIX. 116 retinuerunt *Augusto*? an quia Virgilius heic loquitur? numquid umquam ille dixerit, *E li parenti miei furon Lombardi*, vel *issa ten va, più non t' aizzo*? Contra vero ipsi voces quasdam auctoris aetatem testantes rejecerunt; v. gr. Inf. I. 28. *Po' ch' ei posato un poco 'l corpo* lasso. Inf. II. 121 *restai* pro *ristai*; sicut Purg. IV. 45 *se non restai*; et c. XXIII. 18 *non restanno.* Inf. IV. 49. *Uscicci mai alcun.* Inf. XIII. 22, *trarre guai* pro *tragger guai.* Par. XIX. 105, *vel pria, vel poi.* Interdum autem *vederai, vederei, dicerete, facultate, deitate, bontate, le confine, statera, eclipsi, Macometto, Pompeio, Agapito, mangiatore, subietto* pro *suggetto, fesse* pro *facesse, in la* pro *nella* etc. Ita Inf. IV. 68.

Non era lungi ancor la nostra via
Di qua dal *sonno.*

Heic quoque corrigunt *sommo*, quia, inquiunt, *sommo ci par che chiarisca meglio il concetto, dovendo prendersi* sonno *per lo luogo dove Dante s' addormentò.* Verum accipi potest etiam pro eo loco, ad quem usque

somnus perduravit. At si haec eis lectio displicebat, cur *sommo*, quod vix, ac ne vix quidem, intelligimus quid significet, cum alii codices habeant *suono*? nonne id aptius et rem, et ripam, ubi id accidit, indicaret? Cum tamen in E. V. legatur *sonno*, ut apud Aldum, Vellutellum, et Daniellum, haec est lectio retinenda. Similiter Inf. III. 30.

Come la rena quando a turbo spira,

id reprobant, *perchè della rena non pare lo spirar punto proprio*. Erudite, acute, nihil supra! Cur vero inter varias lectiones elegerunt, *quando 'l turbo*, potius quam, *quando turbo*? Hæc vox enim articulo juncta non *turbo* est, sed *caos* et *caligo* (Par. II *in fine. Conforme a sua bontà, lo turbo, e 'l chiaro*). Antiquam tamen lectionem restituet, qui sciat, *turbinem* modum esse venti (Par. XXII. 99). *Poi come turbo in su tutto s' accolse*; ita ut, *quando a turbo spira*, idem sit ac dicere, quando aer ventusve ad modum turbinis spirat. Et quidem *spirare* adeo proprium ventorum est, ut nil vere spirare possit, nisi ventus, qui propterea spiritus dicitur. Sicut ergo quando dicimus *pluit*, facile subintelligimus *coelum*, quia pluvia non est, nisi a coelo; ita cum heic dicitur, *spira*, subauditur *spiritus*, *ventus*, *aer*, ut lubet, cum aliunde spiratio sit nulla. Sic Inf. IV. 34:

. . . . . . e s' egli hanno mercedi
Non basta, perch' e' non ebber battesmo,
Ch' è parte della fede, che tu credi.

Illi corrigunt, *porta*, dicentes: *Sappiendosi quanto il poeta fosse scienziato in divinità, e da' maestri d' essa*

chiamandosi il Battesimo janua sacramentorum, *abbiamo con l' autorità notata, quantunque di pochi testi, rimesso* porta *nel nostro testo, tenendo per fermo tal luogo essere stato guasto dall' ignoranza de' copiatori: oltre che all' essere indivisibile la ragione formale della fede, non pare che possa dirsi aver parti.* Ego Dantem theologum insignem libentissime fateor; nego tamen hoc principio apte usos esse Academicos. Baptismus enim dicitur quidem *janua* sacramentorum, sed non JANUA FIDEI, cum haec illius janua sit: nisi enim praecedat fides, baptismus inanis. Propterea Catechumeni fidem primum petunt, deinde baptismum. Argumentum autem desumptum a ratione formale fidei, ne fides partes habere dicatur, vanum est. Cum enim fides praeter credenda, etiam agenda complectatur inter quae baptismus praecipue censetur (*nisi quis crediderit, et baptizatus fuerit*); hic utique pars ejus prima et praecipua dici potest. Aliunde itaque correctio, quam non improbo, erat confirmanda: nam Par. XXV. 8.

. . . . . . in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello.
Perocchè NELLA FEDE, che fa conte,
L' anime a Dio, quiv' ENTRA' io.

Patebit infra, quam parum iidem, ubi opus erat, summam in theologicis litteris auctoris peritiam attenderint.

Quid si alicubi facilius sit, ut perfectam Dantis intelligentiam assequatur Veronensis homo, quam Florentinus? v. gr. Inf. IV. 26.

Non avea pianto, MA che di sospiri.
nos, qui pro *ma* dicimus *doma*, id nullo docente intelligimus.

ROSTA (Inf. XIII. 117). Vel pueri apud nos, quod aquae rivulum luto coercent, ne excurrat, dicunt, se fecisse *la rosta*. Igitur. *Della selva ogni rosta*, quodvis est impedimentum excurrentibus per silvam objectum, quod tamen impetu ipso superari possit.

DISCESERO ALLA POSTA (Inf. XXII. 148). Cum puer essem, hoc vocabam nomine aucupium meum spinarum cespitibus dispositum, quo minutas aves, ut cardueles et linarias, visco fallebam: quam quidem significationem metaphorice Dantes secutus est. Cum enim Malebranchae a picis ripa, quae erat eorum aucupium, ut Navarrensi ludo indulgerent, recessissent; ad eamdem descenderunt, ut viscatos socios liberarent. Risi ergo cum primum hanc hetruscam legi interpretationem: DISCESERO ALLA POSTA; *cioè discesero con gran diligenza, come a staffetta, perchè la posta vuol dire, secondo l'idioma francese, la staffetta.*

RINGAVAGNA (Inf. XXIV. 12). Mirum certe quomodo Florentini omnes in hanc vocem jaculentur, neque unquam collliment. Me tamen erudivit mater, a qua saepius hoc proverbium audivi: *Se Bergamo 'l fosse al pian, el sarea più bel de Milan; ma perchè l'è 'n cima a' na montagna, el par el cul de' na cavagna*; est autem *cavagna*, cista. Hinc bene legit Alexander Vellutellus (*Ven. edit. per Franc. Mar-*

colini 1544, qua utor), et Bernardinus Daniellus (*edit. Venet. apud Petrum a Fino*, 1568, quam allegabo) *rincavagna* scilicet, *rimette nella cavagna*, sicut dicimus *rimborsa*, *rinsacca* etc.

COPPO (Inf. XXX. 99). Apud nos idem ac tegula, cujus similitudo est in cavitate infra oculum, per quam lacrimae dilabuntur.

ROCCO (Purg. XXIV. 30). Hujus vocis et similium intelligentia ex eo pendet, quod saepius a praeceptoribus meis audivi: nullum esse vocabulum diminutivum, cujus integrum in usu adhuc non sit, aut aliquando non fuerit. Cum ergo nos habeamus, *rocchetto* (quod genus vestis alii dicunt *roccetto*, alii *rocchetto*); mihi statim occurrit *rocco*, *ut* a *fiocchetto fiocco*, a *mucchietto mucchio*, a *tocchetto tocco*. Et quidem *rocchetto* est vestis e lino, vel bysso paullo ultra renes pertingens, manicis apte brachium complectentibus ad carpum extensis, negotioso artificio subtiliter complicata et crispata per totum: eadem vestis longior usque ad talos, quam nunc *camice* dicimus, ROCCO est. Confirmatur. Si enim Italicae linguae peritum interrogem, quae sit vox integra hujus diminutae, *graticola*; respondebit, *grata*: nos vero pro *graticola*, *gradela* dicimus, cujus integrum est GRADA, quo nomine *cratem ferream* vocamus, qua monasteriorum fenestrae, unde moniales alloquimur, cancellantur ad custodiam (Scite igitur Dantes Par. IV. 83 *come tenne Lorenzo in su la* GRADA; hac enim, crate scilicet ferrea, non craticula, opus erat, ut ad mentem tyranni B. Lauren-

tius superpositus per subjectas prunas torqueretur).

FUTA (Purg. XXXII. 122). Etiamnum feminae apud nos, ut felem absterreant, et fugam convertant, dicunt: *futa, futa.*

Pueril COTO (Par. III. 26. ut Inf. XXXI. 77 *mal* COTO). Nostrates pueri ludum habent vetustissimum, in quo de ingenio solertiaque certantes, cum alii quidpiam absconderint, quod ab aliis inveniendum sit, inquiunt: *è coto*; scilicet *cogitatum est*, quasi dicerent; nos excogitavimus riscum, angulum, latebram; vos quaerite, si possitis reperire. Si quis id inveniat, tunc gaudens exclamat, *ho coto*; scilicet cogitavi et inveni. Si vero nemo rem latentem investigare possit, coguntur dicere: *scorno*; qua una voce se victos esse confitentur. Mitto cetera hujus generis, quae quidem minuta sunt: longe majora enim in tam grandi varioque multiplicique Poeta nova ingeuiorum studiorumque intensione inquirenda sunt et procuranda, ut nativus ei decor restituatur. *Io dirò cosa incredibil e vera*: Si litterati Veronenses vellent (et praecipue *Josephus Torellus*, vir ingenio, eruditione, studiisque geometriae et poesis illustris) si vellent, inquam, in commune conferre, quae singuli detexerunt, novamque Dantis editionem suscipere, divina Comoedia prodiret in soccis novis, et suis. Nam praeter eos, quorum nomen in hoc opusculo lectores invenient, plures sunt in civitate nostra homines eruditi, plurique etiam proprii ingenii monumentis jam editis celebres, qui Dantem in deliciis habent: *Hieronymus Pompejus, Hippolytus Bevilaqua*,

Bartholomaeus Lorenzi, *Augustinus* et *Verardus* fratres *Zeviani*, *Gaspar Bordonius*, *Dominicus Gottardus*, *Jo: Baptista Mutinelli*, aliique, quo fama est pulcherrimas adnotationes parasse ad hunc ipsum Poetam illustrandum.

Ne longior sim, nihil addo: tantum enixe rogo, si id honestum vobis videatur, litteratissimi viri, quos ego maximi aestimo, qui vatem colitis tardos rudesque a se repellentem, quibus ipse ait:

Tornate a riveder li vostri liti (Par. II. 4);

ut mihi liceat nonnullos librariorum et interpretum errores proponere, quos in textu vel notis divini poematis mihi videor detexisse: non enim omnia effutiam, quae dicenda esse arbitror; ratus consultius nunc esse in paucis, quam in multis, apud vos fortunam experiri, quae in litteris quoque, ubi minus deceret, longe lateque dominatur. Neque temere publicum judicium vestrum subeo, postquam *Josephi Torelli*, quem super honoris causa nominavi, et eruditiss. *Ludovici Salvi* privatum consilium de his edendis exquisivi. Quorum quidem prudentia me adjutum laetor, non tam Dantis causa, quam ZENONIS; cujus Sermones expurgari adhuc et illustrari debere citius judicabitur, si Dantem ipsum poetam celeberrimum, tot tantorumque virorum studiis expolitum, novis curis emendandum et exponendum esse VESTRA INGENUITAS confitebitur. Valete.

Suapii III non. Junii MDCCLXXV.

IN DANTIS COMOEDIAM

CORRECTIONES ET ADNOTATIONES

O tu, che leggi, udirai nuovo ludo,
Dantes Inf. XXII. 117.

. . . . . questo misero modo
Tengon l' anime triste di coloro
Che visser sanza *fama*, e sanza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli, che non furon ribelli,
Nè pur fedeli a Dio, ma per sè foro.
Inf. III. 34.

Ita legunt Aldus et Vellutellus. *Fama* enim ex facinoribus quibuscumque nascitur, quae grande quid mentis aut animi ostentet: *laus* vero, ut ait Vellutellus, *d' ogni opera Quantunque minima, purchè virtuosa.* Inertes igitur et pusillanimes peccatores, de quibus heic fermo est, *sine fama* vixerint, quia cum male agerent nihil vividum, nihil magnanimum, nihil sonorum moliti, vel operati sunt, quod fama vulgaret. *Sine laude* vero, quia nihil boni gesserunt. Hinc (v. 50): *Misericordia, e giustizia gli sdegna*; misericordia quidem, quae quo majus est peccatum, cujus ipsa minuat poenam, aut remittat culpam, clarior sit et

illustrior, unde in spem veniae erigebatur David dicens: *Propitiaberis peccato meo,* MULTUM *est enim.* Justitia vero in eos gravius animadvertere dedignatur, quia nihil exinde percipit gloriae. E. V.

Objicit Daniellus: *se fama e lodo dicesse, verrebbe a dire una cosa stessa.*

Id nego, quia Dionysius tyrannus v. gr. *famam* habuit, non vero *laudem*: neque Dantes cum inquit (Inf. XXXII. 92) *se domandi fama*; id voluit dicere, *se domandi lode*; neque ille, qui majorum suorum quempiam, vel in inferno a Poeta locatum optasset, *laudem* quaerebat, sed *famam.* Qui vero templum incendit Dianae Ephesiae, quid sibi voluit? *famam,* an *laudem*? Et nota, quod aliquod bonum est mortalium oculis fama hujusmodi, scelestis licet facinoribus comparata: praesefert enim grande quid, ut supra. Hinc, si bene memini, rebelles Angeli apud Tassum: *Rimase a noi d' invitto ardir la gloria.* Nota etiam, quod si Dantes id voluisset dicere, quod contendunt oppositores, dixisset profecto:

Che visser senza biasmo, e senza lodo.

ut alibi:

Merto di lodo, o di biasmo non cape. Purg. XVIII. 60.

Instant Academici: Infamia *par meglio rispetto alla compagnia assegnata lor dal poeta.*

Mirum certe, quomodo viri docti ex eo priorem lectionem rejecerint, unde potius erat confirmanda. Angeli enim timidi et otiosi, quatenus *non furon ribelli, nè fur fedeli a Dio,* sine fama summae audaciae

iuerunt, aut egregiae fidelitatis; quatenuss vero *per se foro*, laude, quae ex bono opere provenit, caruerunt. Jure igitur huic permixti sunt choro peccatores,

Che visser sanza fama, e sanza lodo.

Et hoc objici potest: ille, qui (ut Dantes ait) *fece per viltate il gran rifiuto* (Inf. III. 60), nonne id fecit, cujus rumor totum orbem pervasit? non ergo *senza fama*, sed *senza infamia*.

Respondeo in Poetae sententiae (ego enim de S. Coelestino sentio, quod sentit Ecclesia). Rem quidem fama vulgavit, sed cito etiam ob ignaviam facti rumor conquievit, cum moleste ferrent homines de eo audire, aut loqui, qui tantam pusillanimitatem ostendisset: et ideo (v. 49) *Fama di loro il mondo esser non lassa.* Uno verbo: peccatores, *che mai non fur vivi*, infamiam habent apud eos, qui miseros ignavosque eorum mores vident, sed *sine fama.* Quod si anceps adhuc et dubia haec lectionis restitutio videatur; quotiescumque hoc accidat, rem definiendam esse censeo per codices mss. quorum NOTAS supra dedimus in epistola.

Ut autem id semel in principio dicam, quod perpetuo valeat; 14. codicum lectione Academici emendant, *infamia*; non ergo manuscriptis innituntur. Si enim centum et amplius codices consuluerunt; quid legunt ceteri? Quid ergo jactant Academiae adoratores (*Tra le molte edizioni della Divina Commedia ..... abbiamo scelto il testo fatto imprimere dagli Accademici della Crusca ..... dopo essere stato rivisto e corretto accuratissimamente da que' valentuomini*),

quem textum tam accurate emendarunt? Aldi nempe cujus rata habuerunt pene omnia. At quei sciebant illum ceteris omnibus praeferendum? (*e principalmente da Bastiano de Rossi, detto fra essi l' Inferrigno*) hunc unum ferme, propter honorem Academiae ego credo illi editioni praefuisse (*con l' ajuto e confronto di forse cento codici manuscritti*) quorum tamen auctoritatem non perpenderunt, vel, ut plurimum deseruerunt (*...... pensando noi, e persuadendoci di non errare nella scelta*) quid? sine examine? simili quidem praejudicio omnes pene eruditi abrepti sunt (e *acquetandosi volentieri*) hoc sopore ceteri quoque sopiti (*al purgatissimo giudizio d' un' accademia, la quale ..... nel fatto della toscana favella*) quid quod Dantes non hetrusco sermone usus est, sed italico? (*come signora e maestra*) hanc ego laudem recentiori Academiae libenter tribuo, a qua si de novo Dantes vulgandus esset, priorum editorum errores proculdubio emendarentur (*dee venerarsi*). Eam veneremur sane, sed ita ut adulationis, aut caecitatis, vitium declinemus.

Cum igitur fratres Vulpii, quorum modo verba retulimus, Academicorum editionem secutos se esse professi sint; hos novissimi secuti sunt Veneti editores an. 1757, dicentes: *Nel testo del Poema ..... non dipartendoci noi dal comune giudicio di tutti gli amatori delle toscane muse, ci siamo interamente attenuti ad essa Cominiana diligentissima edizione ..... certissimi, che se altramente fatto avessimo, non ci sarebbe mancato il giusto biasimo de' buoni cono-*

scitori di sì fatte cose. Torva laena lupum sequitur, lupus ipse capellam: florentem cytisum sequitur lasciva capella. Vel ut Dantes ait, *Come le pecorelle escon del chiuso* etc. (Purg. III. 79). Qui haec praedicantes, dum veterem Academiam ejusque sectatores celebrant, recentioribus Academicis, qui non uno in loco sociis suis Dantis editoribus contradicunt, maxime injuriosi sunt, quasi ii non sint *buoni conoscitori di sì fatte cose*; v. gr. Inf. V. 38.

* *Eran* dannat' i peccator carnali.

In Dict. *della Crusca* ad v. *Essere* § 1 (Ven. edit. 1763) * *Enno.* Recentior igitur Academia veteri opposita omnino me absolvit *Da quel peccato ove mo cader deggio* (Inf. XVIII. 109), nedum ab eo, in quo multorum judicio, jam antehac sciens volensque, prolapsus sum.

Per quell'amor *ch'ei* mena, e quei verranno (Inf. V. 78).

che i. Sic legendum censet erud. Joseph Thomasellius heic et ubique similis locus occurrat, cum nusquam *ei* accusativum invenire sit. Et quidem apud Vellutellum ita legimus:

Per quell' amor, che i mena, et ei verranno (Inf. V. 78).

(Ex E.V. nihil deduci potest; scribitur enim perpetuo, *chei*) apud omnes vero Inf. VII. 53.

La sconoscente vita, che i fe sozzi. Ib. XVIII. 18.

In fino al pozzo, che i tronca e raccogli. Par. XII. 26.

Pur come gli occhi, ch' al piacer che i move:

est enim *i* pro *li*, ut nos dicere solemus. Hinc idem Litteratus emendat (Purg. XXX. 76) *i trassi all' erba*; *i*, oculos scilicet. Ita fermo cohaeret:

Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte,
Ma veggendomi in esso, *i* trassi all' erba.

Choerenter itaque supra dictis, cum unice obstet lectio vulgata Purg. XII. 83. *Si ch' ei diletti lo 'nviarci in suso*; ipse legit cum Vellutellus edit. 1564. *Sì che 'l diletti* etc. vel interpretatur, quod *ei* sit tertius casus. Inf. VII. 1.

Pape Satan, pape Satan aleppe.

Benvenutus Cellinus contendit horum verborum interpretationem ex eo repetendam esse, quod se audisse narrat Lutetiae Parisiorum in curia forensi; ubi judex, quum janitoris turbam coercentis clamore obtunderetur, in eumdem iratus dixit: *Paix, paix, satan, alez, paix.* Videlidet: *Quiesce, quiesce, Satan, recede istinç, quiesce.*

Porro si haec, pulcherrima quidem, notatio probetur (Gallias enim Dantes visit, et gallicas voces alibi etiam interserit); *Satan* non erit nomen proprium, sed appellativum: cum enim *adversarium hostemque*, significet; poterat Pluto hoc vocare nomine Dantem ipsum, qui vivus intra mortuorum regna se audebat inferre. Rursus vero, hac probata sententia, textum emendare cogimur hoc modo:

Pe, pe, satán, pe, pe, satán, * alé, pe.

* In E. V. unico p, *alepe, sepe.* Antiqui autem conjunctim scribebant, *soltre* pro *sol tre*, *nonciha* pro *non ci ha* etc.

Quis vero miretur, *pape* pro *pepe* transcriptum et editum, cum transcriptores editoresque crediderint Plutonem non gallice, sed latine locutum? Miremur potius, quod Poeta ad odium exprimendum, quod in Gallos conceperat, Inferni regem gallice loquentem inducat.

Inf. VII. 16.

Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa,
Che 'l mal dell' universo tutto 'nsacca.

Joseph Thomasellius: *dolentis ripae nomine* Poeta significat *a summo ad imum omnem vallem inferni, quae in se, tamquam in sacco, omnia mundi mala concludit:* non enim de hac tantum barathri parte, ubi avaritia torquetur, vere dici potest: *Che 'l mal dell' universo* TUTTO *insacca.*

Inf. XI. 109.

E perchè l' usuriere altra via tiene,
Per sè natura, e *per la* sua seguace
Dispregia, poichè in altro pon la spene.

perla; scilicet *per ella*, per eam. Sensus est: Foenerator naturam per se ipsam contemnit: per hanc autem contemnit artem, quae naturae discipula est.

Inf. XIII. 127.

In quel, che s' appiattò, miser li denti,
E quel *dilacerato* a brano a brano,
Poi sen portar quelle membra dolenti.

Longe vividius est, *dilaceraro*, ut in quibusdam edd. idemque (propter illud *poi*, quod sequitur) probabilius et tutius. E. V.

Inf. XVI. 19.

(1) Ricominciar, *com' noi* ristemmo (2), ei
L' antico verso.

Inf. XVIII. 81.

E che la ferza similmeute *schiaccia.*

Cum ferularum non sit, *lo schiacciare*, et Poeta dicat, *similmente*; eadem heic actio depingitur, ac sup ra, ubi faeminarum desertores ferularum ictibus agitabantur, et currere inviti compellebantur (v. 36):

Ahi come facén lor levar le berze
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava, nè le terze.

Probetur itaque lectio, *scaccia*; nempe agitat et currere compellit. E. V.

Inf. XVIII. 133.

Hac lego interpunctione:

Taida è la puttana, che rispose
Al drudo suo (quando disse, Ho io grazie
Grandi appo te?). Anzi maravigliose.

Inf. XIX. 43.

E 'l buon maestro ancor dalla sua anca
Non mi dispose, sin mi giunse al rotto
Di quei che sì * *piangeva* con la zanca.

Hic error meherculo omnium est ex iis, quos umquam detexi, ridiculosissimus. Cujus ut tegerem deformitatem, diu multumque quaesivi, num verbi latini *plangere* (quatenus *verberare* significat) pati posset interpretationem: sed frustra per omnes ad id versavi modos et verbum et sintaxim. Constanter itaque legendum judico * *pingeva*, id est *guizzava*,

spingava, impellebat, urgebat, agitabatur; ut alibi, Mi *pinse* tra le sepolture a lui. Inf. X. 48. Quantunque può ciascun *pinger* sua barca. Purg. XII. 6. Sì come nave *pinta* da buon vento. Purg. XXIV. 3. Supra enim dixerat (v. 25).]

Le piaute erano accese a tutti entrambe:
Perchè sì forte *guizzavan le giunte*
Che spezzate averian ritorte, e strambe.

Infra vero (v. 120).

Forte SPINGAVA con ambe le piote.

Hoc ergo in loco varietate dicendi auctoris propria;

. . . . . che sì pingeva con la zanca.

qui scilicet tanta vi *spingava con la zanca.*

Et mirum quidem, quomodo nemo unus ex tot Dantis Interpretibus communis lectionis improprietatem notarit; cui monstro nihil simile Poeta dixit, neque cum illos describeret, quorum fletus *le natiche bagnava per lo fesso.* Inf. XX. 24. Eo magis quod Dantes miram illius simoniaci agitationem, non fletum aut planctum, sed IRAM esse credidit (v. 31):

Chi è colui, maestro, che si CRUCCIA,
Guizzando più che gli altri etc.

cum quidem prae ira furentium proprium sit miris modis agitari et torqueri, ut de Cerbero dixerat, *Non avea membro, che tenesse fermo.* Inf. VI. 24. Non ergo lugentem induxit, quem iratum putabat; praesertim cum lacrimae, et quidem plurimae (*sì piangeva*) nullo adhuc signo argui possent: nondum enim neque vocem audierat. Ideo prudenter Dantes cum postea fletum aliquem lectori indicere vellet, ait (v. 64):

Perchè lo spirto tutti storse i piedi:
Poi sospirando, e con voce di pianto
Mi disse: Dunque che a me richiedi?

ex voce, quam audiebat, fletum, quem non videbat, significavit: qui enim loquitur, dum luget, animi commotionem, ex qua fletus nascitur, celare non potest. Nunc tamen, plana et tuta correctione detecta, quis amplius hoc monstrum ferat, *piangeva con la zanca?*

Sed objiciet fortasse quispiam. Id monstrum tibi videtur, quod perverse interpretaris. Sic intellige cum Daniello, et omnibus eruditis: *Piangeva con la zanca*: id est, *guizzando con la zanca.*

R. Ne gratis quis asserat, id subaudiri posse, quod ego nego, adferat mihi exemplum oportet, unde ostendat dictum aliquando esse, *udir con gli occhi*, id est, *guardando*; *parlar con le mani*, id est, *lavorando* etc.

Instabit: En adfero (Inf. XXV. 89).

. . . . . co' piè fermati sbadigliava.

R. Hoc valeret, si Poeta dixisset, *co' pie' sbadigliava*; sed dum ait, *co' pie' fermati*, sententia completa est, et quivis intelligit, peccatorem, de quo agitur, constitisse, dum oscitaret. Eja, quisquis es, aliud inveni, quoniam hoc, quod attulisti, ineptum est. Quod si tantam nusquam absurditatem reperias, da veritati gloriam, et fatere legendum esse, *pingeva.*

Inf. XX. 14.

E *dirietro* venir li convenia.

Veterem hanc lectionem restituo propter duo: ad

tollendam scilicet ambiguitatem, et ad vocis proprietatem conservandam. Divinatores enim procedere poterant, quocumque vellent, sed gressu retrogrado, ut restiarii. Confirmatur ex eo, quod Poeta saepius *dirietro* dixit, quam *didietro*, etiam quando sine ambiguitate, aut proprietatis necessitate utrumlibet dici poterat. Sic restituerem Inf. I. 26. Si volse *a retro*, ubi Academici emendarunt, *indietro*. Et Purg. I. 3. *retro a se.*

Inf. XX. 63.

Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell' Alpe, che serra Lamagna
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
Per mille fonti credo, e più si bagna
Tra Garda (3), e *Valcamonica* (4), *e* (5) Apennino
Dell' acqua, che nel detto lago stagna.

Qui objiciunt, loca jam a Poeta circumscribi solere *con istile geografico ..... pochissimo scrupoloso*, ut hinc arguant *Valcamonica* pro *Valdimonica*, et *Apennino* pro *Pennino* retinendum; facile repelluntur. Non enim Veronam, sed Kanis Grandis ditionem et imperium Dantes indicat, quando ait (Inf. I. 105):

E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro;

hos enim ferme limites ille habuit dominationis suae, gentis scilicet nationisque sibi subjectae. Ridicule vero P. Pompejus Venturi: *Pretende qui circonscrivere Verona ..... ove dice, che nascerà questo*

Cane. Tunc enim hic Kanis jam grandiusculus erat: (Par. XVII. 79):

Non se ne sono ancor le genti accorte
Per la novella età, che pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte.

Neque obstat, quod de colle (ubi Ezelini patria) dicitur Par. IX. 24. Cum enim pravam Italiae partem, in qua Romanum est, a maris fluminumque confinis velit Poeta describere, proximior certe est Rivus altus, suntque fontes, qui nominantur:

In quella parte della terra prava
Italica, che siede tra Rialto,
E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle etc.

Inf. XXII. 142.

Lo caldo *schermidor* subite fue.

Josephus Torellus: Lege *sghermidor*. Est enim *sghermire* idem ac sejungere, separare; cujus oppositum *ghermire* est.

Inf. XXIII. 136.

. . . . . Più, che tu non speri,
S' appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri;
Salvo * che questo è rotto, e nol coperchia.

* che '*n* questo etc. Ita Joseph Thomasellius. Hac lectione quidem error sintaxis emendatur, et auctoris sententia perficitur *salvo che 'n questo* (scilicet vallone) *è rotto* (saxum nempe, de quo supra), *e nol coperchia* (videlicet, non imminet, cum fractum prolapsumque sit, huic vallo). E. V. habet:

Salvo che questo è rotto, e *non* coperchia.
quae lectio mihi, et ipsi Thomasellio, valde probatur.

Inf. XXV. 3.

. . . . . . *Togli* Dio, ch' a te le squadro.
Vellutellus. *Tolle*. Verbum et pronomen.

Inf. XXVII. 95.

Dentro Siratti a guarir *della lebbre*.

Academici: *Abbiamo rimesso*, delle lebbre, *solo con l' autorità di due testi, perciocchè si sforzava il Poeta, per la rima, a far una manifestissima discordanza* (emendandum itaque, ubi similia occurrunt: *tra le tue consorte; delle marcite membre; in que' favilli*, etc.), *e benchè l' uso d' oggi in un uomo solo non dicesse*, guarir delle lebbre, l' *uso di quel tempo, non pur nel verso* (cur vero id aliquo non firmarunt exemplo? (*ma eziandio nella prosa*) et hoc adhucusque gratis asseritur) *lo comportò. Fra Simon da Cascia sopra i Vangeli, il quale scrisse ne' tempi del Poeta, dice così*: «Sono certo ch' egli stenderebbe la mano, e si ci toccherebbe, dicendo: *Voglio sia mandato*; e le nostre lebbre subito sarebbero sanate». Numquid laborandum est mihi, ut ostendam, non heic de unius hominis lepra agi, ut exinde Academicorum lectio confirmetur, *delle lebbre*? Alterutrum ergo fiat: aut doceamus dictum aliquando esse (v. g.) *le lebbre di Naaman*; aut fateamur Poetam *lebbre* pro *lebbra* dixisse. E. V.

Inf. XXIX. 39.

Se più *lumi* vi fosse, tutto ad imo.

Joseph Thomasellius legit cum Vellutellus *lume*. E. V.

Inf. XXIX. 76.

E non vidi giammai menare stregghia
A ragazzo aspettato (6) *da* signorso
Nè da colui (7), che malvolentier vegghia.

Inf. XXX. 87.

E *più* d' un mezzo di traverso non ci ha.

Vellutellus: *men*. Ita quidem in similibus loquimur, E. V. In edit. vero Danielli, contra ejus mentem, scriptum est, *più*: sed ipse Poetae locum interpretans, ait: *Con tutto ch' ella volga* XI. *miglia, e non ci abbia* MEN *d' un mezzo di traverso.*

Inf. XXX. 115.

S' i' dissi * falso, e tu falsasti 'l conio.

Vellutellus et Daniellus: s' io dissi *'l* falso (*così ricerca la proprietà*).

Inf. XXX. 121.

(8) *A* te sia rea la sete, onde ti crèpa,
Disse il greco, la lingua; e l' acqua marcia,
Che 'l ventre innanzi gli occhi (9) *ti* s' assiepa.

Inf. XXXIII. 43.

Già *eràm* desti, e l' ora etc.

Timeo ne quis existimet, me quo jure quaque injuria obniti, ut Academicis contradicam, cum hanc aliasque ipsorum emendationes, jamdiu ab eruditis receptas, nunc oppugnandas proponam. Si qua fides tamen, etiamsi omnes codices id ipsum legerent, quod Academici, ego corrigendum censerem: *Già* eran *desti*; *e l' ora* etc.

Primum enim Ugolinus suum triste somnium narrat; deinde se somno excussum ante lucem (*Quando fui desto innanzi la dimane*) plorantes audisse panemque petentes inter dormiendum filios suos (*Pianger sentì fra 'l sonno i miei figliuoli, Ch' eran con meco, e dimandar del pane*). Hinc enim, ut ex canum dormientum latratibus et motibus eorum somnia satis percipimus, facile intellexit ille, quid filii somniarent; famem nempe, qua instans inaedia praesagiretur: eos denique evigilasse (quod utique narrationis ordo postulabat, ut de pueris tantummodo diceretur, pater enim multo ante evigilaverat); et, hora appropinquante, qua prandium sibi puerisque afferebatur, (ideoque in commune dicit: *E l' ora s' appressava, che 'l cibo* NE *soleva esser addotto*), vultus tristitia, aut sermocinatione singulos timorem ex iis, quae in quiete viderant, significasse. Hic est obvius rerum verborumque contextus; cui accedit codicum major auctoritas, et quod vix semel, si bene memini, ad rythmum faciendum auctor dixit *eràm* pro *eravam*, licet saepius commode id dicere potuerit: ergo τὸ *eràm* hoc in loco confictum est.

Inf. XXXIII. 116.

Dimmi chi *fosti*.

se'. Sic legendum proponit ingeniosus puer Johannes Perotti, et bene quidem; non tam quia subjungitur: *I' son frate Alberico*, sed quia Dantes, ut ipse notavit, in toto itinere inferni *hoc ipsum verbi tempus servat, cum quempiam interrogat.* Jam ita legit Vellutellus et Daniellus, et E. V. Si quis autem scire

velit, unde factum sit, ut *fosti* pro *se'* scriberetur, videat quae dicturi sumus Purg. I. 7 ad versum (Inf. XX in fine): *Sotto Sibilia* etc. (a).

(a) *Quae locis superioribus occurrebant enucleata adnotationum, et subadnotationum modo, meliorem duxi sejungere, et in fine, sequenti numeratione, locare. Quod faciam et de coeteris, ad textus perspicuitatem juvandam.*

Edit.

ERUDITISSIMO VIRO

ZACHARIAE BETTI COMITI

BARTHOLOMAEUS PERAZZINI.

Qui frondosa sub vite temere sic jacentes, aut tereti ulmo innixi agricolam otiosi spectant terrae sulcos agentem, lusum plerumque putant curvi negotium aratoris; cujus aequus aestimator is tantum est, qui rusticae vitae assuetus, et ipse aliquando stivae manum imposuit, expertusque didicit eo in opere saepe luctandum esse cum soli duritie, cum stirpibus saxisque latentibus, cum bobus identidem delirantibus; ne dicam molestiam, quam interdum eidem adfert incuria bubulci, aut fervidum tempus anni, aut venter gravi distentus legumine et vappa, vel fame sitive cruciatus. Id mecum ipse reputans, valde recreor dum haec, quae in Canticum Purgatorii adnotavi, tibi offero rerum hujusmodi peritissimo, non jam per umbratilem fugacemque meditationem, sed per laborem duratum in diei aestusque pondere tolerando. Missis namque minoribus opusculis tuis de nostro Vejensi ponte, de Eruca, deque illo, cui titulus: *Pensieri tratti dall' istoria naturale a difesa dell' uomo contro i dubbii della falsa filosofia*; jure merito laudantur ab eruditis adnotationes tuae in Nicolai Archii carmina; et praecipue poema illud egregium,

Il Baco da seta, quo tu miscens utile dulci, non solum ut poeta, sed etiam ut philosophus argumentum gratum et proficuum numeris omnibus absolvisti. Quid si tota vita tua in pulvere litterario sit et in sole, quum jamdiu summa eruditionis laude Regiae Monspelliensi Academiae, Scientiarum Bononiensi, Florentinae, quam vocant *della Crusca*, Regiae Hispaniarum, aliisque socius adscriptus numereris, nostrasque Aletophilornm et Agricnlturae Academias negotioso Secretarii munere solerter simul prudenterque administres? Ob quas virtutes, et praesertim ob praeclara merita, quae tibi in Agricolturae Academia comparasti, quod Serenissimus Princeps ultro te, familiamque tuam, posterosque tuos *Comitis* titulo nuper decorare voluerit, summopere gaudeo, meamque tibi gratulationem omnium amicorum tuorum gratulationi conjungo. Spero igitur te aequa lance aestimaturum quanti laboris taediique sit Divinum Poetam ad critices canones attigisse; praesertim cum ejus studiosissimus sis, et multa tute paraveris, quae ipsius illustrationi usui sint futura. Hinc rursus, unde alius quispiam terreretur, ego magis exsulto sciens te haec ipsa, quae propono, vera an falsa sint judicaturum: non tam enim probari a viris litteratis desidero, quam erudiri volo. Hanc itaque mihi pro existimatione et reverentia, quam tibi singularem profiteor, rependes gratiam, ut noto candore, et ea qua polles humanitate, me ubicumque videas a veritate aberrantem dirigas et doceas: quod ipsum ab omnibus mihi praestari percupio, qui Dantis cultores

sunt, aut haberi volunt. Quid enim? levis jactura est, etiamsi multa ex his reprobentur: et nunc quidem illorum periclo fit, qui antiquam Comoediae lectionem immutarunt, simulque irrevocabilem ediderunt; ego, qui rebus integris te tuique similes consulo, ut, ubi opus sit, priora restituam, ego quidem in portu navigo. *Ma se presso al mattin del ver si sogna* (Inf. XXVI. 7), caveant qui nimium praejudicatae deferunt auctoritati, ne forte *prima Purgatorii correctio* probetur; si enim id fiat, actum est, perierunt: ea enim non simplex emendatio est, sed seminarium emendationum. Nolim tamen tibi fortasse occupato molestus esse; ideoque non te morabor ulterius. Rem paucis accipe. De his tibi dicatis, quae vera sunt constanter tuere; quae falsa libere dicito, et vale.

Suapii, pridie non. augusti an. 1775.

IN CANTICUM PURGATORII.

Purg. I. 7.

Ma qui la morta (10) poesi risurga,
O sante Muse, poi che vostro sono,
E qui (11) Calliopè alquanto surga.

Purg. I. 92.

Vellutellus legit: *lusinghe*, *ricinghe*, *stinghe*; sicut Inf. XVIII. 125, *lusinghe*, *pinghe*, *attinghe*. Et quidem numquam apud Poetam, et raro admodum apud alios auctores invenias, *lusinghe* in numero singulari. E. V.

Purg. I. 107.

Correctio manifesta:

. . . . . . che surge omai,
Prendere 'l monte etc.

Purg. II. 13.

Ed ecco, qual *suol* presso del mattino.

sul. Aldus, Vellutellus et Daniellus: ita fert constructio.

Purg. II. 118.

Noi (12) *andavam* tutti fissi (13) e attenti
Alle sue note.

Purg. III. 34.

Matto è chi spera, che nostra ragione
Possa trascorrer la 'nfinita via,
Che tiene una sustanzia in tre persone.

Stultum heic dici, qui humana ratione assequi, vel explicare confidat imperscrutabile Trinitatis mysterium, omnes opinantur interpretes: quorum novissimus P. Berti (in opusc. *Della Dottrina teologica di Dante*) ita inquit: *Il Poeta m' avverte non potersi capire in qual maniera abbia il corpo attitudine e virtù d' agire contro lo spirito, e chiunque si pensa di penetrarlo, e pretende addurcene la ragione, avrà di più la baldanza di volerci dare una chiara notizia della Santissima Trinità.*

Sed quam aliena a Poetae mente haec interpretatio sit, breviter ostendit Josephus Torellus, qui sic sententiam exponit: *Ille stultitiae arguitur, qui sperat, quod ratio humana infinitam possit transcurrere (intelligere scilicet)* VIAM, *quam servat Deus unus et trinus.* Quis novit sensum Domini? aut quis consiliarius ejus fuit? (*Corinth.* 2. 16. — *Is.* 40. 13.) Placuit autem Poetae hoc in loco (ut alibi) Deum, quatenus fide revelatus est, circumscribere, ut eo magis illius appareat insania, qui viam Domini, oeconomiam scilicet qua Deus utitur *in cielo, in terra, e nel mal mondo*, se deprehendere posse praesumat.

Purg. III. 61.

Leva, dissi al maestro, gli occhi tuoi:
  Ecco di qua chi ne darà consiglio,
  Se tu da te medesmo aver nol puoi.
Guardommi allora, e con libero piglio
  Rispose.

guardò; quod convenit cum verbo superiori, *leva.* Ita Joseph Tomasellius, cum Vellutello, et E. V,

Purg. IV. 26.

Montasi su Bismantova *in Cacume.*

Bismantova, inquit Vellutellus, *è montagna nel contado di Reggio, la cui salita è asprissima. Cacume è monte in campagna della medesima asprezza nel salire.* Si res ita sit (quod ignoro) legendum est; *e in Cacume.* E. V.

Purg. IV. 119.

Numquam hanc legi sententiam, quin eam efferrem per interrogationem:

. . . . . Hai ben veduto come 'l sole
Dall' omero sinistro il carro mena?

Purg. IV. 129.

L' *uscier* di Dio, che siede 'n su la porta.

L' *uccel* di Dio. Periphrasis auctori nostro familiaris ad angelnm significaudum, qui alas fingitur, ut aves, habere. Numquam autem Dantes *uscier* dixit, sed ubi opus fuit, *portinaio*: neque heic ostiarium eum dicere oportebat; subsequitur enim, *che siede 'n su la porta.* Sic Joseph Thomasellius cum Aldus, Vellutellus, Daniellus, et E. V.

Purg. IV. in fine.

. . . . . vedi ch' è tocco
Meridian dal sole, *e dalla* riva
Cuopre la notte già col piè Marrocco.

ed alla. Ad ripam scilicet oceani, vel orizontis occidentalis Europae, ad quem usque noctis umbra descenderat. Nox enim ascendere concipitur ab oriente. Purg. II. 4. *E la notte . . . . . uscia di Gange.*

Purg. VII. 4.

Prima ch' a questo monte fosser volte
L' anime degne di salir a Dio,
Fur l' ossa mie per Ottavian sepolte.

Nemo sit, qui Poetam nostrum accuset (haec Ludovicus Salvi, ut Dantem a quorumdam intepretum criminatione defendat) quasi is negaverit justorum animas, quibus post hanc vitam quidpiam divinae justitiae solvendum superesset, ante adventum Christi debitis suppliciis apud inferos expiandos fuisse. Veritas namque catholica, quae hanc tradit purgationem in inferni ante Christum, optime conciliatur cum eo, quod fingit Poeta de Purgatorio in monte Sioni opposito, ubi per quosdam poenarum gradus ascensus esset ad Paradisum terrestrem, et inde ad coelum; qui locus, in Poetae sistemate, post Salvatoris mortem habitari coepit, ut ibi poena lueretur, quae prius in inferioribus terrae claustris solvebatur. Cum enim mons hic poeticus via sit, juxta Dantem, *ad veram in coelis vitam perfruendam*, non decebat, neque fieri poterat, ut ad eum appellerentur *l' anime degne di salir a Dio*, antequam ille a mortuis resurgeret, qui est VIA, VERITAS, ET VITA.

Purg. VII. 48.

E non senza diletto ti *fier* note.

Ludovicus Salvi, *fien*. Inf. III. 76. *le cose ti fien conte*. Par. VII. 78. *Che notabili fien l' opere sue*. Sed in E. V. perpetuo, *fier*, et Purg. XXV. 36. *fiere*.

Purg. VII. 51.

. . . . . *ovver saria*, ch' *el* non potesse?

Haec est plana, obvia, et simplex lectio, quam in E. V. notavit Joseph Thomasellius.

Purg. VII. 119.

Jacomo e Federigo hanno i reami.

Jacopo (Ludovicus Salvi cum Vellutello) ut Inf. XIII. 103. Ib. XVI. 44. sicut etiam Purg. XXXII. 76. Haec levia quidem, sed in tanto poeta non negligenda.

Purg. VII. 127.

Tant' è del seme suo *minor* la pianta.

Hanc E. V. et Vellutelli lectionem egregie tuetur Joseph Thomasellius eorum equivocum detegens, qui *semen* filium, *planctam* vero patrem interpretati sunt: revera namque *ex semine plancta nascitur*; ideoque semen est Carol. I; plancta vero Carol. II filius ejus.

Purg. VII. 132.

Questi ha ne' rami suoi *minore* uscita.

Aldus, Vellutellus et Daniellus, *miglior*. Ita fert metaphora ab arboribus desumta. Supra v. 120. *Rade volte surge per li rami* etc. E. V.

Purg. VIII. 64.

L' uno a Virgilio, e l' altro *a me* si volse,
Che sedea lì, gridando: Su, Currado,
Vieni a veder, che Dio per grazia volse.
Poi volto a me etc.

ad un. Daniellus; *così* (*e bene*) *negli antichi stampati si legge.* Haec quidem correctio splendet *più che la stella*; quid objicient nebulones, qui unam Academicorum editionem veluti sacram venerantur?

Purg. VIII. 80.

La vipera, che i *Melanesi* accampa.

Non vipera (haec Joseph Thomasellius) in castra, vel in aciem Mediolanensem educit; sed Mediolanensis in area, seu campo, vexilli viperam collocat. Id eruitur ex E. V. quae habet:

La vipera, che 'l Melanese accampà.

Purg. VIII. 94.

Com' *i'* parlava, e Sordello a sè 'l trasse.

ei. scilicet Virgilius, qui tunc revera loquebatur; vel. *Com' el*, ut alicubi legitur. E. V. *comel parlava.*

Purg. IX. 1.

La concubina di Titone antico
Già s' imbiancava al balzo d' Oriente
Fuor delle braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente
Poste 'n figura del freddo animale,
Che con la coda percuote la gente.
E la notte de' passi con che sale
Fatti avea duo nel luogo, ov' eravamo,
E 'l terzo già chinava 'n giuso l' ale.

Celebris hic locus est eruditorum concertationibus agitatus. Hi enim in duo velut agmina divisi, alii pro Solis, alii pro Lunae aurora steterunt; tanto inquirendae veritatis ardore depraeliantes, ut victi aliquando alternarent sententiam, et cum victoribus militarent. Vario itaque marte pugnatum est; et licet demum Lunae milites triumpharint, plerique tamen ex illis, qui pro Sole pugnarunt, potius in acie cadere, quam victos se esse fateri, voluerunt. Tan-

tam ingeniorum contentionem, lector, fortasse mirabere: *Ma più d' ammirazion vo' che ti pigli* (Purg. XXI. 123); ostendam enim *utrasque partes errasse*, cum neque Solis, neque Lunae auroram illic, ubi interpretes opinati sunt, Poeta descripserit. Hanc autem, aliasque insignes veritates in Dantis Comoedia me unum detexisse gaudeo, ut hisce, veluti malleis, illorum capita contundam, qui sibi persuaderi non possunt; quod ego, post tot tantorumque doctorum curas, S. ZENONEM nove et vere valuerim interpretari: multo plures certe fuerunt, iidemque eruditi, qui Dantem illustrare conati sunt, neque tamen ad id, quod volebant, pervenerunt.

Omnes igitur interpretes a veritate aberraverunt, quia et Auroram et Noctem in uno hemisphaerio Purgatorii quaerentes, ne leviter quidem suspicati sunt, duo diversa loca a Poeta designari, in quorum uno nox esset, in altero aurora. Et tamen is sine ambagibus inquit:

E la notte de' passi con che sale
Fatti avea duo nel luogo, ov' eravamo.

alibi ergo erat aurora. Porro locorum distinctione adhibita, omnia egregie conveniunt, et cuncta removentur incommoda, quibus utraque criticorum sibi adversantium opinio laborat. Hanc itaque statuo propositionem:

Fulgebat Aurora in ITALIA, dum hora esset secunda noctis cum dimidio in monte Purgatorii.

Semper enim Poeta, ubi opus sit ad lectoris intel-

ligentiam, utriusque hemisphaerii superioris et inferioris tempus horamque describit: ita tamen, ut hemisphaerii nostri vel tempus indicet ad meridianum Jerusalem, vel ad meridianum Italiae; quod quidem facile est internoscere, et unum ab alio deduci potest; v. gr. (Inf. XXXIV. 104) Dantes interrogat:

. . . . . come 'n si poc' ora
Da sera a mane ha fatto il sol tragitto?

cui Virgil. respondet (v. 118):

Quì è da man, quando di là è sera.

et Purg. II. 1:

Già era 'l sole all' orizzonte giunto,
Lo cui meridian cerchio coverchia
Jerusalèm col suo più alto punto:
E la Notte, ch' opposita a lui cerchia,
Uscia di Gange fuor con le bilance,
Che le caggion di man quando soverchia;
Sì che le bianche e le vermiglie guance
LA' DOV' I' ERA della bella Aurora
Per troppa etate divenivan rance.

vide Auroram apud Antipodas, et initium noctis apud Jerusalem: et ne ambiguus esset locus Aurorae, inquit: *là dov' i' era*; scilicet per visionem poeticam.

Cantu vero III. 25:

Vespero è già colà, dov' è sepolto
Lo corpo, dentr' al quale io facev' ombra.

Neapoli vesper jam erat, dum Sol in Purgatorio *avea con le saette conte Di mezzo 'l ciel cacciato 'l Capricorno.* Purg. II. 57.

Similiter Purg. IV. 136-9:

E già 'l poeta innanzi mi saliva,
E dicea: Vienne omai; vedi ch' è tocco
Meridian dal sole, ed alla riva
Cuopre la notte già col piè Marrocco.

Cum esset ergo meridies in Purgatorio, media nox erat in Jerusalem, initium vero noctis in ultima Hesperia.

Praecipue vero Purg. XV. 1.

Quanto tra l' ultimar dell' ora terza,
E 'l principio del dì par della spera,
Che sempre a guisa di fanciullo scherza,
Tanto pareva già inver la sera
Essere al Sol del suo corso rimaso;
Vespero è là, E QUI MEZZA NOTTE ERA.

heic in Italia, ubi erat Dantes *col sangue suo, e le sue giunture* (Purg. XXVI. 57), media nox erat: apud Antipodas vero (*Vespero là*) hora diei nona. Hinc patet horam fuisse noctis nonam apud Jerusalem. Ex hoc rursus manifeste convincitur, Italiam habitam a Poeta quadraginta quinque gradibus magis occidentalem, quam esset Jerusalem, ob trium horarum differentiam. Ex quibus omnibus sic argumentor: Si quando hora diei erat nona apud Antipodas dimidium erat noctis apud nos in Italia; ergo, quando illic fuerit hora secunda noctis cum dimidio, Aurora heic erit, et quidem adulta ita ut dimidium tantum horae supersit ad ortum solis, quod erat demonstrandum.

Restat nunc, ut ostendam, quomodo haec Aurora

Scorpionis gemmis potuerit coronari. Qua in re quidem non nimis laborabo, si praejudicium illud removeatur, quo plerique omnes docti Auroram sibi confingunt veluti planguncula̲m quamdam, aut pupam in Oriente à poeta collocatam, quae illic stellis dicti signi decoranda sit. Non ita est. Clarissima Solis ancilla describitur, quae jam totum illud coeli spatium occuparat, quod revera suo illustrabat albore. Quid enim aliud Aurora est, quem albor hujusmodi? Par. I. 43:

Fatto avea di là mane, e di qua sera
Tal foce quasi, e tutto era là BIANCO
Quello emisperio, e l' altra parte nera.

Quid repugnat ergo concipere, quod Aurora apud nos, non jam integrum hemisphaerium nostrum teneret, sed ultra meridianum Italicum ad Scorpionem usque processisset, ut illic, ubi albor ejus deficeret, illius signi stellis coronatur? Nonne hoc ipso in loco Nox eàdem prorsus magnificentia depingitur, quae scilicet duodecim passibus totum hemisphaerii spatium excurrat? A stadio et passu corporis ejus vastitatem metire; deinde mirare, si velis, Auroram ab Oriente ad Scorpionem usque pertingentem. Summa haec est: Non dici poeta, Auroram pedes habuisse, aut ventrem, aut pectus stellis ornatum, sed frontem. Atqui frons revera in hipothesi nostra ad Scorpionem usque pertingebat; ergo nullum inconveniens est, si ille cecinerit (Purg. IX. 5):

Di gemme la sua fronte era lucente
Poste in figura del freddo animale, . . .

Che con la coda percuote la gente.

Cetera sponte fluunt. *E la notte de' passi con che sale* (sex namque horis ascendit) *Fatti avea duo* (erat ergo secunda noctis) NEL LUOGO OV' ERAVAMO (scilicet in Purgatorio: haec autem verba superfluunt, si dicta negentur ad designandum locum, ubi nox erat, ut intelligere lector posset, Auroram fuisse in Italia), *e 'l terzo* (hora tertia noctis) *già chinava in giuso l' ale.* Sicut enim Nox velut semicirculum super orizontem describens sex horis ascendit, et sex descendit; ita quaelibet hora moduli sui semicirculum delineare concipitur, mediaque sui parte ascendere, altera vero descendere. Hujus ergo horae dimidium tantum effluxerat.

Si quis adhuc sit, qui perspicuae reluctetur veritati, Dantem audiat. Par. XXX. 1.

Forse semila miglia (14) di lontano
(15) Ci ferve l' ora sesta (16), e questo mondo
China già l' ombra (17) quasi al letto piano,
(18) Quando 'l mezzo del cielo (19) a noi profondo
Comincia a farsi tal, che (20) alcuna stella
Perde 'l parere infino a questo fondo;
E come vien (21) la chiarissima ancella
Del Sol più oltre, così 'l ciel si chiude
Di vista in vista in fino alla più bella.

Purg. XI. 34.

Ben si dee loro atar lavar le note,
Che portar quinci, sì che *mondi* e lievi
Possano uscire alle stellate ruote.

monde. Ludovicus Salvi. Refertur enim ad antecedens (v. 20) *Quell' ombre.*

Purg. XIV. 86.

O gente umana, perchè poni 'l cuore
Là v' è mestier di *conforto o divieto*?

di conforto divieto? Ita veteres edd. etiam E. V. Hanc tamen lectionem improbant Academici dicentes: *E qui nella guisa, che addietro e innanzi abbiamo avvertito, fu lasciato l' uno delli due* o, *e detto* di conforto divieto, *e per non saper la regola dell' apostrofo, e per lo 'ntoppar nella seguente stessa vocale: e bastando loro ubbidire alla pronunzia, ne levaron l'* o *alternativo, pensando, senz' altro, che uno fosse a sufficienza: noi la vi abbiamo rimessa* (dicere debebant, *noi la vi abbiamo aggiunta*) *e per le dette ragioni, e per più chiarezza del luogo, e per l' autorità del Poeta stesso:* E conforto e divieto menzionando (Purg. XV. 45).

Objectorum hujusmodi levitatem ostendere necesse est. Praesumptio itaque omissi o cedit veritati; sicut etiam major dilucidatio sententiae. Unum remanet, quod Virgilium sic Dantes interrogat.

Purg. XV. 44.

Che volle dir lo spirto di Romagna
E divieto e consorto menzionando?

At quis non videat, hanc orationem ejus propriam esse, qui effati alicujus vim non assecutus, verba in ipso enuntiata confundit, invertit, et quae simplicem habet significationem, sic aliquando, quasi duplicem contineant, enuntiat? Quamvis, cum revera spiritus

ille duarum vocum (*divieto* et *conforto*) mentionem fecerit, bene quaerit Dantes, quid haec duo sibi velint, licet duo haec ad unam quaestionem pertineant. Ut si quis rudis audiret: *Deus est ens a se*: quaerere posset; quid memoras de ente, et de Deo? Rem conficit Virgilius, qui unicam adferens solutionem, unicam etiam quaestionem esse demonstrat hoc modo.

Purg. XV. 46.

. . . . . Di sua maggior magagna
Conosce 'l danno: e però non s' ammiri,
Se ne riprende, perchè men sen' piagna.
Perchè s' appuntano i vostri desiri,
Dove per compagnia parte si scema;
Invidia muove il mantaco a' sospiri.
Ma se l' amor della spera suprema
Torcesse 'n suso 'l desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema:
Che per quanto si dice più lì nostro,
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritate arde 'n quel chiostro.

Legendum itaque,

Là, v' è mestier di conforto divieto.

ubi scilices *necesse est socium vel consortem excludi*, ne qui possidet, minus possideat (itaque Landinus, Vellutellus et Daniellus).

Sic enim legamus, *mestier di consorto o divieto*, duas habet partes oratio, quarum haec utcumque sententia: o caeca mens hominum, cur ea bona tam impense diligis, in quibus opus est aut socios habe-

re (*mestier di consorto*) aut socios excludere (*mestier di divieto?*). Porro si duabus partibus occurrere voluisset Poeta, ostendere debebat; bona coelestia talia esse, quae neque socios requirant, neque minuantur, si socios habeant. At Poeta in eo unus est, ut magis magisque ostendat, ex majori beatorum numero beatitudinem ipsam augeri. Inquit enim

Purg. XV. 67.

Quello 'nfinito ed ineffabil bene,
  Che lassù è, così corre (22) ad amore,
  Com' a (23) lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà, quanto si trova (24) d' ardore:
  Sì che quantunque carità si stende,
  Cresce sovr' essa l' eterno valore.
E quanta gente più lassù (25) s' incende,
  (26) Più v' è da ben amare, e più vi s' ama,
  (27) E come specchio l' uno all' altro rende.

Ergo unica est proposita quaestio: cur scilicet mortales amant caduca hac bona, in quibus alter alterius incommodo gaudet, neque a pluribus possideri possunt, quam singuli minus habeant, et idcirco *v' è mestier divieto di consorto*, scilicet necesse est socium repellere, ne tuum tibi minuat bonum: *ed è similitudine*, inquit Vellutellus, *tratta da quelli, che sono in qualche magistrato, perchè le leggi vietano, che più consorti e consanguinei, o vogliamo dir parenti, possino ad un medesimo tempo esser in tal magistrato, ma bisogna che l' uno n' esca, se l' altro vi de' entrare* (M. V. 8. 24. Non toccava *divieto*, perchè non erano di *consorteria*).

Terrena quidem bona non ex eo improbanda sunt, vel invidiae subjacent, quia socium postulent (quia v. gr. nemo fornicari possit sine femina, nemo imperare sine militibus, nemo rex esse sine populo sibi subjecto) sed quia comparticipem excludunt, quatenus socius additus minuit, vel tollit omnino alterius felicitatem; ut socius in divinis, in amore, in regno etc. Ne putes ergo Dantem adeo stolidum esse, ut societatem necessariam oppugnare velit, quae requiritur etiam in Paradiso (nemo enim beatus esse potest sine Deo); sed societatem; quod bona mundi minuit et infringit; unde *invidia muove il mantaco a' sospiri* (Purg. XV. 51): cui miseriae, beatorum opponit felicitatem, qui quo plures sunt, eo majus et plenius gaudium percipiunt. Beati enim, vel sunt sicut flammae flammarum accessione succrescentes, vel ut specula, in quibus unum idemque lumen mutua reflexione multiplicatur; ita ut beatus quilibet et sua, et sociorum exultet felicitate; quae nempe multiplex fit, et in majus attollitur ex multitudine illorum, qui unius Dei visionem beatificam sibi invicem per mutuam lucis et ardoris participationem communicant, licet haec eadem una sit ex uno bono indivisibili, sed communicabili, Deo, qui tot specula illustrat, totque faces inflammat eo plus, quo plura sunt specula, et plures faces (Par. XXIX. 142):

Vedi l' eccelso omai, e la larghezza
Dell' eterno valor, poscia che tanti
Speculi fatti s' ha, in che si spezza,



Uno manendo in sè, come davanti.

Purg. XV. 137.

Così frugar conviensi i pigri lenti
Ad usar lor vigilia, quando riede.

i pigri, lenti etc. Hanc virgulam ad orationis distinctionem necessariam interjicit Josephus Torellius.

Purg. XXI. 64.

Prima vuol ben, ma non lascia 'l talento,
Che divina giustizia contra voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento.

Peccator, dum sua male utitur voluntate, illi voluntati resistit, quae a recta ratione proficiscitur: dum vero post mortem torquetur, ipse cogitur rectam rationem suae perversitati anteferre. Justum est enim, ut, qui sponte in praesenti vita (Inf. V. 39) *la ragion sommettono al talento*, in futura coacti *sommettano il talento alla ragione*. COSÌ S'OSSERVA in lor LO CONTRAPASSO (Inf. XXVIII. 142). Gloriosus quidem hic est divinae justitiae triumphus, ut vel Dei justi timore, qui aeternis sint suppliciis addicti, vel ejusdem amore, qui temporalibus, non solum poenam debitam luant, sed eamdem, quam horrent et refugiunt, subire etiam velint et cupiant (Inf. III. 122):

Quelli, che muoion nell' ira di Dio,
Tutti convegnon qui d' ogni paese.
E pronti sono a trapassar lo rio,
Che la divina giustizia gli sprona,
Sì che la tema si volve in disio.

Anima igitur, antequam etiam mundata sit, vult

quidem Purgatorii poenis liberari, sed id eam velle efficaciter non sinit alia voluntas (*il talento*, sic enim eam vocat): quam priori voluntati oppositam (*contra voglia*) Divina justitia statuit ad poenam, sicut (*il talento*) ad peccandum fuit. Ita Dei virtute fit, ut in duarum sibimet adversantium voluntatum conflictu illud anima efficaciter velit, quo vel in aeternum, vel ad tempus, miris crucietur, sed veris modis.

Purg. XXI. 102.

E se tanto lavoro in bene assommi.

Vellutellus *Eh*, Daniellus *Deh*. Interjectio quidem rogantis est; sic enim Dantes ipse interpretatur, qui subjungit:

Or son io d' una parte e d' altra preso:
L' una mi fa tacer, l' altra SCONGIURA,
Ch' i' dica.

Purg. XXII. 64.

. . . . . Tu prima m' inviasti
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
E *prima* appresso Iddio m' alluminasti.

Joseph Thomasellio E. V. probatur, in qua:

E poi appresso Iddio m' alluminasti.

Purg. XXVI. 133.

Poi forse per dar luogo (26) *a lui* secondo,
Che presso avea, disparve per lo foco,
(27) Come per acqua pesce andando al fondo.

Purg. XXVII. 1.

Sì come, quando i primi raggi vibra
Là dove 'l suo Fattore il sangue sparse,

Cadendo Ibero sotto l' alta Libra,
* E '*n* l' onde in Gange da nona riarse;
Sì stava 'l sole.

En (Vellutellus), id est, *enno* sunt (Purg. XVI. 121. *Ben v'* EN *tre vecchi* etc. Par. XV. 77 *sì iguali*). Videlicet: Sicut cum Sol civitati Jerusalem oritur, dum nox ultimam tenet Hesperiam, meridies (*nona* heic hora civilis) est ad Gangen; ita situs erat Sol in Purgatorio; et per consequens extremus illic vesper erat, cum nona esset noctis hora in Italia etc. Vide quae diximus Purg. IX. 1.

Purg. XXVII. 104.

Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo *ammiraglio.*

A verbo *spirare* dicitur *spiraglio*; a *sonare*, *sonaglio*; a *vagliare*, *vaglio*; a *fermare*, *fermaglio*; a *serrare*, *serraglio* etc. Ergo a *mirare*, MIRAGLIO, ut est, fatentibus Academicis in 22 mss. E. V.

Purg. XXVII. 106.

Ella è de' suo' begli occhi veder vaga,
Com' io dell' adornarmi con le mani:
Lei lo vedere, e me l' *ornare* appaga.

Contextu quidem concinna est haec E. V. lectio, quam notat et probat Joseph Thomasellius, quaeque mysticam significationem non minuat, sed exornet.

Purg. XXVIII. 112.

E l' *altra* terra, secondo ch' è degna
Per sè o per suo ciel, concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna.

alta. Ludovicus Salvi. Terra scilicet Paradisi terrestris. Supra enim (v. 67) ita vocatur:

Ella ridea dall' altra riva dritta
Traendo più color con le sue mani,
Che *l' alta terra* senza seme gitta.

Reddenda enim ratio erat foecunditatis etiam in Paradiso, ubi, prout solum, vel coelum dispositum est, varia germinant. Neque illic namque, ut dicitur, *omnis fert omnia tellus.*

Purg. XXIX. 4.

Quando la donna *mia* a me si torse.

Vellutellus *tutta.* Mateldae actio depicta est: ceterum Beatrix tantum *donna* et *madonna* erat Poetae.

Purg. XXIX. 83.

Ventiquattro *signori* a due a due.

Vellutellus et Daniellus *seniori.* Apocal.: *Seniores viginti quatuor.* Academici vero: *alcuni testi* seniori; *e per la poca autorità non s' è rimesso nel testo.* Hic erat locus, etiam nullo codice suffragante, emendandus. De Salomone quidem, qui unus erat ex his 24 infra dicitur (Purg. XXX. 17). *Si levar cento ad vocem tanti* SENIS.

Purg. XXIX. 148.

Haec est interpunctio servanda:

Anzi di rose e d' altri fior vermigli
Giurato avria poco lontano aspetto,
Che tutti ardesser di sopra da' cigli.

Unica enim sententia est, quae sic construitur: *Anzi giurato avria poco lontano aspetto, che tutti*

di sopra da' cigli ardesser di rose e d' altri fior vermigli. Ex quo datur intelligi, quod rosis aliisque floribus rubris coronati essent, propterea namque supra oculos videbantur ardere.

Purg. XXX. 31.

Sovra candido vel, * cinta d' oliva, *
Donna m' apparve, * sotto verde manto, *
Vestita di color di fiamma viva.

Quatuor hasce virgulas importunas et noxias omnino deleo. Qua in re quidem vitiosissima Academia est; quae dum nimis diligenter minima quaeque distinguit, id efficit, ut lector saepius incertus sit, vel aberret a Poetae intelligentia. Hoc in loco (v. gr.) quovis pignore contenderem, neminem inventum iri, ingeniosum licet et doctum, qui virgularum vim persequens intelligat, quid sibi Dantes velit. Sed *Antonium Vulpium* demiror, qui hoc vulgatae editionis vitium agnovit, eam dicens *troppo abbondante di* virgole o comme; *la qual cosa produce molte volte* (ipse fatetur) *confusione e dubbietà nella mente di chi legge*; et tamen heic, aliisque infinitis in locis, ab Academicis non recessit. Quae haec est cogitandi vel agendi perversitas, ut quis prudens et sciens praejudicatae auctoritatis sequatur errores?

Hinc fortasse factum est, ut pictores saepissime erraverint in tabulis magnifice Venetae Editionis. Heic (v. gr.) tot virgulis impediti non intellexerunt, quod Beatrix habuerit tunicam rubram, pallam viridem, velum, *che le scendea di testa*, candidum, quod ejus tegeret faciem ita, ut *non la lasciasse pa-*

rer manifesta, supra quod velum oleagino esset serto coronata: idcirco eam sine ullo velo pinxerunt. In nova Comoediae editione aut nullae tabulae sint, aut verae.

Purg. XXX. 34.

E lo spirto mio, che già cotanto
Tempo era stato, *che a* la sua presenza
Non era di stupor, tremando, affranto.
Senza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù, che da lei mosse,
D' antico amor senti' la gran potenza.

Ita legendum et interpungendum esse docet Josephus Torellius in epistola ad eruditiss. Clementem Sibiliatum. Porro ita legitur in Ven. edit. 1477 apud Vindelinum a Spira: haec item lectio est marg. 14 textuum auctoritate fulcita, quam exhibent Academici *della Crusca*: ita demum in suo codice legit Daniellus (quamvis in posthuma ejus operis editione aliter habeatur) cujus haec est interpretatio: *Suol spesse volte avvenire agli amanti, che mentre intentamente rimirano l' amata loro, alla presenza di quella pieni di tremore e di stupore rimangonsi; il che vuol dimostrar il Poeta esser avvenuto a lui, dicendo che lo spirito suo, il quale già cotanto tempo era stato*, CHE A LA PRESENZA DI BEATRICE *non era tremando affranto di stupore, senza aver più conoscenza degli occhi, per una occulta virtù, che mosse, venne da essa sua donna, sentì la gran potenza dell' antico suo amore, subito che nella vista di lui percosse l' alta virtù ..... di lei.* Hujus

autem explicationis veritas magis elucebit, si cum vulgati textus mendacio conferatur. Quid mirum namque si Dantes coram muliere, quam Beatricem esse ignorabat, nullum tremorem pateretur? (hanc etiam, neque aliam sententiam, tres priores versus vulgatae lectionis habent) Contra vero illud mirabile, et ad magnam Amoris vim ostendendam aptissimum, *quod jamdiu desuetis timoribus et tremoribus ad ignotae mulieris conspectum se concuti sentiens, agnoverit veteris vestigia flammae.* Ita enim fert contextus, ut subsequentia prioribus copulentur. E. V.

NOBILI VIRO

MARCH. JOHANNI DE PINDEMONTIBUS

BARTHOLOMAEUS PERAZZINI.

La gloria di Colui, che tutto move, nullibi magis has inter humanas disciplinas elucet, quam in Oratoribus et Poetis, quorum animi ea vi cientur agitanturque, ut motus habeant ad excogitandum acutos, ad explicandum et ornandum uberes, ad memoriam firmos atque diuturnos, aptique sint, qui superni ipsius motoris laudes apud homines praedicent et canant. Quae quidem cientis et agitantis numinis gloria clarior fit et illustrior, si quod audeamus Poeticam, vel Oratoriam facultatem laudabiliter exercere, non meditatione ac studio, sed impetu et ex tempore: tunc enim citissimam, quam in eis concipimus miramurque volubilitatem vel inviti suspicere cogimur et celebrare. Quid autem, si forte ad aures nostras rumor adferat quempiam reperiri, qui extemporaneus Orator simul sit Poeta? tunc profecto tantam vim ingenii, tantum impulsum animi, tantam mentis celeritatem in affinibus quidem, sed pene dissociabilibus artibus, aut supra fidem habemus, aut omni majorem laude judicamus. Haec nimirum Dei cuncta moventis gloria per te, Nobilis Vir, nunc maxime elucet, qui unus in civitate nostra

tam admirabiles commotiones a natura immissas promovere studuisti, ut quandocumque velis vel soluta, vel numeris adstricta, oratione magno cum audientium plausu feraris. Nam et actione, quae una in dicendo dominatur, cui primas dedisse Demosthenes dicitur, cum rogaretur, quid in dicendo esset primum, cui secundas, cui tertias, peritissime uteris; sicque oculos, vocem, gestum regis et moderaris, ut ea, quae dicis, in intimos circumstantium animos illabantur. Nae tu quidem fortunatus, cui et divitiae datae sunt ad otium litteris ediscendis necessarium, et ingenium patiens ac docile ad studiorum laborem perferendum, Patremque, Patruumque eruditissimos ad domesticam aemulationem: quibus adminiculis adjutus et evectus extemporanei Oratoris et Poetae laudem jam promeritus per ora volitas civium, pluresque doctissimae nostrae externaeque Academiae te socium habere gaudent, vel ambiunt. Fruere igitur praeclaris bonis, quae vel natura et genus, vel ars et industria tibi donavit; et (quod enixe rogo) me, measque amicorumque meorum correctiones et adnotationes in nobilissimam eamdemque difficillimam Divinae Comoediae partem ea, qua par est, reverentia tibi dicatas in tuam clientelam suscipe, et vale.

Suapii, tertia idus augusti an. 1775.

IN CANTICUM PARADISI

PRAEFATIO.

Utinam celeberrimum P. Johannes Laurentius Berti, augustinianus, qui theologicam Dantis doctrinam diebus canicularibus, ut ipse ait, ad aestivi ardoris taedium fallendum, leviter attigit, sumpto sibi anni tempore otioque studioque severioribus litteris magis aptu, eamdem rem ex professo tractandam suscepisset: nihil hujusmodi nunc superesset ambigendum nobis aut investigandum, quod vivax ejus ingenium intentatum reliquisset, aut mira ejusdem eruditio non illustrasset: omnesque nos, qui Poetam colimus sapientissimum, tantum pro munere illius laboribus grati, exclamare cogeremur:

O pietoso colui, che ne soccorse! (Inf. II. 133)

Verum cum neque ille, neque alius ei par, quod sciam, tantum negotium ea, qua opus erat, cura et diligentia peregerit; quid mirum si tot praeclara scitu dignissima, quae in Divina Comoedia ignota erant nobis, aut dubia, aeque adhuc arcana et incerta sient? Non enim id est *impresa da pigliar a gabbo*; cum et vera inductione docere oportet, cujus scholae Poeta sectator fuerit; et principiis inde petitis textum ejus metaphoris figurisque poeticis involutum, recentiorum imperitia vitiatum, interpre-

tum errore male expensum explicare, restituere, demonstrare, cum locis parallelis conferre, et ab objectis vindicare necesse sit. Haec eo dixi, ut lector studiosus sciat, novum sibi campum patere, in quo excurrat; et ne miretur, si plures interim videat, aut in posterum visurus sit interpretationes, quas nemo alius invenerit: quaedam enim secretiora (*de Angelis*, puta, *de Gratia*) hoc in opusculo praetermissa, non multum posthac, Viris Litteratis faventibus, explicatum iri confido.

Par. I. 22.

Sic legit, et interpungit Joseph Torellus.

O divina virtù, * *se* mi ti presti
Tanto, che l' ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti,
Venir vedrami etc.

* Vellutellus, Daniellus, et E. V.

Par. I. 64.

Beatrice tutta nell' eterne rote
Fissa con gli occhi stava, ed io in lei
Le luci *fisse*, di lassù remote.

Aldus, Vellutellus et Daniellus, *fissi di* etc. Verbum necessarium ad novam Poetae actionem exprimendam, et ad contextum, quidquid dicant Academici. E. V.

Par. I. 133.

E sì come etc.

E sì (ex uso nostro) valet, *appunto così.* Totius autem loci interpunctio (Joseph Torellus) haec est (v. 127):

Ver' è, che come forma non s' accorda
Molte fiate a l' intention de l' arte,
Perch' a risponder la materia è sorda;
Così da questo corso si diparte
Talor la creatura, ch' ha podere
Di piegar così pinta in altra parte,
(* E sì come veder si può cadere
Foco di nube) se l' impeto primo
A terra è torto da falso piacere.
Non déi più ammirar etc.

* In E. V. Inf. XVI. 25. *E si rotando*, ubi vulgata lectio est, *Così rotando*.

Par. II. 9.

E *nuove* Muse mi dimostran l' Orse.

Si fides Academicis, major codicum auctoritas habet, *nove*. Ipsi tamen vetustos scriptores accusantes, quod in diphtongo *uo* saepius omitterent *u*, emendarunt *nuove* (vide eorum adnotationem in hunc locum). Neque sententiam improbo, quod scilicet de novis Musis heic sermo sit: sed dico, non errâsse veteres, dum scriberent et pronunciarent *nove* tam ad *nonum* numerum exprimendum, quam ad res *novas* significandas, cum heic dialectus in Italia adhuc late vigeat, dicaturque *nove* cose, *novi* denari: et quidem sive periculo equivoci, quia ex adjunctis ambiguum omne facile removetur, ut in similibus quotidie fit. Hoc in loco v. gr. si numerus indicandus fuisset, non dictum esset, *E nove Muse*, sed, *E le nove Muse*. Cum ergo neque periculum equivoci sit, neque aliter ferme legatur in mss., neque mos hic

loquendi alienus sit ab Italia; nos attendentes, non quid *Infarinatus*, aut *Inferignus* dixerit, sed quid Dantes, veterum edd. lectionem servabimus.

E nove Muse mi dimostran l' Orse.

Par. II. 31.

Pareva a me, che nube ne coprisse.

Aldus, Vellutellus et Daniellus, *Parevame*. Legendum puto, *Pareva me*. Archaice. Inf. XXIII. 91. *Poi disser me*, scilicet *a me*. Purg. XV. 103. *Risponder lei*, pro *a lei*. Ib. XVI. 143, *e me convien partirmi*, nempe *a me*. Ib. XXXI. 51, *che son terra sparte*, videlicet *a terra*. Par. IV. 122. *Che basti a render voi*, i, e, *a voi*. Ib. XXIX. 17, *com' ei piacque*, scilicet *ad ei*, vel *a lui*. Hinc explico nullo negotio quod est Purg. XXV. 49:

E giunto lui comincia ad operare.

scilicet *a lui*, sanguis nempe hominis foemineo sanguini junctus incipit operari.

Sed postquam identidem legi in E. V. (v. gr.), *E trarrote* di qui. *Miseme* dentro. Io vegno per *menarve* etc. cum eadem habeat *Parevame*, censeo id dictum esse pro *Parevami*, ideoque veterem hanc lectionem retinendam esse.

Par. II. 40.

Accender ne dovria più il disio
Di veder quell' essenza, in che si vede,
Come nostra natura *in* Dio s' unio.

Sic legit Joseph Thomasellius cum E. V.

Par. II. 139.

Virtù diversa fa diversa lega

Col prezioso corpo, *ch' ella* avviva,
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.

Josephus Torellus: Haec lectio extra dubitationis aleam posita est; ut mirandum sit, quomodo adhucusque tot eruditi legerint, *che l' avviva*. Virtus enim, de qua loquitur Dantes, ipsa est, quae coeli corpus vivificat, ut docet Vellutellus, cujus haec sunt verba: CHE ELLA AVVIVA, *cioè il quale ella, mediante il moto, che da lei li viene, vivifica.*

Par. III. 13.

Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men *tosto* alle nostre pupille.

men *forte*, i, e, *tanto debile*. Quaestio enim est, non de celeritate visionis, sed de quantitate: sicque *debili sì* et *men forte* sibi invicem respondent. E. V.

Par. III. 25.

Non ti maravigliar, perch' io sorrida,
Mi disse, appresso 'l tuo pueril *quoto.*

coto. Mittamus Vellutelli, aliorumque auctoritatem, cum ita legant Auctores Dictionarii *della Crusca.* Insignis hic locus est, in quo Scyllam inter et Cariddim periclitantur Academicorum adoratores: si enim probent *quoto*, recentioribus Academicis contradicunt; si *coto*, vetustioribus. Quid dicit prae ceteris *Antonius Volpi*? In textu legit *quoto*: in adnotationibus vero utramque lectionem jungit dictus: *Quoto, o coto, pensiero.* At hoc est aperte nimis parvipendere Academiam illam, quam ipse vocat: *Maestra e Signora della toscana favella*; quae has inter

voces distinguit, et docet (bene an male non inquirimus), *quoto* idem esse, ac *ordine*; *coto* vero, *pensiero*. Vide quae circa hanc vocem *coto* supra diximus in epistola Divini Poetae cultoribus inscripta.

Par. IV. 3.

Che liber' *uomo* l' un recasse a' denti.

Quanto melius Aldus, Vellutellus et Daniellus.

Che liber' uom l' un si recasse a' denti.

Par. IV. 13.

Fessi Beatrice, qual *fe'* Daniello.

Lege: *se*, et subaudi *fece*. Constructio est: *Se fece Beatrice, qual se Daniello*. Nusquam enim inveni, *fe'* pro *fessi*, ut neque *fa'* pro *fammi*, vel *fassi* etc. quia reciprocum in detruncato verbo non includitur, cum neque in integro ipsum includatur; v. gr. *fece* eam vim non habet, ut significet *fessi*: ergo neque *fe'*. Porro reciprocum hoc in loco necessarium est, ut Par. I. 67.

Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fe' Glauco nel gustar dell' erba,
Che 'l fe' consorto in man degli altri Dei.

ergo legendum:

Fessi Beatrice, qual *se* Daniellò.

Tam prona est autem ab *s* ad *f* errandi facilitas, ut hac de causa (Purg. XX. 47) pro *saria*, legere malim *farian* (eamdem lectionem post haec inveni apud Daniellum):

Ma se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia
Potesser, tosto ne *farian* vendetta.

Hinc fortassis (Par. XXXII. 49) vera lectio est:

Or dubbi tu, e dubitando *fili*;
sequitur enim:
Ma io ti solverò forte legame,
In che ti stringon li pensier sottili.

In E. V. *Fe se Beatrice* etc.

Par. IV. 61.

Questo principio male inteso torse
Già tutto 'l mondo quasi, sì che Giove,
Mercurio e Marte a *nominar* trascorse.

Quem vellem, errores etiam notassent Academici, quos mss. praetulissent. Scriptum fortasse videremus, *numinar*, id est, numina facere, ut *mirrar*, *eternar*, *insemprar*, *addolciar*, *attoscar* etc. Nullum certe crimen est Jovem, Mercurium, Martemque *nominare*; at ex his numina facere, idololatria.

Par. IV. 64.

(28) L' altra dubitazion, che ti commuove,
Ha men (29) velen, perocchè sua (30) malizia
(31) Non ti potria menar da me altrove.
Parere (32) ingiusta la nostra giustizia
Negli occhi de' mortali (33), è argomento
Di fede (34), e non d' eretica nequizia.
(35) Ma perchè puote vostro accorgimento
Ben penetrare a questa veritate,
Come desiri, ti farò contento.

Par. V. 58.

Ed ogni permutanza credi stolta,
(35) Se la cosa dimessa in la (36) sorpresa,
(37) Come 'l quattro nel sei, non è raccolta.

Par. V. 86.

Poi si rivolse tutta disiante
A quella parte, ove 'l mondo è più vivo.

Pars mundi vividior est coelum propter lucem et armoniam; vel quia (Par. XXIII. 13) *più ferve, e più s' avviva nell' alito di Dio*. Beatrix itaque, a Luna ad Mercurium jamjam ascensura, coelum suspexit. Sic Par. I. 142: *Quinci rivolse in ver lo cielo il viso*, cum vellet nempe ad Lunam ascendere. Nam c. II. v. 22):

Beatrice IN SUSO, ed io in lei guardava etc.

Par. V. 124.

Io veggio ben, sì come tu t' annidi
Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi,
Perch' ei *corrusca*, sì come tu ridi.

corruscan. oculi scilicet illius Beati, quem Poeta alloquebatur. Josephus Torellus. Nam *proprio lume* est Deus, qui *lumen est a sè*, supra namque (v. 118): *Del lume, che per tutto 'l ciel si spazia, Noi semo accesi*; scilicet lumine Dei: alioquin Poeta dixisset, *Nel tuo proprio lume*: ut alibi, *suo proprio lume*, *suo proprio riso* etc. Dantes igitur Beati verba confirmat, dicens: Pulchre video, quod requiescis in lumine Dei, quodque id luminis ex oculis hauris: corruscant enim oculi, prout laetitiam oculi fulgore significas.

Par. VI. 82.

Ma ciò, che 'l segno, che parlar mi face,
Fatto avea prima, e poi era fatturo
Per lo regno mortal, ch' a lui soggiace,
Diventa in apparenza poco e scuro,

Se in mano al terzo Cesare si mira
Con occhio chiaro, e con affetto puro:
Che la viva giustizia, che mi spira,
Gli concedette in mano a quel ch' io dico,
Gloria di far vendetta alla sua ira.
Or quì t' ammira in ciò che ti replico,
Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.

Ut Poetae mentem assequamur, sciendum est: duo diversa esse, non unum, *far vendetta alla sua ira*, Dei Patris scilicet ob Adae peccatum irati; et, *la vendetta della vendetta*, ultionem scilicet sumere de illa prima ultione. Nam, ut cetera omittam, Beatrix cantu sequenti (v. 20) Poetae aperit,

Come giusta vendetta giustamente
Punita fosse.

ultae quippe irae divinae gloriam assecuta est Aquila, id est imperiale vexillum, sub Tiberio, quando Christus crucifixus est: gloriam vero sumtae ultionis ob hanc ipsam ultionem, sub Tito, tunc cum Jerusalem obscessa et diruta fuit.

His positis, si rem spectemus, ut Dantes ait:

Con occhio chiaro, e con affetto puro (Par. VI, 87,

videbimus profecto Christum Jesum, quamvis essentia sua innocens esset, propter assumptam naturam tamen, ob similitudinem carnis peccati, vel, ut Zeno ait (t. LXII): *Propter peccatricis indumentum carnis*, peccatorem apparuisse, imo peccatorum possibilium maximum, cum posuerit Dominus in eo ini-

quitatem omnium nostrum, et ipse peccata multorum (scilicet omnium) tulerit (*Isai.* 53). Ex quo legitime concluditur, quod est apud Poetam c. VII. 40.

La pena dunque, che la croce porse,
S' alla natura assunta si misura,
Nulla giammai sì giustamente morse.

Hinc, cum opus regale gloriosius sit, quo justius, Romanorum vexillum, *cui la viva giustizia concedette di far vendetta alla sua ira*, maximam adeptum est gloriam in Galvariae monte, ubi maximum justitiae munus peractum est; adeo ut quidquid alibi praeclare ab Aquila gestum est, cum hoc collatum facinore vilescat: *Diventa in apparenza poco e scuro.* Ubi notandum, *in apparenza*, idem esse, *ac visibilmente*, ut Par. XIV. 55:

Così questo fulgor, che già ne cerchia,
Fia vinto *in apparenza* dalla carne.

Objicies. Nonne Pilatus peccavit, qui jussit mortem Christi? Quae igitur hinc Aquilae gloria?

R. Licet Pilatus peccaverit, et, in praeside injusto, Tiberius; Aquila tamen, scilicet potestas imperialis, nullam inde contraxit notam, quia pura et simplex executrix fuit justitiae maximae in maximum peccatorem exercitae, ut supra. Non enim celebrat Dantes Imperatores Romanos, sed romanam auctoritatem et potestatem, quae tunc maxime gloriosissima fuit, quando infinitam Dei majestatem peccato violatam, per mortem illius, qui omnium peccato portabat, ulta est. Meminerit lector hanc veritatem spectandam esse *Con occhio chiaro, e con affetto puro.*

Hinc enim totius loci pendet intelligentia.

Videamus nunc, quomodo Aquila Romana, postquam ultae irae divinae gloriam assecuta est in morte CHRISTI, gloriosa item fuerit, quando hanc ipsam mortem CHRISTI ulta est, fecitque, ut Dantes ait, *la vendetta della vendetta* (VII. 44):

. . . . . nulla fu di tanta ingiuria
Guardando alla persona che sofferse,
In che era contratta tal natura.
Però d' un atto uscir cose diverse:
Che a Dio e a' Giudei piacque una morte.

DEO scilicet placuit propter justitiam, Judaeis propter invidiam.

Judaeorum autem reatus graphice pingitur a Zenone (lib. II, tit. 11, n. 4) hisce verbis: *Ad* INVISIBILEM *suspensum gladiorum mucro convertitur.* Fremebant enim in CHRISTUM, eo quod verbis et signis divinitatem suam confirmaret; eumque *ad crucem propterea sublimandum nefarii perduxerunt,* quasi *invisibilem,* DEUM scilicet, *quem pre invidia nec agnoscere voluerunt,* mori compellerent. *Sed quia nescit aeternitas mori, revixit Dominus post sepulcrum,* et ad Judaeos remansit sola *damnatae voluntatis invidia.* Cujus immanis reatus justissimas dedere poenas suae civitatis ruina, et gentis captivitate: Romanorum namque signum:

Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.

Quicumque sis, qui haec legas:

Non ti dee oramai parer più forte (Par. VII, 49),

Quando si dice, che *giusta vendetta*
Poscia vengiata fu da giusta corte.

Par. VII. 53.

Di *pensier* in pensier dentro ad un nodo.

Ita veteres, quas vidimus, editione. Sic Petrarcha:

Di pensier in pensier, di monte in monte.

Quispiam fortasse mihi, tamquam nimis delicato, insultabit; attamen ingenue dicam, me ferre non posse, ut legam:

Di pensiero in pensier.

Sed hoc est vitium pene perpetuum vulgatae editionis, in quam imperite nimis ad infarciendos versus mille et mille vocales intrusae sunt (Vide ut infra).

Par. VIII. 85.

Perocch' io credo, che l' alta letizia,
Che 'l tuo parlar m' infonde, signor mio,
Ov' ogni ben si termina e s' inizia,
Per te si veggia, come la vegg' io;
Grata M' È più, e anche questo CARO,
Perchè 'l discerni rimirando in Dio.

caro, scilicet *m' è caro*. Ita veteres edd. Academici mss. repugnantibus emendant, *ho caro*. At locutio hujusmodi trivialis est, non necessaria, et propter earumdem verbi reticentia est (Inf. V. 1):

Così discesi del cerchio primaio
Giù nel secondo, che men luogo cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guaio.

id est: *Ricinghia* tanto più dolor etc. Et Purg. IV. 10: *Ch' altra potenzia è quella, che l' ascolta* (scili-

cet *ha*); *E l' altra è quella, ch'* HA *l' anima intera.* E. V.

Par. IX. 37.

Di questa luculenta e *chiara* gioia.

cara. Hanc Vellutelli lectionem Dantes ipse confirmat (Par. X. 71): Si trovan molte gioie *care* e belle (Ib. XV. 86), gioia *preziosa* (Ib. XX. 16), Poscia che i *cari* e lucidi lapilli (Ibid. XXII. 28). E la *maggiore*, e la più luculenta Di quelle margherite. *così fuggendo* (ut alibi dicunt Academici) *quasi un sinonimo.* E. V.

Par. IX. 108.

Perchè al mondo di su quel di giù torna.

Philippus Rosa Morandus (e cujus Observationibus in P. Venturi Commentarium Veronae editis an. 1751, et Venet. edit. an. 1757, non nihil boni exprimi possit; quem si omnium civium moerore praematura mors non rapuisset, haberemus quidem Virum illustrem impense faventem coeptis nostris) legendum censuit, *modo*, dicens: « Perchè al modo di su, cioè, perchè essa arte ..... alla maniera del cielo (quel di giù), cioè gli affetti nostri terreni (torna), cioè *riduce, polisce e tornisce* ..... o pure si spieghi *torna* per *cangia*; nella qual significazione, che fu dimenticata dalla Crusca, vien questo verbo usato dal Poeta nostro (Purg. XIV. 99):

O Romagnuoli tornati in bastardi!

cioè *cangiati*; il che porta la sposizione stessa, e toglie egualmente la reiterazione della stessa voce nel significato stesso. »

Ludovicus Salvi nihil immutat; et explicat: *torna* in sensu activo. i. e. *reducit.* Divina nempe arte fit, ut ad coelum (al mondo di su) terreni affectus reducantur.

Sed Joseph Thomasellius editionis Veronensis lectionem restituendam censet, quae habet:

Perchè 'l mondo di su quel di giù torna.

Mundus enim superior ipse est, qui mundum inferiorem ducit, regit, expolit et exornat. Virtute namque a Primo Mobili accepta (Par. II. 112), qui locus huic est parallelus; quod enim heic de Venere, illic de omnibus sphaeris coelestibus dicitur) subsequentes coeli, qui idcirco *organa mundi* dicuntur, *di sotto fanno*, influunt scilicet, et, quantum ex se est, haec terrena nostra adjuvant, et expoliunt. Quae tamen ars et virtus superioris mundi in inferiorem agentis, et bonitas, quae inde dimanat, non ita bene a nobis perspicitur, quamdiu terrae hujus caligine circumfundimur; sed in coelo eam aperte videbimus et mirabimur. Illic enim

. . . . . si mira nell' arte, ch' adorna
Con tanto affetto, e discernesi 'l bene,
Perchè 'l mondo di su quel di giù torna.

Vide Purg. I, 7 quae ibi adnotavimus, et argues legi non posse: *Perchè al*; versus enim excresceret, cum accentus heic elidi non possit; nisi si legas, *Perch'al*, ut Daniellus habet. Similiter Par. XXXIII. 133 legendum est cum Daniello: *Qual'è 'l geometra*; non vero, *Qual è il*, ut in vulgata. Et hoc praemoneo, nullum veterem codicem inventum iri, cujus

auctoritate correctio hujusmodi confirmetur: cum enim antiqui accentu carerent et apostrophe, si scripsissent, *Qual el geometra*, visi fuissent dicere, *Qualis ille geometra*, vel *Qualis geometra*: pejus autem si, *Qualel* etc. Cogebantur igitur scribere ad vitandum equivocum, *Qual è il geometra*; pertinebat autem ad lectoris intelligentiam juxta numerum ab auctore intentum pronunciare. Quid enim? licet omnes codices habeant *uccellatoio, primaio, gennaio*; num censes poesis peritos non legisse, *uccellatô'*, *prima'*, *genna'*?

Par. X. 119.

Quell' avvocato de' *templi* cristiani.

Qui sciat, num *templa*, an *tempora* christianorum auctor a Poeta indicatus defenderit; sciet etiam legendumne sit *templi* cum Academicis, an *tempi*, ut ego sentio, cum Vellutellus, Daniellus, et E. V.

Par. XI. 19.

Così, com' io del suo raggio m' accendo,
Sì riguardando nella luce eterna,
Li tuoi pensieri, *onde cagioni*, apprendo.

Vellutellus legit, *onde cagione*. Hinc Joseph Thomasellius suspicatur legendum esse: *ond' è cagione*: quod profecto contextui magis conveniret. *Sicut ego aeternam lucem intuens, ejusdem radio simul accendor; ita cogitationum tuarum causam dum intueor, ipsas tuas cogitationes comprehendo.* Videant Eruditi. Non enim *cagionare* ad id pertrahi potest, quod volunt interpretes. E. V. *onde cagione.*

Par. XI. 111.

Ch' *egli acquistò* col suo farsi pusillo.

Vellutellus, *el meritò* (*Modo usitato di dire antico, e ci par che migliori*). E. V.

Par. XIII. 18.

Che l' uno andasse al *prima*, e l' altro al poi.

Haec lectio non eget interprete, cum facile sit concipere, ut ait Vellutellus, *che l' uno girasse al contrario dell' altro*. Non ita si legas *al primo*: circuli enim hujusmodi sibi invicem subsequentes, non contrario, sed simili motu, viderentur.

Par. XIV. 127.

Io m' innamorava tanto (41) quinci,
Che 'n fino a lì non fu alcuna cosa,
Che mi legasse con sì dolci vinci.
Forse la mia parola par tropp' osa,
Posponendo 'l piacer (42) degli occhi belli,
Ne' quai mirando mio disio ha posa;
Ma chi s' avvede, che i vivi suggelli
D' ogni bellezza più fanno più suso,
E ch' io non m' era lì rivolto a quelli,
(43) E (44) scusar puommi di quel, ch' io m' accuso
Per iscusarmi, e vedermi dir vero;
(45) Che 'l piacer santo non è qui dischiuso,
Perchè si fa montando più sincero.

Beatrix enim, *ch' è opra di fede* (Purg. XVIII. 48), ipsa est theologia, cujus ope videmus nunc per speculum aenigmate: quin imo eadem est speculum istud, per quod bona coelestia in imagine, non sicuti

sunt, intuemur. Quid mirum igitur, si interim theologiae species tanta nobis appareat, et major fiat, quo magis ejusdem studio indulgemus? At cum videbimus *ambo le corti del ciel manifeste*, tunc tanto pulchriora illa erunt, quanto magis imago deprimitur infra veritatem. Quod autem haec sit Poetae sententia ex eo satis argui potest, quod Par. XXX. et XXXI. tunc cum Beatorum concilium Danti aperitur *con imagine scoverta*, et Beatrix in solio sedet, *che li suoi merti le sortiro*, ejus oculorum miracula cessant, ut radiarum sole stellante fulgor minuitur et evanescit.

Par. XVI. 94.

Sovra la * *poppa*, che al presente è carca
Di nuova fellonia di tanto peso,
Che tosto fia jattura della barca,
Erano i Ravignani.

* Aldus, Vellutellus, Daniellus, et plus quam sexaginta quinque mss. Si enim *Inferignus* centum et amplius codices consuluisse dicitur; subductis rationibus, cum 35 tantummodo legant *porta*, reliqui, ut puto, habent *poppa*. Estque allegoria a navi desumta, cujus puppis si nimis oneretur, navis periclitatur. Porro *navicula* est Florentinorum respublica; qui sunt in puppi, ejusdem rectores. *Da poppa stava il celestial nocchiero* (Purg. II. 43), *Come ammiraglio, cha di poppa in prora Viene a veder* etc. (Purg. XXX. 58). Ridicule nimis Academici legunt, *porta*: quis enim umquam dixit, *portam onerari, propterea que navem demergi*? Quia nempe invenerunt

apud Petrum Dantis, Ravignanos habitasse *loco dicto Porta* etc., et apud Villani, *sopra porta S. Piero*, pulcherrimum Poetae locum deturparunt. Non enim narrat Cacciaguida, ubi habitarent *gli alti Fiorentini*; sed splendorem eorum et virtutem, magistratusque per eos sua in civitate gestos, cum hic praecipuus familiarum honos sit. Dicit itaque: *Ravignanos olim Florentinam rempublicam administrasse*: nam in sequentibus: *Quel della Pressa sapeva già come Regger si vuole: già erano tratti Alle curulle Sizii e Arrigucci: e le palle dell' oro Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.* Id ipsum quidem Poeta quaesierat hic verbis (v. 25):

Ditemi dell' ovil di San Giovanni,
Quant' era allora, e *chi eran le genti*
Fra esso degne di più alti scanni.

Omnis autem orationis proprietas et venustas deperit, si legas, *Sovra la porta*; quam enim hanc tandem fuisse portam putas, cum id Cacciaguida non indicet? *Onde* Perugia *sente freddo c caldo* DA PORTA SOLE (Par. XI. 46). *Nel picciol cerchio s' entrava per* PORTA, *Che si nomava da quei della* PERA (Par. XVI. 124). Simili modo heic quoque illum loquentem induxisset Dantes, si *portam*, vel locum aliquem monstrari voluisset, non vero *puppim*, quam olim insedissent nobiles Ravignani, malorum gubernatorum perfidia postea oneratam ita, ut navicula exinde brevi esset peritura. Eamdem ferme allegoriam vide Par. VIII. 78.

Che veramente provveder bisogna

Per lui, o per altrui, sì ch' a sua barca
Carcata più di carco non si pogna.

Quid objicient illi, qui judicant *Prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti*? (Purg. XXVI. 123).

Par. XVI. 115.

L' oltracotata schiatta, che s' indraca.

La tracotata, sicut Inf. IX. 93 emendandum est, et legendum: *Ond' esta* tracotanza *in voi s' alletta?* Ita utroque in loco E. V. Aldus et Daniellus. Haec enim, quae repudiamus, ab iis profecta sunt, qui auctoris verba in majus attollere voluerunt (Vide adnotationes nostras in Purg. I. 7).

Nunc ego quidem precor, *e ripriego, che 'l priego vaglia mille* (Inf. XXVI. 66), ut nos litterata ab Hetruria remotos Academici doceant (plura quidem doceri vellem, quae in Dictionario Florentino verisimilitudine simul et auctoritate destituta sunt, sed v. gr.); cur ad verbum *tracotare* asseruerint: *tracotare*, *è errare nel quoto* (ego enim potius dicerem, *è errare nel coto*); *quotare*, *è poner la cosa nel suo ordine* (at etiamsi *quotare* id valeat, quod ignoro, vel nego; τὸ *quotare* in verbo *tracotare* locum non habet, cum id verisimiliter a *tra*, quod excessum significat, et *cotare*, quod cogitare, compositum); *e però tracotato*, *cioè disordinato nella stima che fa di sè* (Ego quoque similiter: hinc *tracotato*, qui excedit, scilicet in cogitando, in ordinatus est in iis, quae cogitat de se, vel de suis; et per consequens in sui, suorumque existimatione). Haec erant exemplis confirmanda; non obvia et pervulgata. Nos enim in his neque *Buti*,

neque *Infarinati*, neque *Inferigni* acquiescimus auctoritati.

Par. XVI. 120.

Che 'l suocero il *facesse* lor parente.

Omni remota dubitatione (favet enim codicum auctoritas, et stilus Poetae) lege:

Che poi 'l suocero il fesse lor parente.

Par. XVII. 37.

La contingenza, che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.

Franciscus Buti, cujus vestigiis nimium frequenter insistunt Academici *della Crusca*, inquit: *Non si stende fuor del quaderno della vostra materia, cioè, che non è, se non nelle cose materiali*. Id falsum videtur, cum in materia insensibili, et in brutis nulla libertas sit: in his enim omnia ex necessitate fiunt. Contra vero libertas, unde aliquid contingat, est in substantiis materia carentibus, ut in animabus separatis, in Angelis, imo et in Deo, talis tamen, qualis enti perfectissimo convenit. Hinc etiam Danielli, vel Triphonis opinio refellitur.

P. Pompejus Venturi: *Quaderno della vostra materia, vuol dire l' intelletto nel corpo umano, e però in tal quaderno non si stende fuori, non apparisce scritta questa contingenza*. Contrarium concludendum videbatur; quod nempe in tali codice vel volumine (hoc enim *quaderno* est) scripta sint futura contingentia, quae, si minus a nobis, a Deo perspiciuntur. Sed neque ulla *futura* in intellectu signata

sunt; neque *praeterita*, quae sedem in memoria fixerunt. Ad quid igitur *quaderno della materia* intellectum dicere? An quia, ut idem interpres subjungit, *Forse Dante prese la metafora da quell'* intellectus noster tamquam tabula rasa, in qua nihil depictum est? Nihil minus, cum intellectus, in quo nihil depictum sit, contingentium causa esse non possit; et sermo heic instituatur de Poetae exilio ab ii procurando, quorum intellectus certe *tabula rasa* non erat. Mitto quam improprium sit, intellectum vel potius, ut ille videtur innuere, liberum hominis arbitrium (potentiam spiritalem nobilissimam, quam Dantes vocat *la nobile virtù*) *quaderno della materia* nuncupare; cujus improprietatis nullum vestigium apud auctorem. Ceteri quoque interpretes aut eodem, aut simili modo confutantur. Ad rem.

Luna (Par. II. 76) *chartas* et *volumen* habere dicitur. *Chartae* sunt singulae quaeque partes materiae lunaris: *volumen* vero tota ea materia simul sumta. Sic Par. XII. 121. *volumen* est totus Ordo S. Francisci: *chartae* vero, seu *folia* ejus singuli Fratres: inquit enim Bonaventura:

Ben dico, chi cercasse foglio a foglio
Nostro volume, ancor troveria carta,
Du leggerebbe: I' mi son quel ch' io soglio.

Simili Poeta utitur tropo (Par. XXXIII. 85):

Nel suo profondo vidi che s' interna
Legato con amore in un volume
Ciò che per l' universo si squaderna.

Eamdem heic metaphoram intellige. *Codex* enim,

seu *volumen materiae nostrae* universa hominum collectio est; cujus voluminis nos singuli *charta*, vel *folium* sumus, cum singuli materiam nostram, corpus scilicet, habeamus. En ergo paraphrasis: *Contingentia, quae neque in insensibilium, neque in brutorum materia, sed* TANTUM *in vestra ob conjunctionem cum spiritali anima, reperitur; tota, quanta est in codice, seu volumine universi generis hominum, tota, inquam, in aeterno conspectu depicta est.* Haec, si bene memini, audivi a magistro meo Joseph Bonvicinio, cum eum de hoc Dantis loco consulerem.

Par. XIX. 13.

. . . . . Per esser GIUSTO e PIO
Son' io quì esaltato a quella gloria,
Che non si lascia vincere a desio.

quam scilicet aeternam felicitatem nemo vincit, nemo obtinet nudo et simplici desiderio; cum bona merita (*justitia* nempe et *pietas*, ut Dantes ait) requirantur, ut quis ad illam perveniat. *Non omnis, qui dicunt: Domine, Domine, intrabit in regnum coelorum.* Et ipse Poeta (infra v. 106):

. . . . . Molti gridan: CRISTO, CRISTO,
Che saranno in giudicio assai men prope
A lui, che tal, che non conobbe CRISTO.

Par. XIX. 28.

Ben so io, che se in Cielo altro reame
La divina giustizia fa suo specchio,
Che 'l vostro non l' apprende con velame.

Sat (nempe) scio, quod si in Coelo divina justitia aliud regnum, id est, alium spirituum ordinem habet

(Thronum scilicet), in quo velut in speculo, se repraesentat; ordo vester (licet divinae justitiae speculum non sit; vel, licet in Tronis, tamquam in speculo, Dei justitiam non videat) eamdem tamen sine velamine contemplatur. Beati namque (in Poetae systemate), qui Veneris incolunt coelum, Thronos intuentes, qui nitidissima sunt Dei judicantis specula, divinam ipsam justitiam apertissime vident.

Par. XIX. 61.

Su sono specchi, voi dicete Troni,
Onde rifulge a noi Dio giudicante.

Vos ergo neque Thronis, neque Veneris incolis inferiores estis (quoad hoc scilicet); nam et vos (quamvis alio modo; nempe videntes Deum), divinam justitiam sine velamine contemplamini.

Par. XIX. 82.

Certo a colui, che *meco* s' assottiglia,
Se la Scrittura sovra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.

teco. Ludovicus Salvi. Dantes enim subtilem valde quaestionem proposuerat (supra v. 70): *Un uom nasce alla riva Dell' Indo* etc. Neque enim Beatis per Aquilam loquentibus opus erat ingenium acuere; neque ullus erat praeter Dantem, qui hujus arcanii solutionem ab Aquila postularet. Haec est ergo sententia: Quicumque sit, qui *ut tu* etc. Sic sermo cohaeret propter illud *sovra voi*, quod subsequitur. Par. XXVIII. 63. *E intorno da esso s' assottiglia.* Ib. XXXII. 50. *Ma io ti solverò forte legame, In che ti stringon li pensier sottili.*

Par. XIX. 97.

Roteando cantava, e dicea: Quali
Son le mie note a te, che non le 'ntendi,
Tál è il giudicio eterno a voi mortali.

Hujusmodi notae non erant verba, quae Aquila post cantum protulit (haec enim nuda et aperta); neque signa litterata D. I. L. etc. (haec enim Poeta jam a principio Musae favore didicerat); sed *cantus ipsius*, qui verba praecessit *modulatio*; quam audierat quidem Poeta, sed non intellexerat. Sic cantu praeced. v. 99:

Cantando, credo, il ben, ch' a sè le muove.

Neque tunc enim, nisi per conjecturam, notas intelligebat. Heic autem arcana omnino erat cantilena, ut exinde Aquila argueret: *Quali son le mie note* etc. Porro *notae* vere et proprie ad cantum pertinent, adeo ut *notare* (Purg. XXX. 92) *canere* significet. Supra XVIII. 79. *Prima cantando a sua nota moviensi* (vide *notam* cum cantu conjunctam); *Poi diventando l' un di questi segni* (vide caracterum signa D. I. L. *a notis* distincta), *Un poco s' arrestavano, e tacènsi.* Cessabant namque *notae*, cum Beatorum animae litterae alicujus *signum* repraesentabant. Notandum: litteras suprascriptas D. I. L. non esset initiales, ut multi interpretantur, horum verborum: *Diligite Justitiam Legum*; sed esse tres priores litteras verbi: *Diligite.* Sigillatim namque et ordinatim beatorum spiritus ab hac voce incipientes se conformatos ostendebant *in cinque volte sette vocali e consonanti*, ex quibus Poeta simul contulit verba:

Diligite justitiam, qui judicatis terram. Hinc non *jurisperiti* beati praedicantur, sed *justi.*

Par. XIX. 145.

E creder dee ciascun, che già per arra (arrham, non vero nuncium, intellige. Inf. XV. 94. *Non è nuova agli orecchi miei tale arra*; id est: Non nunc primum hanc veluti arrham accipio futuri mali animi civium meorum in me. Purg. XXVIII. 92. *e questo loco Diede per arra a lui d' eterna pace) di questo* (rei scilicet primum a Poeta propositae; futurum nempe in finali judicio, ut malorum principum mala opera revelentur); *Nicosia e Famagosta* (Cypri civitates) *Per la lor bestia* (rege Arrigo II) *si lamenti e garra* (conqueratur et jurgetur propter ejus injustum imperium), *Che dal fianco dell' altro non si scosta* (quae bestia, qui rex nempe, ceteras bestias, injustos videlicet principes, imitatur). Populorum enim quaerimonia et jurgia, quibus malorum principum vita in praesenti detegitur et dehonestatur, velut *arrhabones sunt* (in Poetae sententia) *publicae aeternaeque illius infamiae, quam iidem contrahent in generali judicio.*

Par. XX. 35.

La parte in me che vede, e pare il sole
  Nell' aguglie mortali, incominciommi,
  Or fisamente riguardar si vuole;
Perchè de' fuochi, ond' io figura fommi,
  Quelli, onde l' occhio in testa mi scintilla,
* E di tutti lor gradi son li sommi.

Academia Florentina explicat *e* pro *et*. P. Venturi

pro *etiam*. Ego certo certius habeo dictionem *e* pronomen esse, et scribendum cum apostrophe *e'* pro *ei*, *elli*, *coloro*; ut constructio sit: *Ei son li sommi di tutti lor gradi* (Par. XXXII. 4):

La piaga, che Maria richiuse ed unse,
Quella, ch' è tanto bella da' suoi piedi,
È COLEI, che l' aperse, e che la punse.

Par. XX. 68.

Che Rifeo *troiano* in questo tondo.

Rifeo natura sua dissillabum est. Verbum subsequens (soluta in geminas longa, ut *Cythereia*, vel potius consonanti littera in vocalem conversa, ut *Naiades*) quatuor sillabis constat; sic enim fert euphonia. Scribendum itaque, *troiano*. Vide quae dicturi sumus Par. XXXII. 149.

Par. XX. 73.

Qual lodoletta, che 'n aere si spazia.

Quale alodetta, ut apud Vellutellus ab *alauda*. Aldus *allodetta*, sed minus placet. E. V. *Quale odoletta*.

Par. XXI. 17.

E fa di quelli *specchio* alla figura.

specchi. Aldus, Vellutellus, et E. V.

Par. XXI. 84.

Penetrando per questa, ond' io m' inventro.

Inventro. Academici: Questo verbo non crediam possa derivar da *ventre*; ma ben piuttosto da *entro*, e vuol dire *internarsi*. Volueruut nimirum hujusce verbi metaphoram expolire, quasi invenusta sit *a ventre* desumta. Sed contra sentiunt veteres et

recentiores interpretes, quos videre potuimus; et, quod caput est, Dantes ipse, qui non dixit *inentro*; quod profecto dixisset, si id voluisset dicere, quod illi contendunt. Putasne Poetam tam hebetem, cui non occurrerit, dici posse *inentrarsi*. vel id ab *inventrarsi* differre? Novata quidem sunt haec verba, sed quae tamen a linguae consuetudine non multum abhorrent: si enim dicimus *m' inoltro*, cur non *m' inentro*? si licet *intestarsi*, cur non *inventrarsi*? Neque ulla indecentia est, quod cognoscam, in hujusmodi metaphora, quae tam vivida est ad sententiam; revera namque Petrus Damianus in intimo sinu erat lucis illius.

Quid, si forte alicubi minus decenter Poeta locutus esse videatur, num interpretationis veritas deserenda est, ut illum mendacium nostrum excuset? Non licet quidem, nec expedit. Rudis enim lector docendum est, non fallendus: Dantes vero exinde laeditur, cujus quidem sententiae arte hac dolosa depereunt; v. gr. Par. XXXIII. 137.

Veder voleva, come si convenne
L' imago al cerchio, e come vi s' indova.

Plerique omnes interpretes veluti crimen aversantur dicere, metaphoram heic esse a dolio deductam; idcirco aliter explicant: Come ..... l' umanità colla divinità ..... va locata. *Indovare* (inquiunt) è verbo formato da questo vocabolo *dove* (latine *ubi*) ..... onde *indovare* è *locare*. At non quaerebat Poeta, quomodo *locaretur* natura humana in divina, sed quomodo *conjungeretur et necteretur* ita, ut per

unionem hypostaticam divinitàs a humanitate, et humanitas a divinitate inseparabilis esset. Nexum hujusmodi arcanum investigabat Dantes: *Ma non eran da ciò le proprie penne* (Par. XXXIII. 139). Hanc autem Poetae inquisitionem veraciter exprimit metaphora, quam illi repudiant. Nos enim Veronenses, cum tota ferme Italia *dove* et *doe* vocamus oblongas partes dolii, quae aptae sic inter se connectuntur, ut unum efficiant; et hoc ipsum verbum *indovare* vel *indoare* apud nos in usu est. Hinc *doana*, locus externis mercibus (quae saepius *entro dove*, *doe*, *doghe*, vel similibus asseribus, aut zonis inclusae advehuntur) destinatus. Optime namque Vellutellus: *E come vi s' indova, E come vi si congiunge ..... Et è per similitudine da le* dove, *che s' uniscono sempre a far botte, o tino, o cosa simile.* Sic colores in iride sunt veluti *dove* in ipsa. Simili modo imagó humanitatis inserta erat circulo divinitatis. Quid tibi multa dicam? si tropum non asperneris, facile intelliges, quid Dantes inquirat: aliter vero, ut eum erudias et expolias, ab ejus sensu longissime aberras. Porro ad hujus admirabilis conjunctionis intelligendae desiderium nos quoque excitamur. Par. II. 40.

Accender ne dovria più il disio
Di veder quella essenzia, in che si vede,
Come nostra natura in Dio s' unio.

unus enim Christus est *humana natura* (corpus scilicet et anima) *Filii personae conjuncta.* Si ergo non *ubi* humanitas in Deo locata sit, sed *quomodo ipsa in Deo uniatur*, et nobis videre optandum est, et

Dantes ipse investigare desiderat, licet tropus ignobilis videatur, aut sit, eum religiose servabimus.

Par. XXII. 10.

Josephus Torellus eos probat, qui sic scribunt et legunt:

Come t' avrebbe trusmutato il canto,
Ed io ridendo? mo pensar lo puoi,
Poscia che 'l grido t' ha mosso cotanto.

Cur autem non cesset aliquando in mendosam auctoritatem superstitio, quae gravissimam Beatricis orationem in mimicam convertit?

Par. XXII. 121.

A voi divotamente *ora*, *e* sospira
L' anima mia per acquistar virtute
Al passo forte, che a sè la tira.

Dulcissima mihi videtur haec lectio, et ceteris praeferenda. Quae confirmatur ex eo, quod hujusmodi invocationem habuit Poeta post Visionem; nam de hac tamquam de re praeterita loquitur, et *passo forte* procul dubio est mors. Neque moveat casus dandi *A voi*. Nam Purg. XV. 112: *Orando all'alto Sire*. Ib. XV. 85: *supplico io a te*. Inf. I. 117: *Ch' alla seconda morte* (Aldus et Vellutellus) *ciascun grida*.

Par. XXIII. 87.

Agli occhi lì, che non *eran* possenti,
t' eran. Vellutellus scilicet, *non t' eran possenti a contemplare*.

Par. XXIV. 28.

Apposite heic interpungit Josephus Torellus:

O santa suora mia, che sì ne preghe
Devota, * per lo tuo ardente affetto
Da quella bella spera mi disleghe.

Par. XXVI. 1.

Mentr' io dubbiava per lo viso spento
Della fulgida fiamma, che lo spense,
Uscì un spiro, che mi fece attento.

spento; Della etc. Sic interpungit Josephus Torellus, ut apud Aldum, Vellutellum et Daniellum.

Par. XXVI. 33.

Altro non è, che *di suo lume un* raggio.

un lume di suo. Joseph Thomasellius. Radius enim Verbum aeternum est, a quo lumen dimanat, scilicet creaturae omnes, quae nihil aliud sunt, quam lumen illius radii, quaeque alibi (Par. XIII. 53), dicuntur *splendor di quell' idea*, splendor scilicet Filii, in quo, et per quem creata sunt omnia. Synonima ergo sunt in Poetae sententia *splendor*, *lumen*; sicut etiam *idea* et *radius*. E. V.

Et Filium quidem (ut ex hac amici Thomasellii emendatione proficiam) non solum Verbum et Imaginem, sed Ideam quoque theologi dixerunt; quam Ideam utique parit NON SIBI, SED NOBIS Pater per Caritatem, quae, ut ZENO ait, in Patre imperat, in Filio obtemperat. Heic enim Poeta loquitur de mundi creatione, propter quam Pater Verbum, Imaginem, Ideam, Filium, quem INTELLIGENDO ab omni aeternitate genuerat, quando ipse AMANDO ex se quodammodo emisit et peperit. Bene igitur (Par. XIII. 50),

Ciò che non muore, e ciò che può morire
Non è se non splendor di quella Idea,
Che partorisce amando il nostro sire:

(ne quis enim dubitet illam Ideam esse Filium, snbjungit):

Che quella viva luce, che si mea
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall' amor, che 'n lor s' intrea;

(lux, quae meat a lucente Patre, ipsa Idea est, quam parit Pater);

Per sua bontate il suo raggiare aduna,

(Filius ergo est radius),

Quasi specchiato in nuove sussistenze,

(et creaturae sunt veluti specula, quae lumen referunt hujus radii);

Eternalmente rimanendosi una.

Sunt ergo creata omnia, pro modo suo, *lumen et splendor Filii*, sicut ipse vivissimum et perfectissimum *lumen est et splendor Patris*. Nam Par. XXIX. 13.

Non per aver a sè di bene acquisto,
Ch' esser non può, ma perchè SUO SPLENDORE
Potesse risplendendo dir, substito.

(*subsisto*). Ita scribebant veteres. Nos nunc diceremus, *sussisto*, scilicet, *sum*, *existo*. Et mirum quidem, quomodo Academici, cum omnia archaica haec immutarint, ut *scripto*, *eclipsi*, *subiecto*, *subsistenza* etc. hanc unam vocem retinuèrint, latinamque crediderint, quae, si juxta vim latini sermonis accipiatur, sententiam confundit et invertit. Poeta quidem id

voluit dicere, quod omnes Itali clare et aperte significant per verbum *sussisto*: Filius enim, qui est splendor Patris, resplendens in creaturis, quae sunt splendor illius, in iis est suam lucem in ipsis diffundens, sicut lux solis in aere. Pater igitur, ad hoc ut splendor suus (Filius) dicere posset, SUM, scilicet ad extra, Poetam audi (Par. XXIX. 16):

In sua eternità, di tempo fuore,
Fuor d' ogn' altro comprender com' ei piacque,
S' aperse in nuovi amor l' eterno Amore.

Jam canit Ecclesia de Filio, *tu lumen et* SPLENDOR *Patris.*

Ipsae creaturae, quae sunt *lumen Radii, splendor Ideae*, in quibus *splendor Patris* (prout res creatae naturaliter, vel spiritualiter capaces sunt) est, et existit; *in ipso tamen vivimus, movemur, et sumus*; sunt etiam veluti chartae et folia illius voluminis, quod per universum orbem se aperit, explicat, et manifestat. Hoc autem volumen divina caritate colligatum Poeta vidit (Par. XXXIII. 85) in profundo lucis aeternae. Hoc profundum est, vel est in hoc profundo, divina Idea, divina Sapientia Filius, in quo sunt, eruntque semper creaturae cum substantiis, accidentibus, et proprietatibus suis, *sicut erant, antequam fierent.* Quae quidem rerum creatarum existentia in idea et sapientia Dei est simplicissima, quamvis extra Deum tam varia et multiplex sit. Egregie igitur Dantes:

Nel suo profondo vidi che s' interna
Legato con amore in un volume

Ciò che per l' universo si squaderna:
Sustantia ed accidente, e lor costume
Tutti conflati insieme per tal modo,
Che ciò, ch' io dico, è un semplice lume.

Fateatur lector, quod de Dante jure praedicant Academici, eum esse scilicet *gran maestro in Divinità*; simulque Amici mei, et E. V. lectionem probet Auctori maxime consentaneam:

Altro non è, che un lume di suo raggio.

Par. XXVI. 106.

Perch' io la veggio nel verace speglio,
Che fa di sè *pareglie l'* altre cose,
E nulla face lui di sè pareglio.

Lectio antiqua et vera. Metaphora desumta est a solis, cujus lumine aliquando fit, ut nubes veluti alter sol videatur. Contra vero nubes, opaca cum sit et tenebrosa, efficere non potest, ut sol quasi altera nubes appareat. Pulchre igitur Deus dicitur res creatas parelia sui facere, qui donis naturae, gratiae, vel gloriae refulget in creaturis, quae pro modulo Dei virtutem referunt, sapientiam, et caritatem. Ut autem breviter ostendam, quantum a recto Academici, et pedarii omnes interpretes deflexerint, qui legunt: *Che fa di sè* pareglio alle *altre cose*; sic argumentor. Falsum et absurdum est dicere: *il sole fa di sè pareglio alle nubi*; ergo falsum et blasphemum est dicere: *Dio fa di sè pareglio alle creature.*

Objiciet quispiam: Quid inde, ut Adam ostendat, se in Deo videre Dantis desiderium?

R. Ex eo quod cum Deus sit sol verus (non pare-

lion) et speculum propria luce illustratum, unde creata omnia, tamquam nubes, aut minora specula illuminentur; quidquid lucis videri possit, videatur ab eo, qui, ut Adam, Deum videt: id est, quod quidquid ubique veri sit, inveniatur in Deo, qui veritas est, et per consequens etiam cogitationes nostrae *quantunque parve.*

Par. XXVII. 100.

Le parti sue *vivissime* ed eccelse.

vicissime. Ita legit *il buon comentatore*, qui etiam id explicat, *vicinissime.* Ita quoque legitur, si bene memini, in E. V. Contextus quidem videtur postulare, ut id totum de partibus illius coeli propinquioribus et remotioribus intelligatur. Propinquiores, erant Danti proximae; remotiores, excessae a Poeta, remotissimae. Perpendant eruditi.

Par. XXIX. 4.

Quant' è dal punto, che li * *tiene* in libra.

Ita legit Aldus. Daniellus etiam, cui si fides, *così ne' buoni testi antichi si legge, e non* cinit. Punctum, de quo heic agitur, non est stilus, aut lingula librae, sed momentum illud temporis, quod libramentum constituit inter solem et lunam, quando hinc inde aequaliter distant in orizonte. Errat vulgata lectio, quia, sive punctum libretur a Zenith, sive Zenith sit, quod libretur a puncto; utrumque falsum est, cum ex contextu solis et lunae planetae ab ipso temporis puncto librandi sint. E. V.

* Viginti textus, ut adnotant Academici, habent (dicam nescio) *cinit*, an *zenit*; hoc enim ipsi non

docent, quod tamen notandum erat. Nam *cinit* affinitatem aliquam servat, licet inversam, cum vocabulo *tiene*; cujus erroris exempla non desunt: *zenit* vero aliud est, quod forte a correctoribus profectum sit, vel a margine migravit in textum. Majori itaque diligentia consulantur mss.

Par. XXXI. 28.

O trina luce, ch' in unica stella.

Academici: *La Trinità in una sola luce fiammeggia.* Non lux *unica* dicitur, quae *trina* est; sed stella scilicet trinae lucis essentia, ob quam *unito in lumine*, ut ZENO ait, *una dignitas retinetur.*

Par. XXXI. 67.

E se riguardi su nel terzo giro
Del sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono, che i suoi merti le sortiro.

Ludovicus Salvi. Aut interpretare *Del* pro *Dal*, aut lege *Dal.* Tertius enim circulus vel ab infimo, vel a summo gradu numerari poterat. Monet autem Sanctus Bernardus, ut a summo computetur. Sic Par. XXXII. 16. *E dal settimo grado in giù* etc.

Par. XXXI. 98.

Che veder lui t' *accenderà* lo sguardo.

E. V. legit, *acconcerà.* Aldus vero, *accouerà.* Hinc arguit Ludovicus Salvi legendum esse, *acuerà.* Et quidem Poetae visus acuendus, non accendendus erat. Post haec inveni, quod Danielli textus per errorem librarii habet, *acueà*; sed ipse Daniellus in adnotationibus optime legit, *acuerà.*

Par. XXXI. 127.

Così quella pacifica *Oriafiamma.*

Diligentius videndum est, quo nomine appelletur in mss. vexillum illud, quod ab Angelis ad Constantini filium delatum dicitur. Si enim scriptum sit *Orofiamma*, idem prorsus et heic reponendum. Pulchre vero *pacificum* signum vocatur Maria, quae Fidelibus dux et ministra est pacis, cum illud contra belli et caedis fuerit.

Par. XXXI in fine.

Che i miei di rimirar *fe'* più ardenti.

Vellutellus, *si fer.* E. V.

Par. XXXII. 88.

Io vidi sovra lei tanta allegrezza
Piover portata *nelle* menti sante.

Vellutellus, *dalle.* Meminerit lector, quod Angeli ministri erant pacis et ardoris, *che egli acquistavan ventilando 'l fianco*: quam pacem et caritatem *porrigebant* ipsi reliquis beatis, in Mariam vero effundebant. Pleno cornu itaque, vel potius effusis imbribus spargebatur laetitia in coeli Reginam; quae laetitia (pax et caritas) portabatur DALLE *menti sante* (ab Angelis) *Create a trasvolar per quella altezza.* Triplex enim erat privilegium Mariae, ut et ceteris eminentior esset, et nobiliores Angelos (ad hoc a Deo creatos) sibi inservientes haberet, et affluentissimo pacis et caritatis gaudio per eorum ministerium inundaretur.

Par. XXXII. 149.

E tu mi *segui* con l' affezione.

Hanc E. V. Aldi, Vellutelli, Danielli, aliorumque lectionem respuunt Academici, quia, *ci pare*, inquiunt, *che* affezione, *secondo la pronunzia, sia meglio di quattro sillabe.* Danti aliter visum est. Par. IV. 121. E. V., Aldus et Daniellus: *Non è l' affezion mia sì profonda.* Academici vero heic quoque emendarunt: *Non è l' affezion mia tanto profonda.* Purg. XXII. 15. ubique legitur: *Che la tu' affezion mi fe palese.* Voces enim Poeta interdum protrahit ad easdem vividius exprimenda; ex. gr. Inf. II. 28: Andovvi poi lo vas *d' elezione.* Purg. V. 87: Con buona *pietate* aiuta 'l mio. Ib. XXII. 72: E *progenie* scende (Aldus, Vellutellus et Daniellus) dal ciel nuova. Par. I. 100: Ond' ella appresso d' un *pio* sospiro. Ib. VII. 120: Non fosse *umiliato* ad incarnarsi. Ib. XXI. 135: O *pazienzia*, che tanto sostieni etc. Illud autem *segui* tam dulce est, ut mutandum non sit.

Par. XXXIII. 6.

Non *si sdegnò* di farsi sua fattura.

Vellutellus, *disdegnò* (per la bontà della voce). Purg. IX. 27: *Disdegna di portarne suso in piede.* E. V.

Par. XXXIII. 34.

Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò che tu vuoi: * che *tu* conservi sani
Dopo tanto veder gli affetti suoi.

Illud *tu* redundat, et procul dubio expungendum est. Quei scis? dices. Scio. Diuturna lectio Poetae id me docuit; idque, spero, fidelioribus mss. comprobabitur (Vide Purg. I. 7). Quod autem *vuoi* hoc

in loco dissillabum sit (praeter vicinitatem affini verbi *puoi*) vide quae diximus Par. XXXII. 149. Par. XXXIII. 47.

dovea, sorridea, volea. Sic est in omnibus ferme edd. quas videre potuimus. Nam et rhythmus ab iis corruptus est, qui (ut diximus Purg. I. 7). Poetae verba amplificare voluerunt. Neque tamen id perfecerunt, quod intendebant, ut scilicet auctorem ipsum expolirent: hoc enim in loco invenustus est verborum concursus hujusmodi:

M' *appropinquava*, sì com' io *doveva.*
Bernardo m' *accennava, e sorrideva.*

Fortasse tamen quae mihi vera lectio videtur, a correctoribus profecta est. Idcirco, ut id in universum fine appropinquante moneamus, quod non ita clare diximus in principio, ad aperiendam reconditam Poetae lectionem et mentem, quatuor veluti clavibus opus est; mss. codicibus fidelioribus et accuratioribus, acri et exercito ingenio, omnimoda ferme eruditione, et INGENUA SINCERITATE. Nam quotiescumque (Purg. IX. 121):

. . . . . una d' este chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa,
. . . . . non s' apre questa calla.

Quae adiumenta, virtutes et dotes cum in uno mortali difficillimum sit invenire, propterea indignor consilium nostrum, quod transire deberet in exemplum, a nonnullis, qui sibi sapientes videntur, improbari, quo emendationes et adnotationes VERO ZENONI necessarias proposuimus, et nunc pauca haec illius causa VERÆ DANTIS COMÆDIŒ

opportuna Eruditis judicanda exhibemus, ut multorum opere perficiatur, quod unius labore peragi non potest: eademque ratione odi et execror hominem litteratum quemcumque, qui, ut eleganter **ZENO** ait de foenice, ipse *est sibi uterque sexus*, ipse *omnis affectus*, ipse *genus*, ipse *finis*, ipse *principium*. Numquam autem merita laude fraudabo, neque omittam, si potero, iis vicem reddere, qui vel mihi, vel amicis meis per sermonem, aut per epistolam aliquid indicare dignentur, quod detegendae proficiat veritati, quam unam inquirimus.

Par. XXXIII. 55.

Da quinci innanzi il mio veder fu maggio,
Che 'l parlar *mostra*; ch' a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio.

Ita legit cum Vellutello et E. V. Joseph Thomasellius, qui aptissime hunc locum interpretatur hoc modo: *Exinde visus meus major fuit, quam adsertio mea significare potest; quoniam* (*cum viderim* il quanto e 'l quale di quella allegrezza) *cedit memoria hujus visionis qualitati* (a tal vista) *ceditque simul ejusdem visionis quantitati* (a tanto oltraggio).

Par. XXXIII. 124.

(46) O luce eterna (47), che sola in te sidi,
(48) Sola t' intendi, e (49) da te (50) intelletta
Ed (51) intendente (52) te *ami* (53), *et* arridi.

Porro vulgata lectio (*a me arridi*) stare non potest: quia imperfectum remanet Dei trini mysterium, notione sublata Spiritus Sancti; et quia ferendum non est, quod Poeta sapientissimus theologicam orationem abrumpat, ut sibi arridentem fuisse dicat *SS.* TRINITATEM, cui sit gloria in saecula. AMEN.

(1) Tanta est enim vulgati versus durities, ut pronunciari non possit.

Inf. XXVI. 12.

Che più mi graverà, com' più m' attempo.

Purg. XI. 92.

Com' poco il verde in su la cima dura.

Ib. XXXII. 128.

O navicella mia com' mal se' carca.

Par. XXII. 143.

Quivi sostenni, e vidi com' si muove.

(2) Videant eruditi, num *ei* doloris interjectio sit, an pronomen.

(3) *Val di Monica.* Hanc lectionem tuetur Alexander Vellutellus, quem vide. Inter recentiores vero ita legit Comes Zacharias Betti in adnotationibus ad *Comitis Archii*, carmina, pag. 118.

(4) Haec copula, quam ignorant E. V. Aldus, et Vellutellus, expungenda est, quia mons *Pennino*, vel *Apennino* (quidquid legas) ipse est, qui fontibus in Benaci lacu stagnantibus abluitur. Daniellus tamen, et Academici mirifice hac sintaxi delectantur: *un laco ..... che ha nome Benaco ..... si bagna ..... dell' acqua, che nel detto lago stagna.* Prosit.

(5) *Pennino,* qui mons nunc *Baldus* dicitur, quique Benaci aquis abluitur, cum ejus radices ad lacum usque pertingant. Fr. Jocundus in ms. Capitulari n. 241, pag. 195 a tergo (ut indicavit mihi Marchio Can. Dionisius, cujus studio Veronensis veteris agri topographiam habemus Dissertationi additam *de duobus Episcopis Aldone et Notingo* etc. Veronae, typis Antonii Andreoni 1758), sic ait: *In Ecclesia S. Alexandri juxta Paronam agri Veronensis, ubi incipit*

vallis Poeninia, nunc Pollicella appellata. Non ergo *Apennino*: nihil enim ad Alpes illas, quae a Gallia Subalpina Italiam dividunt ad usque fines Regni Neapolis. Vide Alexandrum Vellutellum.

(6) Idem Thomasellius cum Landino et Vellutellus legit, *dal.* E. V.

(7) et emendat, *Ned a* colui etc.

(8) Aldus et Vellutellus *E'te* etc. E. V. *Ee ti sia rea* etc.

(9) Aldus, Vellutellus et Daniellus *sì t' assepa.* E. V. *si tasiepa.*

(10) Sic Aldus et Vellutellus (ego accentum addidi, quem heic, et infra necessarium esse judicavi). Hanc autem lectionem restituere operae pretium existimo propter multiplicem, quae hinc provenire potest, utilitatem. Etenim longe abdicatis quorumdam grammaticorum praejudiciis hoc primum statuo; voces esse linguae italicae vetustissimas, easdemque integras et perfectas *virtù* (virtus), *pietà* (pietas), *vanità* (vanitas), *palù* (antiquissimum apud Veronenses loci nomen et gentis, lat. *palus*). *grù* (grus), *bò* (bos. In dioecesi nostra locus est, qui ab antiquo dicitur *Mazzabò*. Procul dubio quidem vulgari lingua dictum est *bò* longe ante, quam diceretur *bue*; et *virtù* prius, quam *virtute*, aut *virtude* etc.) *rè* (rex), *piè* (pes), *Josafà* (Josaphat), *Belzebù* (Beelzebub), et alia infinita. Multo magis integra sunt vocabula in origine sua (non mutila, ut vulgus putat) *Caròn*, *orizòn*, *Fetòn*, *Iliòn*, *Eritòn*, *Erisitòn*, *Gorgòn*, *Chiròn*, *Rubicòn*, *Siòn*, *Madiàn*, *Gedeòn*, *Sinòn*, *Satàn*, *Natàn* etc. antiquitus enim a casu recto latino, vel graeco, lingua vulgaris italica casus etiam obliquos desumsit; v. gr. Ovid. Pist.: *Io son novo a' furti di* VENUS: et auctor noster non inscitia, aut licentia, sed jure linguae dixit (praeter ea multa, quae supra, et infra); *Plato*,

decurio, *Curio*, *labòr*, *Scipio* etc. Similiter perfecta sunt, et, ut superiora, accentum postulant in ultima sillaba, *Diogenès*, *Empedoclès*, *Averroìs*, *Minòs*,* *Cleopatràs*, *Parìs*, *Flegiàs*, *caòs*, *Atropòs*, *Eufratès*, *Achitofel*, *Acàm*, *Micòl*, *Gabrièl*, *Cefàs*, *Tomàs*, *Eliòs*, *Annibàl* etc.

* Inf. V. 63. *Poi è Cleopatras lussuriosa*: Aldus, Vellutellus, Daniellus, et E. V. legunt *Cleopatra*: et quidem *Cleopatras* neque graece, neque latine, dictum fuit, quod sciam: neque ratio apparet, cur tam barbare nomen immutare poeta coluerit. Videant eruditi. Versus interim procul dubio ita legendus est:

Poi è Cleopatràs lussurïòsa.

Poesì ergo, a latino *poesis*, plenum et integrum est vocabulum, ut Inf. XI. 107. *Genesì*, Genesis:

Lo Genesì dal principio, conviene.

Ib. XII. 12. *Cretì*, Curetis:

L' ïnfamia di Cretì era distesa.

Ib. XXX. 52. *idropisì*, hydropisis:

La grave IDROPISÌ, che sì dispaja.

haec enim Aldi, Vellutelli, Danielli, Joliti, aliorumque lectio est, utique restituenda.

Ib. XXXII. 27. *Tanaì*, Tanais:

Nè 'l Tanai, là sotto 'l freddo cielo.

Quandoque postrema etiam consonans, quae unice deerat, expressa est, ut latini quoque in graecis nominibus factitabant (Macrob. lib. 1 Saturn. cap. 11: *Nescis qua aetate Hecuba servire caepit* ..... *qua* PLATON *ipse*). Nam Inf. V. 58.

Ell' è Semiramìs, di cui si legge.

Purg. XXV. 79.

E quando Lachesìs non ha più lino.

nisi forte legendum sit, *Semiramì*, *Lachesì*. Jam etiamnum dicimus *sinderesi* (synteresis), *sintesi* (*sinthesis*), *silepsi* (syllepsis), *prolepsi* (*prolepsis*), *enchimosi* (enchymosis), *crisi* (crisis), *parafrasi* (paraphrasis), *metamorfosi* (metamorphosis) etc.; quae

omnia olim cum accentu, ut supra, elata fuisse credo: non enim diceretur v. gr. *eresìa* (haeresis), *ipocrisìa* (hypocrisis), *paralisìa* (paralysis) nisi primum dictum esset, *eresì*, *ipocrisì*, *paralisì*, ut ex dictis patet. Porro tam tuta et aperta est ex ipsius Dantis inductione haec lectio ab Academicis neglecta, POESI', IDROPISI', ut quidquid objici possit, nisi quid revera objiciatur, interim contemnendum putem. Nunc satis sit notam diligentiae firmasse in iis codicibus, qui *poesì* et *idropisì* exhibeant.

(11) Ita erat, testantibus Academicis, in omnibus codicibus. Cur ergo recentiores edd. habent *Calliopea*? quia nempe correctores sequuti sunt *l'error de' ciechi, che si fanno duci* (Purg. XVIII. 18): putarunt scilicet truncam esse vocem *Calliopè*; quod falsum est, cum totidem litteris graece et latine dicatur, proindeque integra sit aeque ac *Climenè*, *Niobè* (a), *Tesifonè* (b), *Semelè*, *Penelopè* (c), *Letè*, *Eunoè* (d), *Jeptè*, *Noè*, *Josuè* etc. Restituatur itaque, *Calliopè*. Et nota; quod licet neque Dantes, neque alius italus, quod sciam, umquam dixerit *Calliopea*, tamen dici sine errore posset: sed non ea ratione, quod *Calliope* mutila vox sit, sed quia Graeci et Latini, aeque bene, ac *Calliope*, dixerunt *Calliopea*. At nullo modo liceret, dicere, *Climenea*, *Tesifonea*, *Penelopea* etc. cum haec nomina unicam habeant graecam et latinam declinationem. Quod si forte imperitus quispiam objiceret Par. IX. 100 inveniri *Rodopea*; responderem, illud non esse nomen proprium substantivum, quod latine dicatur *Rhodope*, sed adjectivum a latino *Rhodopejus, ja, jum*, et ideo archaice legendum, ut apud Vellutellum et Daniellum, *Rodopeja*. Jam Par. I. 133 omnes legunt, *Peneja*.

(12) Laetio marg. in edit. Florentina: *eravam*. Cato enim (Purg. II. 121), *Qual negligenzia, quale stare è questo*? Quinimmo Virgilius hac increpatione

correptus Dantem postea monet, ut eum remorantes spiritus *in andando* audiat. Prius ergo stabant: qua in re quidem morem poeta servavit.

(13) Quei fieri potuit, ut Dantes hiulcum hunc verborum concursum, qui saepius occurrit, non temperaverit, si satis constet, eum ad hoc dixisse *od* pro *o*, *sed* pro *se*, *ned* pro *nè*, *ched* pro *che*? Musica igitur aure emendetur (diligentioribus codicibus consultis) quidquid inane nimis offendat; v. gr. *O voi, che siete duo dentro a un fuoco* (Inf. XXVI. 79). *Frate mio, guarda, e ascolta* (Purg. XXIX. 15). *Sonò dentro a un lume* etc.

(14) Ad orientem Italiae, tribus ferme milliarium millibus, vel quadraginta quinque gradibus ultra Jerusalem, ad cujus meridianum hora jam erat diei tertia.

(15) Meridies.

(16) Hemisphaerium superius hoc notandum;

(17) nam ex duodecim superioris hemisphaerii partibus novem jam diurna luce illustrabantur, noxque dimidium tantum quadrantis ad occidentem Europae (ab Italia scilicet usque ad ultimam Hesperiam) occupabat.

(18) Coeli culmen, ubi Italiae *zenith*.

(19) Nobis in Italia degentibus.

(20) Minor aliqua stella evanescit ob adventum Aurorae.

(21) Aurora, quae, quo magis ab oriente in occidentem procedit, stellas gradatim obscurat; Pisces, Aquarium, Capricornum, hinc Sagittarium; tuncque frontem habet Scorpionis astro coronatam, ut demonstravimus.

(22) Ad caritatem, quae una in coelis manet.

(23) Non in actu, sed in potentia; quatenus scili-

cet lumine illustrari potest, ut aqua, cristallus, ferrum expolitum, quo antiqui utebantur pro speculo, argentum, aurum etc.

(24) Et hoc in potentia; quatenus nempe calorem et ardorem potest concipere, ut lignum, nitrum, sulphur etc.

(25) Id autem (quidquid legas) in sensu passivo: illustratur scilicet inflammatur, incenditur a Deo.

(26) Quia, quo plures sunt beati divino igne succensi, plura sunt veluti Dei parelia, quae ob imaginem, quam referunt, amabilia sunt, et amantur.

(27) Hinc summum bonum multiplicatur, non in se ipso, sed in beatis. Primum enim accurrit Deus ad caritatem quacumque coeli parte, et in quibuscumque haec sit. Secundo; quo latius regnat caritas, *cresce sovr' essa l' eterno valore*, sicut oleum lecythi (IV. Reg. 4), quo plura fuissent vasa replenda. Tertio; quo frequentior est populus, ut ita dicam, *deiformis*, crescit mutus caritas, quae in singulis beatis Deum intuetur, et amat.

(28) Aldus. Ex contextu.

(29) Aldus et Daniellus. *Come falso veder bestia, quand' ombra* (Inf. II. 48). *Come fa mar per tempesta* (Inf. V. 29). *Com' uom, che riverente vada* (Inf. XV. 45). *Come fan bestie spaventate e* poltre* (Purg. XVIII. 54). *Come per verdi frondi in pianta vita* (Purg. XXIV. 135). *Come letizia per pupilla viva* (Par. II. 144). *Come per acqua cupa cosa grave* (Par. III. 123). *Come raggio di sole in acqua mera* (Par. IX. 114) etc.

* Mirum certe, quomodo etiam in Dictionario *della Crusca* Buti interpretatio legatur; quae falsa est (non enim dixit Poeta, *spaventate o poltre*): illa quoque ridicula eorum, qui *poltre* explicant *puledre*. Ad quid enim? Ut nempe Poetae studiosi redigantur ad insaniam.

(30) Dubitatio haec erat (v. 19):

. . . . . se 'l buon voler dura,
La violenza altrui per qual ragione
Di meritar mi scema la misura?

Cui dubitationi occasionem dederat Piccarda, quae se, narraverat, in infima stella a Divina justitia locatam, eo quod per vim a monasterio abstractam, vitam religiosam non vixisset, ad quam solenni voto se obstrinxerat. Durum enim Poetae videbatur, eam infimo beatitudinis gradu divino judicio coercitam, quae id non servasset, quod servare non potuerit. Totus itaque quaestionis cardo hic est: *apparens*, scilicet *excessus divinae justitiae*. Hinc plana et dilucida loci hujus interpretatio.

(31) Haec autem dubitatio minus venefica, minus noxia dicitur prae hac altera (v. 232):

Ancor di dubitar ti dà cagione,
Parer tornarsi l' anime alle stelle
Secondo la sentenza di Platone.

(32) Malitia nempe cogitandi, vel suspicandi, vel etiam dubitandi, num Deus nimis justus sit in judicando; si forte dubitationi hujusmodi consensum praeberes.

(33) Malitia hujusmodi te a me (a theologia scilicet cujus figura puella erat, quae loquebatur) separare non posset, ut ab perversas doctrinas traducereris. Licet enim tu minus recte sentires de perfecta justitia Dei, crederes tamen Divinum judicium, retributionem, vitam futuram, animae immortalitatem etc.; sicque in Theologiae schola retinereris, quae haec docet. Quin imo ex hoc ipso, quod nimis justum Deum opinareris, tenacius crederes Deum judicem esse et retributorem. Sicut enim si cui vinum videatur nimis dulce, numquam suspicabitur ipsum dulce non esse; ita ille, cui Deus nimius videatur in judicando, numquam negabit Deum judi-

care, retribuere etc. Contra vero Platonis sententia, si eam semel imbibisset Poeta, ipsum a Theologia prorsus abalienasset, et ad haeresim, vel forte etiam ad idololatriam traduxisset, ut consideranti patebit.

(34) Injustum scilicet *propter excessum justitiae*; ex toto contextu.

(35) Signum scilicet et indicium Fidei, et animi Theologiae adhaerentis: numquam enim DEUS videretur nobis in justitia excedere, nisi fundamentum dogmatis DEI judicantis et retribuentis crederemus: non enim fieri potest, ut quis in suspicionem veniat haereticae pravitatis quoad divinum judicium et retributionem, quamdiu eidem DEUS nimis justus esse videatur. Aliis verbis: apparens excessus divinae justitiae, fidei, non haeresis, signum est, quia nisi quis DEUM judicem et retributorem credat, eum nimis justum esse suspicari non potest. Sicut ergo ex fumo ignis arguitur, ita ex hac ipsa DEI nimis justi suspicione, DEI judicantis fidem subesse argumentamur. Porro judicium DEI complectitur providentiam, liberum hominis arbitrium, futuram retributionem etc.

(36) Non enim nequitia haeretica est, *injustam mortalium oculis videri justitiam DEI*, sicut impietas non est, quod alicui levissimum aliquot peccatum crimen appareat. Contra vero qui dubitare videtur, num animae ad stellas suas revertantur, haereticae pravitatis indicium praebere potest, quatenus in ejus animo nutent praecipue fidei veritates, *culpa* v. gr. *matricalis*, ut eam vocat Zeno, libertas humanae voluntatis, mysterium redemptionis, retributor DEUS etc.

Objicies I. Qui pertinaciter DEUM nimis justum opinatur, haereticus est; ergo opinio de DEO nimis justo judicium fidei esse non potest.

R. Nego suppositum. Non enim de his pertinacibus sermo est, neque de perfecte dubitantibus: sed simpliciter de iis, quibus nimia videatur divina ju-

stitia; qualis erat Dantes, qui certe non peccavit. Errant quidem, humanae mentis imbecillitate, qui sic opinantur (neque peccant tamen dubitationi consensum non praebentes); at error hujusmodi, licet etiam interveniat culpa, fidei argumentum est; sicut febris quibusdam in morbis sanitatem indicat membrorum, quamvis sanus interim non sit, qui febri laboret.

Objicies II. Dubius in fide, infidelis est.

R. Infidelis; scilicet non fidelis: haereticus vero non est, nisi in hac ipsa dubitatione haeresim obfirmet suam: ut si quis v. gr. pertinaciter defenderet, nihil certi de quopiam Fidei mysterio sciri posse, et propterea dubitandum. At qui, ut Dantes, dubitat, infidelis non est, propter ea, quae supra diximus.

Objicies III. Qui dubitat de excessu justitiae in Deo, ad hoc incredulitatis prolabi potest, ut Deum esse neget. Ergo etc.

R. Quaecumque sit vis hujus objectionis, ea contemnitur a Beatrice, quae fidenter ait (Par. IV. 64):

L' altra dubitazion, che ti commuove,
Ha men velen, perocchè SUA MALIZIA
Non ti potria menar da me altrove.

Quid plura? explica vel haec duo verba: SUA MALIZIA, quae ab omnibus ferme interpretibus negliguntur (a quibus tamen totius loci solutio pendet), deinde repugna, si potes. Si enim hanc *malitiam* explicare tentaveris, cogeris vel invitus ea omnia dicere, quae supra retulimus.

(37) Subrepens igitur dubitatio *de nimia justitia Dei* minus noxia est, quàm Platonis sententia de animabus ad stellas suas redeuntibus; neque a fide, vel a theologia suspicatio hujusmodi distrahere potest; quin imo est indicium fidei (id enim suspicaris, quia firmiter credis Deum judicem et justum), *e non d' eretica nequizia* (cujus nequitiae suspicionem da-

ret, qui Platonem, ut supra, sequi videretur): quia tamen rationem assequi potes, qua clare et aperte ostenditur, nullum esse justitiae excessum in quaestione proposita (aliter enim audires: *Or tu chi se', che vuoi seder a scranna*, Par. XIX. 79, vel: *Cotanto è giusto, quanto* a Dio *consuona*, Par. XIX. 88) tibi satisfaciam. Haec est cum praecedentibus vera et propria connexio; quam similitudine illustrare lubet propter eos, qui verbis illis: *È argomento di fede* etc., plumbeam hanc affingunt interpretationem: *È argomento di dover credere, e non già di ereticamente dubitare*. Si quis igitur Lunae a terra distantiam teneret, quam ab insigni astronomo didicisset, simulque Mercurii a Luna, Veneris a Mercurio, Solisque tandem a Venere; et sciret etiam, eodem docente, immanem solaris corporis magnitudinem; eique magis adhuc Sol a terra distare videretur quam ille dixisset Astronomus, quia v. gr. Solem intuens *nol vedesse sfavillar d' intorno, Qual ferro, che bollente esce del fuoco* (Par. I. 59), is profecto, quamdiu hac suspicione laboret, veritates sibi traditas numquam negabit, et in magistri sui schola retinebitur, cujus pendet ab ore propter ea, de quibus non dubitat, unde tamen dubitatio de excedenti Solis distantia suboritur. Fingamus nunc, quod hic tiro doctorem interroget suum quaerens dubitationis hujusmodi solutionem. Similia ei responderet Astronomus, ac Danti Beatrix, et diceret: Quaestio, quam instituis, te mihi tenet arcta connexione constrictum, simulque argumentum est mentis exercitae in astronomia, non indocti et hebetis ingenii. Sed quia veritas, quam requiris, aciem ingenii tui non excedit (alioquin te deterrerem dicens. Crede mihi, et quiesce) te libenter docebo. TANTAE MOLIS est veritatem falsa interpretatione alto a culmine dirutam restituere!

(38) Si res *dimissa*, quam scilicet indulsit Ecclesia, ut facies pro ea, quam per votum promiserat;

v. gr. jejunium voveras, indulgetur tibi, ut des eleemosinam: haec eleemosina est *la cosa dimessa*, quae dicitur etiam res *mutata*, vel *permutata* (Horat. l. II, od. 16): *Quid terras alio calentes sole mutamus?* et lib. III, od. 1: *Cur valle permutem Sabina Divitias operosiores?* Vide rem mutatam eam non esse quam prius habebas, sed quam ei sufficis, et posterius assumis. Sic homo post peccatum Divinae justitiae debebat satisfactionem infinitam, quam *ne' termini suoi*, ut Dantes ait, praestare non poterat: si tamen (Par. VII. 91): *Dio solo per sua cortesia* DIMESSO *avesse*, nulla opus erat satisfactione; resque indulta et dimissa fuisset *integra debitae poenae absolutio.* Fingamus nunc, quod Deus finitam nobis humiliationem pro infinita indulsisset: tunc quisque videt, *finitam humiliationem* futuram fuisse *rem dimissam et indultam.* Sed (v. 115) *più largo fu Dio a dar sè stesso, In far l' uom sufficiente a rilevarsi, Che s' egli avesse sol da sè* (velut in hipothesi) DIMESSO.

(39) *Sorpresa*; id est *soprapresa*: quam scilicet primum per votum servandam suscepimus; veluti si res votiva onus esset humeris nostris impositum; eui metaphorae Beatrix insistit, dixerat enim: *Ma non trasmuti carco alla sua spalla* etc. (Par. V. 55).

(40) Res *dimissa, indulta, permutata* hanc saltem proportionem habeat ad votum, *ut quatuor ad sex.* Si enim infra sit, stulta permutatio reputabitur. Hinc si votum ex ea re constet, quae adeo gravis sit, ut omnem deprimat libram (*che tragga ogni bilancia*, Par. V. 62), ita ut ponderari non possit; cum omnem proportionem, nedum eam, quae sit, ut quatuor ad sex, prorsus excludat, *soddisfar non si può con altra spesa* (ivi 63).

(41) In coelo Martis.

(42) Oculorum scilicet Beatricis.

(43) Non est conjunctio, ut vulgo habetur, sed pronomen, scribendumque *E'* scilicet *Ei*, et ad antecedens refertur, *chi s' avvede*. Nisi forte probandus sit Daniellus, qui conjunctim legit, *Escusar*. E. V. habet, *Escusar*.

(44) Ille me potest excusare circa id, de quo me accuso, excusare dum quaero. Dantes enim dum in eo se excusabat, quod voluptatem, quam in Beatricis oculis percipiebat, novo posthaberet gaudio, quo in stella Martis afficiebatur; rursus se accusabat, quod Beatricis oculos coelestibus deliciis anteferret. Utramque igitur accusationem propulsat. Priorem quidem, dum ait: *i vivi suggelli d' ogni bellezza più fanno più suso*; et, *io non m' era lì* (scilicet in Marte) *rivolto a quelli*: altera autem a se removet in sequentibus.

(45) Gaudium namque coeleste (*il piacer santo*) non plene in hac stella aperitur et effunditur (*non è quì dischiuso*) quoniam (*perchè*) augetur ascendendo (*si fa montando più sincero*). Ex quo intelligimus, cum et Beatrix ascendendo nitidior appareat, et dulcedo coelestis purior sit, quo magis ascenditur, futurum tandem, ut Paradisi gaudium quamcumque superexcellat Beatricis pulchritudinem, licet interim haec tanta sit, ut coelestium sphaerarum splendorem et concentum superare videatur.

(46) Hoc ternarium artificii plenum est, cum Trinitatem illustret, dum celebrat Unitatem.

(47) Quae sola in te vim et substantiam fulgoris habes: nam *Deus est qui est*, et quidquid de Deo praedices in hoc verbo instauratur, QUI EST.

(48) Solus enim Deus suimet ipsius perfectissimam habet intelligentiam. Pater autem, dum se perfectissime intelligit, generat Filium.

(49) *da te.* scilicet EX TE, ut supra (v. 54) de hac eadem lucem dixit, DA SÈ *è vera*. Deus enim

non aliunde, quam ex se ipso se perfectissime intelligit, et in se ipso intime intellectus est. Hinc *intelletta* est casus rectus, ut et *intendente.*

(50) Lux intellecta est DEUS FILIUS, quatenus relationem habet ad lucem intelligentem, PATREM.

(51) Lux intelligens est PATER, quatenus ad lucem intellectam, FILIUM, refertur.

(52) Amat enim lux intelligens (PATER) lucem intellectam (FILIUM); et vicissim. Rursus vero haec lux, quae amat, et SPIRITUS SANCTUS, qui amor est PATRIS et FILII: et hic est sensus a Poeta intentus, qui cum tam explicitam primae et secundae Personae mentionem fecerit, noluit certe tertiam omittere, quae mysterium compleret. Plura dicerem, si vel unum Litteratum inventum iri putarem, qui de hoc dubitare posset. Jam lectio, *te ami et arridi*, suam habet ex mss. et edd. auctoritatem. Ex interpretibus autem sic legunt Vellutellus et Daniellus, licet non ita plene auctoris mentem assecuti esse videantur.

(53) Lux quoque arridens luci intelligenti et intellectae idem est SPIRITUS SANCTUS, qui ex PATRIS et FILII amore mutuo refulget, veluti *fuoco* (supra v. 120): *Che quinci e quindi egualmente si spiri.* Verbum enim *arridi*, hac servata metaphora, SPIRITUI SANCTO aptissimum est, cum *risus* ad majorem fulgoris significationem exprimendam saepius a Poeta adhibeatur (*per l' infocato riso della stella* (Par. XIV. 86), et plura similiter); et jam vulgato more loquendi sit ignis Amor. Valet etiam illud *arridi* (*simplex quidem vocabulum*, ut de Isaac S. ZENO, *sed multiplex pronunciatio*) ad laetitiam et beatitatem significandam, quam DEUS in se ex se habet in aeternum: quod item convenit SPIRITUI SANCTO, nam *Deus caritas est.* Igitur: *te ami et arridi*, TE AMAS, LÆTIFICAS ET BEAS.

ADNOTATIONIBUS SUB ADNOTATA.

(a) Inf. IX. 48. *Tesifon' è nel mezzo*, ut in textu Vellutelli (apostrophem addidi, quam veteres non habebant). Si verbum *è* necessarium non fuisset, dixisset poeta: *Tesifonè nel mezzo*. Si tamen accuratiores codices monstrent, *Tesifone è*, quoad hanc vocem non repugnabo, cum *Aràgne* (Inf. XVII. 18), *Circe* (Purg. XIII. 42), *Antigone*, *Deìfile* (Purg. XXII. 110), *Ismène* legatur, quia fortasse alia esset in hisce vocibus consuetudo, vel quia italico modo easdem efferre poeta voluerit, ut *padre*, *madre*, eadem qua ratione *Sèrafi*, *Chèrubi* etc.

(b) Par. XXI. 6 Academici legunt:

Semele fu, quando di cener fossi.

Vellutellus. Fu Semel, quando di cener fessi.

E. V. Fu Semel, quando di cener fessi.

Quisque videt legendum:

Fu Semelè, quando di cener fessi.

et Daniellus quidem in adnotationibus (licet librarii culpa aliter habeatur in textu) ita prorsus legit:

Fu Semele, quando di cener fessi.

Neque locus dubitandi remanet, cum omnes edd. (Inf. XXX. 2) habeant:

Per Semelè contra 'l sangue tebano.

quem locum quoque correctores immutassent, si dicere licuisset: *Semele per*, ut *Semele fu*. Hac de causa incorruptus remansit versus ille (Par. XVII. 1).

Qual venne a Climenè per accertarsi.

nullo enim modo verba inverti poterant, ut aliter diceretur. Insignem itaque notam fidelitatis habebunt codices mss. qui praeferant:

Fu SEMELÈ, quando di cener fessi.

(c) Ita perpetuo legendum est. Nam *Letèo*, monstrum vocis, in editione *della Crusca* ter tantum oc-

currit. Inf. XIV. 131. At ibi Vellutellus et Daniellus legunt:

Flegetonte e Lethè, che dell' un taci.

et Purg. XXXIII. 96, et v. 123 etiamsi apud Vellutellus et Daniellus *Letèo*. Sed hoc factum est per eumdem, quem heic oppugnamus, errorem: neque enim animadverterunt amanuenses, vel correctores usum poetae constantem qui numquam dixit, *Noèo*, *Jeptèo*, *Josuèo* etc. ergo neque *Letèo* (Et nota; quod, cum *Lethe* foeminei generis sit, *Letea* potius, quam *Leteo* dicendum fuisset). Porro Purg. XXVIII. 130, ubique legitur:

Quinci Letè, così dall' altro lato
Eunoè si chiama.

Mirum certe, quod cum hanc adnotationem descripsissem, eamdem confirmatam invenerim in E. V. quae semper habet *Lethe*, numquam *Leteo*, et insuper versus exhibet genuinos hoc modo:

Inf. XIV. 131.

* flegetonta e lethe che de lun taci.

Purg. XXXIII. 96.

come bevisti di lethe ancoi.

Ib. v. 123. che laqua di lethe non glil naseose.

Accentum adde (lethè), et nihil amplius desideratur.

* *flegetonta*. quae vera lectio est (alibi namque, *Acheronta*, *Aronta*, *orizonta* etc.) ex inflexione Graecorum, ut Latini factitarunt.

Ignorabant scilicet critici, qui haec attigerunt, Dantis prosodiam, et ideo tot monstruosas lectiones adinvenerunt, quae adhuc usque ob eamdem ignorantiam retentae sunt. Probentur igitur propter illustrem hanc sinceritatis et diligentiae notam codices mss. qui ubique legant *Letè*, quique hunc versum ex E. V. desumtum:

Come bevesti (*vel* beesti) di Lethè ancoi.

(d) Emendandum namque est, ubi Par. V. 66 vulgata praefert lectio:

Come fu Jepte alla sua prima mancia.

et legendum cum Vellutellus et E. V.

Come JEPTÈ alla sua prima mancia.

verbum enim *fu*, quod subintelligitur, imperiti addiderunt, ut ne *Jeptè* dicere cogerentur.

Quod si horum accentuum ratio reddenda esset, dicerem, id repetendum ex quantitate latina vel graeca. Cum enim v. gr. *tus* in *virtus*, *tas* in *pietas* longum sit; nil mirum si dicatur *virtù*, *pietà* etc. Ultimam habent longam *Calliope*, *Climene*, *Niobe* etc. bene igitur *Calliopè*, *Climenè*, *Niobè* etc. Hinc Purg. XXII. 58 ubi vulgata lectio habet: *Per quel che Clio lì con teco tasta*, optime legit Vellutellus (idem est in E.V.):

Per quello, che CLIO' teco lì tasta.

Difficultas est, cur *Atropòs*, *Parìs*, *Iliòn* etc. dixerit, sicut etiam *poesì*, *idropisì*, et similia, quae ultimam brevem habent. Id factum esse judico ex majorum nostrorum consuetudine, qui plures voces latinae linguae extraneas cum accentu in ultima sillaba pronunciabant: cujus moris certum vestigium remanet nobis in cantu ecclesiastico. Sic enim institutus sum a *Josepho Agnellio*, *Hieronymo Gini*, et *Carolo Paicchio*, quos hujus disciplinae peritissimos honoris causa nomino, ut in quibusdam Psalmorum et Introituum modis canendo exprimam: *Israèl*, *Siòn*, *Jacòb*, *Davìd* etc., quod idem veterum librorum notis comprobatur. Jam totus chorum reboat non *amen*, sed *amèn*. Hoc argumentum, ex cantu nempe desumtum, quantam vim habeat, ubi opus fuerit, uberius explicabitur.

Verum incommode accidit, ut accentus in omnibus poetae editionibus, quas ego vidi, negligerentur. Nam praeter ea, quae supra monstravimus.

Inf. XIX. 54.

Di parecchi anni mi *menti* lo scritto.

legendum est cum Daniello, *mentì*: non enim Bonifacius mentitur, sed scriptura, quaecumque fuerit,

mentita est. Sic Inf. *XXXI*. 53.

Non si *pente*; chi guarda sottilmente.

unus Vellutellus legit, *pentè*: et bene; ne rhythmus in eodem versu fiat, et ne alterum orationis membrum a primo discrepet; dixerat enim *Natura certo quando* LASCIO' *l' arte*. Et Purg. *XX*. 66.

Ponti e Normandia prese e Guascogna.

lege *Pontì*, ut *Lemosì*, *Forlì* etc. Alibi vero accentus acutus apponendus est, ut Purg. *XXVIII*. 103. *circuìto*. Par. *XXXI*. 104. *Verònica* etc. in his enim plures errantes audivi.

Reliqua nunc videamus, quae supra (in epistola *Divini poetae cultoribus*) pro notis dedimus sinceritatis et diligentiae, quia videlicet neque ab amanuensium incuria, neque a criticorum astutia profecta esse videantur.

Inf. VIII. 4.

Per duo fiammette * che I vedemmo porre.

* *che i* scilicet *che ivi* (Vellutellus, Aldus et Daniellus per errorem: *ch' ei*). Veteres enim dicebant *i* pro *ibi*, sicut etiamnum dicimus *u'* pro ubi. Vide *Diction. della Crusca*, § 8.

Inf. XVIII. 43.

Perch' io a figurarlo * I PIEDI affissi.

* scilicet *ristetti*, *mi fermai*, restiti. *Consistere* namque debebat Poeta, ut in brevissimo occursu Caccianimicum recognosceret; ideo subjungit: *E 'l dolce duca meco si ristette*, *Ed assentì*, *ch' alquanto indietro gissi*. Sic Inf. XXI. 4:

Ristemmo per veder l' altra fessura,

et Purg. XXIX. 72.

Per veder meglio a passi diedi sosta.

Confirmatur ex usu Poetae, qui saepius *figgere* de oculis dixit, *affigere* de pedibus, et toto corpore. Par. I. 54. E *fissi* gli occhi al sole oltre nostr' uso. Ib. v. 56. Le luci *fissi* di là su remote. Inf. vero XXI. v. 115. Poco più oltre 'l Centauro s' *affisse*

(scilicet *si fermò*) sovr' una gente. Purg. XI. 134 nel campo di Siena *s' affisse.* Ib. XXX. 1. Quando 'l settentrion ..... Fermo *s' affisse.* Ib. XXX. 106. Quando *s' affisser*, sì come *s' affigge* Chi va dinanzi a schiera etc. Par. XXV. 26. Tacito coram me ciascun *s' affisse.* Quis autem credat amanuensis errore accidisse, ut pro *gli occhi*, scriberetur *i piedi*? aut quis putet id alicujus correctoris opera factum esse, cum tanta sit vulgatae lectionis verisimilitudo, et integram pene comoediam teneat necesse sit, qui alter sentiat? Ego quidem nihil hujusmodi suspicatus essem, nisi me Vellutelli textus, quem ob insignes veritatis caracteres ceteris hactenus impressis praeferendum censeo, submonuisset. E. V. *piedi.*

Inf. XX in fine:

Sotto Sibilia * CAIN, e le spine.

* Vellutellus in E. V. *Caino*; quod tamen per errorem editum esse ex eo patet, quod in eadem (Inf. XXX. 16) recte est *Sinòn.* Ib. XXXII. 11. *Anfiòn.* Purg. XII. 34. *Nembròth.* Ib. v. 50. *Almeòn.* Ib. XX. 103, *Pigmaliòn* etc. ut apud Vellutellum et Daniellum; cum in vulgata legamus *Caino*, *Sinone*, *Anfione*, *Nembrotte*, *Almeone*, *Pigmalione*, *Samuele*, *Gabrielle* etc.

Nam in hoc quoque editio *della Crusca* vitiosa est, quod a vertice usque ad talos vocalibus redundet, quibus oratio languescat, et nativa Dantis pulchritudo depereat. Stomachor hercle quotiescumque lego (Purg. XXX. 56):

Non *piangere* anche, non *piangere* ancora;

cogorque statim mederi mihi legens, ut in vetustis edd.

Non pianger anche, non pianger ancora.

Quid, quod ex haec protrahendi verba licentia (ut diligenter notat Joseph Thomasellius) auctor noster italicae linguae magister in errores, qui linguae dicuntur, prolapsus esse videatur? Cujus rei exemplum adfert hujusmodi:

Purg. XVII. 95:

Ma l' altro puote errar per *male* obietto.

male namque, cum nomen substantivum sit, vel adverbium, heic dici non potest, ubi adjectivum est; et legere cogimur cum antiquis editoribus, *mal*, scilicet malo; ut *mal mondo*, *mal coto* etc.

In tantum autem haec depravatio processit, ut exinde versus ipsi alicubi corrupti sint (consonantes etiam cum vocalibus additae, factumque est *giuso*, *cittade*, *bontade*, *inverso*, *vassi* etc. pro *giù*, *città*, *bontà*, *inver*, *va* etc. rursumque *impaluda* pro *paluda*, *incoronato* pro *coronato* etc., ut hac nempe invenusta cura versus comerentur et expolirentur Poeta invito, qui virili ornamento contentus muliebris cultus mollitiem aspernatus est); v. gr.

Purg. XXVI. 116.

Col dito (e additò *uno* spirto innanzi);

hic versus excrescit, cum accentus hoc in loco efficiat, ne *tò* elidi possit, legendumque sit, ut in vetustis edd.

Col dito (e additò un spirto innanzi).

et quidem Par. XXVI. 3.

Uscì un spirro, che mi fece attento.

(eadem ratione Par. XXIV. 102. legendum est:

Non scalda ferro mai, nè *batte* incude).

Sic auribus meis longior resonat (nam praeter morem poetae est) hic versus (Par. XXIII. 135):

Di *Babillonia*, ove si lasciò l' oro.

sed hanc quoque vocem (quam male factum est, ut auctores Dictionarii *della Crusca* hujusmodi nomina penitus omiserint! saltem sane ortographiam tradidissent, v. gr. unico *l Babilonia*) correctores confinxerunt. Dantes enim in nominibus propriis aliunde in Latius advectis numquam ferme genitales linguas deseruit: cumque *Babylon* graece et latine dicatur, ipse procul dubio scripsit, ut in E. V. Vellutello et Daniello:

Di Babilòn, ove si lasciò l' oro.

Nota ergo diligentiae commendabitur codex ille ms. qui habeat *Caìn*, *Sinòn*, *Anfiòn*, *Nembròth*, *Almeòn*, *Pigmaliòn*, *Samuèl*, *Gabrièl*, *Babilòn*, et similia. Par. XXVII. 142:

Ma prima che gennaio tutto SI sverni.

E. V. Aldus, Vellutellus, Daniellus, Jolito et aliique.

Inf. VI. 79:

Farinata e 'l Tegghiaio, che fur sì degni.

Purg. XIII. 22:

Quanto di quà per un migliaio si conta.

Ib. XIV. 66:

Nello stato primaio non si rinselva.

COROLLARIUM I.

In codicibus ms. qui supradictas notas habeant, emendandi tantum erunt plurimi amanuensium errorem; de criticorum malitia nulla sit suspicio.

COROLLARIUM II.

Falsa est alia critices regula, quam plerique tradunt eruditi: *vulgatam lectionem retinendam esse, si satis aequam sententiam exhibeat, vel si quo modo probabili defendi possit.*

COROLLARIUM III.

Potiori est in jure antiqua lectio neglecta, quam recentior, licet vulgatissima sit. Non ergo innovator dicendus ego, sed qui textum olim receptum immutaverunt.

FINIS

APPENDICE

ALL' ILLUSTRE E MOLTO REVERENDO SIGNORE

IL SIG. AB. D. GIUSEPPE POLANZANI

TREVISO.

Amico pregiatissimo.

E vi ringrazio delle buone accoglienze che vi piacque accordare alla *Sifilide* del Fracastoro, ed al *Parto della Vergine* del Sannazaro, che di recente ho tradotto ed illustrato coll' intendimento di richiamare lo studio dell' italiana gioventù all' amore dei Classici; largo e solido fondamento del saper vero; e vengo ad offerirvi in breve la spiegazione, ch' io reputo sicura, dei tre seguenti luoghi della Divina Commedia. Dico *in breve*, perchè da un lato a metterne in chiaro per singulo tutti i motivi, coll'esame critico di ogni opinione portata sinora per altri su cadauna di esse, non basterebbe un volume; e dall'altro intorno ad una ho già sostenuto il travaglio di precedenti scritture, come sarò per dire; e pelle altre due non lascierò di aggiungere quanto basti a ben conoscere il fondamento della respettiva sentenza.—

Dico poi di passaggio, che per questo appunto, in ogni nuova edizione, che far si volesse ancora di Dante, ed in quella che farne vorrei io medesimo, le discussioni possibili di questa specie non dovrebbero essere incorporate giammai nel testo del relativo comento o chiosa dichiarativa; ma sì poste in volume affatto disgiunto, cui potesse ricorrere al caso, chi entrasse a temere, che la dichiarazione esibita non fosse proprio la vera.

I
Inf. VII. 1.

Pape! Satan! — Pape! Satan! — Aleppe,
Cominciò Pluto con la voce chioccia .....

Le dichiarazioni dei comentatori e filologi più valorosi, dall' *Ottimo* sino al vivente dottissimo e valentissimo Prof. *Picci*, le ho tutte sott' occhio; e ciò non ostante trovo per me necessario e giusto riposare in questa:

Pape (voce latina certissima di ammirazione e stupore).

Satan (nome del mostro infernale, guardatore oculato e geloso dell' inaccessibilità del girone, al quale presiede).

Pape! Satan! (geminazione, ed è figura poetica, che rafferma nel lettore l' idea della tema conceputa dai due viaggiatori al vedersi davanti a quel mostro).

Aleppe (modo imperativo del verbo *leppare*; verbo che sta registrato nella Crusca, con significato di *velocità nell' andar via*); onde significa chiaramente e naturalissimamente: *Via di qua*; alla qual intimazione Virgilio (*che tutto seppe*, cioè anche i dialetti) risponde con pari naturalezza e chiarezza:

Non ti noccia il mio fatal andare,

cioè il mio viaggio disposto superiormente, perocchè:

Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non domandare.

Su di ciò sia notato di volo, che questo verbo *leppare*, dichiarito dal Minucci nelle Note al *Malmantille*, fu trovato esistente ancora in Toscana dal Cav. Mustoxidi, che me ne assicurò le più volte, quando soggiornava, anni sono, tra noi; e che non è d'altra lega la voce *slepa* del dialetto veneto, guanciata appunto, colla quale si caccia, e si respinge taluno.

Tale è la dichiarazione non avvertita finora, piana, evidente e vera (come la spero, e come la tenni sempre per uso mio) del senso *litterale* del verso soprallegato. Dell' *anagogico* non è mio intendimento discutere, e d' altronde questo senso è sempre subordinato alla previa giusta e certa intelligenza del *letterale*.

II

Inf. XV. 5.

Prima che chiarentana il caldo senta.

Chiarentana è sostantivo di genere femminino, che *in generale* significa la parte dell' orizzonte d'un dato luogo, dove l' agricoltore guarda se la montagna faccia chiaro, d' onde le frasi: *in chiarentana fa chiaro - in chiarentana fa scuro - in chiarentana fa neve - in chiarentana fa caldo - il duca di chiarentana - le danze di chiarentana*, e via discorrendo. *In particolare* poi (e p. e. rispetto al Padovano, ed al concreto del fiume Brenta, di cui parla Dante) questa parte dell' orizzonte è la qualunque relativa al sito di cui si parla; e nel caso di Dante è quella appunto del Trentino, tra i cui monti sono le sorgenti del Brenta.

Non occorre, amico pregiatissimo, ch' io ve ne ripeta i motivi, quando ne ho trattato per ogni verso in quattro lettere successive di già stampate, tre nell'Enciclopedia intitolata: *La Fenice*, pubblicata dalla ditta Gattei, ed una nella Gazzetta Privil. di Venezia n. 48, 28 febbraio p. p.

III

Inf. XX. 65.

Luogo è nel mezzo là dove il Trentino
Pastore e quel di Brescia e il Veronese
Segnar potria, *se fesse quel cammino.*
Siede Peschiera bello e forte arnese ec.

Il luogo *è nel mezzo là* (cioè della riviera, perchè in acqua non si può *far cammino*) dove tre vescovi potrebbero benedire, se camminassero per quello, e questo luogo dunque è *Peschiera*, perchè appunto è il paese, che siede nel mezzo della riviera del Lago, essendo che in fatto dai suoi lati muovono le due riviere Bresciana e Veronese, le quali mettono capo a Riva, paese che gli sta in faccia, e termina il Lago.

Quindi è chiaro, che se il vescovo di Verona passa per Peschiera può benedire alla parte destra; il Bresciano alla sinistra; e quel di Trento in faccia.

Per un di più aggiungasi, che la costruzione dei riportati versi cammina sì chiara, che se i tre primi parlassero di altro luoge, il verso quarto non avrebbe più di che unirsi agli antecedenti.

Nè possono parlar poi d' altro luogo se non che di Peschiera. Non dell' *Isola dei Frati*, perchè non si può far cammino per quella, essendo necessario l' andarvi in barca. Non dell'altra di *Sermione* pel motivo stesso. Non di *Campione*, perchè non istà a verun patto *nel mezzo.*

Nè vale, che l'antica carta Veronese del Lago, che trovasi a pag. 62 *retro* del *Benacus Georgii Jodoci*

Bergani al sito di *Campione* accenni: *hic terminant tres episcopatus*; e meno che il Jodoco, l'amico del Fracastoro, a pag. 44 *retro* dell' edizione 1546 avvisi nel margine: *Episcopatus tres in Campiono*; e scriva di fronte, che il suo Campione: *terna ditione fruatur,*

Sceptrorumque trium dives moderetur habenas.

Quì nè l'autore della Carta topografica, nè quello del Poema, pensavano punto al luogo di Dante; ricordano entrambi soltanto un fatto di trina giurisdizione in un sito stesso, ch' è non infrequente in altri luoghi d' Italia. — Ammesso pur questo fatto, *Campione* resta sempre mancante della condizione essenziale, *sine qua non*, quella, dico, di star *nel mezzo*, senza di cui non può mai aspirar al vanto di esser pur egli un luogo ricordato nella Divina Commedia.

Nel mandarvi, per ultimo, questa lettera colle preziose Note latine alla Divina Commedia del Veronese ab. Perazzini, non lascio di accennarvi, ch' elleno sono tanto più da pregiarsi, quanto più offrono il solo rarissimo libro, che, per conto delle prime edizioni della D. C., abbia trattato di proposito del molto merito della quasi irreperibile 1472 di Jesi (ch' egli indica per Veronese a cagione dell'impressore) della quale i più valenti bibliografi hanno parlato e parlano con poco vantaggio, senza essersi mai ricordati delle fatiche fatte su d' essa dal detto benemerentissimo e dottissimo Perazzini.

Senza più mi raffermo con tutta stima

Di Venezia, addì 20 luglio 1844.

Vostro affez. Servo ed Amico
F. Scolari.

NOTA

DI ALTRE ILLUSTRAZIONI E COMENTI

ALLE OPERE DI DANTE ALLIGHIERI

DELL' AUTORE ED EDITORE MEDESIMO.

1. Note ad alcuni luoghi pei primi cinque Canti della Divina Commedia. Venezia, 1818, in 8.

2. Della giusta intelligenza del v. 42 del Canto III della D. C. Lettera. Venezia, 1821, in 8.

3. Della piena e giusta intelligenza della D. C. Ragionamento. Padova, 1828, in 4.

4. Sulla pietosa morte di Giulia Cappelletti e Romeo Montecchi. Lettera critica, con illustrazione a due luoghi della D. C. Venezia, 1824, in 8.

La stessa con altre due sullo stesso argomento. Pisa, 1832, in 8. (Tutte le medesime lettere compendiate dal bar. di Guenifey. Paris, 1836, in 8.).

5. Lettera per nuove Opere e Comenti sulla D. C. Treviso, 1826, in 8.

6. Della piena e giusta intelligenza del v. 75 del Canto XXXIII dell'Inferno sulla morte di Ugolino. Treviso, 1827, in 8.

7. Lettera sui confini Veronesi e Trentini, con illustrazioni al verso 67, canto XX dell'Inferno. Treviso, 1827, in 8.

8. Appendice all'edizione del Convito di D. A., fatta dalla tip. della Minerva in Padova nel 1827.

9. Appendice ed Illustrazioni alla Vita Nuova, Convito, e Lettere di D. A. (*L'edizione esce, col debito superiore permesso, nei volumi delle* Prose *e*

Poesie liriche di Dante, *che stampa con distinto merito e diligenza il Gabinetto letterario di Livorno*), 1842, in 8.

10. Avviamento allo studio della Monarchia, di Dante. Vicenza, 1833, in 16. (*edizione di soli* 30 *esemplari*).

11. Difesa di D. A. in punto di religione e costume; ossia Avviamenti pel retto sentiero della D. C. e della Monarchia. Belluno, 1836, in 8. (*edizione di soli* 100 *esemplari*).

12. Del doversi scrivere e stampare costantemente DANTE ALLIGHIERI con doppia *elle*, e non altrimenti. Lettera al marchese Cesare Balbo. Treviso, 1841, in 8.

13. Viaggio in Italia di Teodoro Hell sulle orme di Dante. Traduzione dal tedesco con Note ed Appendice. Treviso, 1841, in 8., e Venezia, 1841, in 8.

14. La Chiarentana. Lettere quattro. Tre nel Giornale *La Fenice* stampato in Venezia dalla ditta Ved. Gattei, ed una nella Gazz. Privil. di Venezia n. 48, 26 febbraio passato.

15. Le Ali. Lettera critica con altra del Prof. Picci di Brescia, e note relative. Venezia, 1844, in 8. (*copie* 50).

16. Sull' Epistole latine di Dante Allighieri ec. Lettera critica - colla ristampa delle Annotazioni latine di B. Perazzini ad alcuni luoghi della D. C., ed Appendice per altri luoghi del Poema Sacro. Venezia, 1844, in 16. (*esemplari* 150).

Venezia, 15 luglio 1844.

INDICE

				Errori.	Correzioni.
pag.	21	lin.	16	difintivo	difinitivo
"	50	"	15	ravvisò	ravvisarono
"	55	"	29	Prefazione. Poi	Prefazione; poi
"	75	"	12	recuso	recusa
"	77	"	12	tenujoribus	temuioribus
"	83	"	5	prejudiciis	praejudiciis
"	—	"	10	potuere	potuerit
"	89	"	18	ingeuiorum	ingeniorum
"	119	"	9	quem	quam
"	122	"	24	scilices	scilicet
"	123	"	19	amənt caduca hac	ament caduca haec
"	134	"	8	aptu	apto
"	143	"	27	peccato	peccata
"	145	"	5	editione	editiones
"	150	"	11	radiarum	radiorum
"	151	"	2	porıa	porta
"	—	"	13	hic	his
"	—	"	20	c	e
"	153	"	25	apparisoe	apparisce
"	160	"	18	docendum	docendus
"	166	"	15	solis	sole
"	170	"	10	exprimenda	exprimendas
"	179	"	26	ab	ad
"	184	"	35	lucem	luce
"	190	"	33	haec	hac
"	192	"	7	et aliique	aliique
"	—	"	16,17	er-rorem	er-rores.





